

RESOCONTO STENOGRAFICO

131.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 MAGGIO 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE VITO LATTANZIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).	
(Approvazione in Commissione) . . .	12598	PRESIDENTE 12519, 12520, 12524, 12528,	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	12528	12535, 12541, 12547, 12551, 12554, 12556,	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	12574	12564, 12570, 12574, 12575, 12580, 12582,	
		12584, 12587, 12589, 12592, 12595, 12597,	
		12599, 12602, 12604, 12605, 12606, 12609,	
		12610, 12613, 12615	
Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):		BALBO CECCARELLI LAURA (<i>Sin. Ind.</i>) .	12597
Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza (1596);		BASSANINI FRANCO (<i>Sin. Ind.</i>), <i>Relatore di minoranza</i>	12529, 12574, 12575
BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-		BOETTI VILLANIS AUDIFREDI LUDOVICO (<i>MSI-DN</i>)	12580, 12582
		CALAMIDA FRANCO (<i>DP</i>), <i>Relatore di minoranza</i>	12520, 12610
		CARRUS NINO (<i>DC</i>), <i>Relatore per la maggioranza</i>	12547, 12549
		CRUCIANELLI FAMIANO (<i>Misto-PDUP</i>) .	12613

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

PAG.	PAG.
DE MICHELIS GIANNI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> 12551, 12553, 12554, 12555, 12556, 12557, 12558, 12559, 12560, 12561, 12562, 12563, 12564, 12565, 12566, 12567, 12569, 12570	TAMINO GIANNI (DP), <i>Relatore di minoranza</i> 12524, 12584
GIANNI ALFONSO (PDUP), <i>Relatore di minoranza</i> 12519	VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN), <i>Relatore di minoranza</i> 12535
GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.) 12587	Proposte di legge:
GORIA GIOVANNI, <i>Ministro del tesoro</i> . 12546, 12554, 12570	(Annunzio) 12519, 12602
GUALANDI ENRICO (PCI) 12605	(Approvazione in Commissione) . . . 12598
GUERZONI LUCIANO (Sin. Ind.) 12606	(Assegnazione a Commissione in sede referente) 12528
MAGRI LUCIO (Misto-PDUP) 12582	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 12574
MOSCHINI RENZO (PCI) 12589	Interrogazioni, interpellanze e mozioni:
NAPOLITANO GIORGIO (PCI) . . . 12547, 12549, 12552, 12555	(Annunzio) 12615
PEGGIO EUGENIO (PCI), <i>Relatore di minoranza</i> 12541, 12545, 12554	Ministro degli affari esteri:
PROVANTINI ALBERTO (PCI) . . . 12602, 12604	(Trasmissione di un documento) . . 12574
OLIVI MAURO (PCI) 12599	Risoluzioni:
RUSSO FRANCO (DP) 12592	(Annunzio) 12615
SANLORENZO BERNARDO (PCI) 12577	Ordine del giorno della seduta di domani 12615
SARTI ARMANDO (PCI) 12609	
SERAFINI MASSIMO (Misto-PDUP) . . . 12595	

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 8 maggio 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BECCHETTI: «Norme per la progettazione, la costruzione ed il collaudo degli impianti tecnici civili» (1664);

POGGIOLINI ed altri: «Norme per la costituzione dei Centri di socio-riabilitazione dei tossicodipendenti» (1665);

ANTONI ed altri: «Concessione di mutui in valuta a favore degli emigranti di rientro dall'estero per l'acquisto o la ristrutturazione della prima casa di abitazione e per l'apertura e l'avviamento di esercizi commerciali e attività artigianali» (1666).

Saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di in-

dennità di contingenza (1596); e della concorrente proposta di legge Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge (1595).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernenti misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza; e della concorrente proposta di legge Bassanini ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali. Passiamo dunque alle repliche dei relatori e del rappresentante del Governo.

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Gianni.

ALFONSO GIANNI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche a nome del collega Nicola Manca, dichiaro che i relatori di minoranza del PDUP rinunciano alle repliche, perché ci sarebbe francamente difficile farle.

Nel corso di questo dibattito non sono intervenuti, sostanzialmente, rappresentanti della maggioranza. Essa ha ritenuto di dover fare finta che questo dibattito non esistesse o che fosse uguale a quello precedente.

Noi abbiamo iniziato il nostro lavoro parlamentare sul decreto-*bis* con uno spirito che era dichiaratamente quello di arrivare ad un confronto serrato, senza chiusure pregiudiziali. Mi pare che lo abbiamo dimostrato con quanto abbiamo scritto e con quanto abbiamo detto. Ma dobbiamo prendere amaramente atto che l'atteggiamento della maggioranza è stato quello di elevare un muro, di non volere né sentire né dire.

Francamente, io dovrei replicare a me stesso o ai colleghi comunisti o ai colleghi di democrazia proletaria o a quanti dell'opposizione di sinistra hanno portato avanti posizioni sostanzialmente identiche nel corso di questo dibattito. E allora, proprio per il rispetto che ho dei lavori parlamentari, ritengo che ciò non sarebbe soltanto superfluo, ma anche lesivo della dignità di ognuno.

Questi sono i motivi per cui noi rinunciamo, ribadendo tutto quanto abbiamo fin qui detto, a repliche che non hanno ragione di sussistere. Ovviamente, i deputati del mio gruppo interverranno in sede di illustrazione degli emendamenti, più nel concreto, anche perché in quella fase del dibattito avremo finalmente conosciuto il punto di vista del Governo in termini più precisi e puntuali di quanto finora sia avvenuto.

Le uniche novità di questo dibattito si sono verificate al di fuori del dibattito stesso: sono la grande manifestazione di Bologna, sono fatti esterni che possiamo commentare in ogni sede e in ogni fase. Gli unici interventi della maggioranza sono stati quelli di due colleghi appartenenti a partiti non principali nell'asse governativo, il che non dico per togliere valore ai loro interventi, ma per dire che tali interventi sono stati fatti più per rimarcare differenze di partito rispetto allo schieramento della maggioranza che non per rispondere alle obiezioni che veni-

vano dall'opposizione di sinistra. Quindi, sarà semmai compito dell'ottimo collega Carrus rispondere a questi colleghi della maggioranza, che hanno inteso rimarcare queste differenze.

Il Presidente comprenderà le ragioni di questo nostro rifiuto. Grazie (*Applausi*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in effetti si pone per tutti i relatori di minoranza il problema di domandarsi a chi stiamo replicando, su che cosa e se ci sia stato o non ci sia stato un confronto in questo dibattito sul decreto-*bis*.

È intervenuto un deputato del partito repubblicano, è intervenuto un deputato del partito liberale, non è intervenuto alcun deputato della democrazia cristiana, nessuno del gruppo socialista e nessuno del gruppo socialdemocratico.

In realtà, per i relatori di minoranza si tratta di prendere atto che non c'è stato confronto alcuno. Ricordo che, quando non ero ancora in Parlamento, ci fu un lungo dibattito sulla solitudine dell'operaio comunista in fabbrica. Eletto in Parlamento, mi sono reso conto che c'è anche in Parlamento la solitudine dei relatori per la maggioranza, in questo caso dell'onorevole Carrus.

Come opposizione, abbiamo svolto, se non un lavoro propriamente politico, per lo meno un lavoro certamente umano, avendo attenuato questa condizione del relatore per la maggioranza di essere solo ad ascoltare e a replicare. Credo che, nel sistema della democrazia, un elemento di ritualità e di garanzia esista sempre, nel carattere pubblico del dibattito. La ritualità richiede però che vi sia la presenza di tutti i partecipanti al rito, mentre qui ci siamo trovati divisi tra i fedeli, cioè l'opposizione, e gli infedeli (o gli islamici, come direbbe Carniti), cioè le forze della maggioranza. In sostanza, la logica degli schieramenti, che è una delle componenti importanti della vita politica, e che non

sottovaluto, ha in questa occasione fatto piazza pulita di ogni problema relativo ai contenuti. Il ruolo del Parlamento è così divenuto non solo secondario, ma assolutamente inesistente; c'è stata la vera e propria cancellazione del dibattito, della sua funzione in termini di analisi, argomentazioni e proposte.

Ma non ci si può limitare a chiedere agli esponenti della maggioranza perché non siano stati presenti e non abbiano detto nulla: probabilmente, infatti, non avrebbero potuto dire nulla. Tutto ciò discende dal metodo della decretazione, con riferimento non solo al provvedimento originario e poi al decreto-*bis*, ma a tutta una prassi che sta a monte ed anche a valle (perché dopo questo decreto si prospetta una serie enorme di altri decreti). Questo è esattamente il modo per non far funzionare affatto il Parlamento. In queste condizioni, lavorare è difficile; ed è per questo che il confronto non c'è stato, né del resto, con le posizioni assunte dal Governo e dalla stessa maggioranza, avrebbe potuto esserci. Non si tratta quindi solo di lamentare il silenzio e l'assenza dei colleghi: non è un problema di educazione che vogliamo sottolineare, ma un problema politico più profondo.

Sarebbe forte, quindi, la tentazione di rinunciare, a mia volta, alla replica, per evidenziare il fatto che non si è trattato di una cosa seria. Credo che bene abbia fatto l'onorevole Gianni, e con lui coloro che sceglieranno quella via. Dal mio punto di vista, però, pur condividendo tutte le ragioni addotte dai colleghi, ritengo che la manovra posta in atto dal Governo con il decreto-*bis* sia quella di battere l'opposizione e le lotte operaie per noia, con la dimostrazione cioè che quello che viene fatto, sia in termini di lotta sulle piazze sia di contributo di idee e di confronto politico in questa sede, è assolutamente inutile: ed io voglio dunque dimostrare che non è affatto inutile e porterò alcune ulteriori argomentazioni a sostegno della posizione da noi assunta in questa battaglia.

Con il decreto-*bis*, il Governo in realtà

ha esteso da 60 a 120 giorni il tempo utile per l'approvazione delle sue proposte, contribuendo così ad aggravare sia la situazione sociale che quella all'interno del sindacato. Non è vero perciò che con il decreto-*bis* si sia aperto un dialogo ed un confronto, in qualche modo una via di mediazione e di sbocco sulla quale avremmo potuto dare un giudizio più o meno critico. Siamo invece convinti di trovarci di fronte alla pura e semplice riproposizione del primo decreto. E non si tratta soltanto del problema di pochi punti di scala mobile (vogliamo ripeterlo perché sia ben chiaro); se dovesse passare il decreto-*bis*, la copertura automatica della scala mobile scenderebbe al di sotto del 40 per cento, riproducendo la situazione degli anni precedenti il 1975; con la differenza che l'inflazione agisce automaticamente contro la scala mobile, riducendone il potere di copertura, e dunque con il decreto si amplificano gli effetti dell'inflazione contro la scala mobile. La verità è dunque che si usa l'inflazione contro la scala mobile e non, come viene affermato, la riduzione del grado di copertura della scala mobile contro l'inflazione.

Noi possiamo argomentare con facilità che l'obiettivo generale è quello della liquidazione della scala mobile, che rappresenta un arco di conquiste ampio delle lotte dei primi anni '70; aggredendo questo simbolo politico, si aggredisce anche quella che fu la più grande conquista dei sindacati, cioè, l'unità dei sindacati stessi.

Non è vero che si intende restituire potere contrattuale alle parti sociali con l'operazione del decreto-*bis*: infatti non soltanto in termini di fatto e di contenuto non si propone nulla da parte del Governo e della maggioranza, ma sulla questione di principio, cioè il diritto alla contrattazione, il vero nodo del contendere di questi mesi, il decreto-*bis* ripropone esattamente le stesse cose del primo decreto. Anzi, introduce il prelievo di un quarto punto di scala mobile.

Su quest'ultimo argomento CISL e UIL, che hanno inizialmente sostenuto e che tuttora sostengono l'azione del Governo,

non possono affermare che non lo sapevano, perché che il quarto punto di scala mobile sarebbe scattato venne segnalato, nella prima ora di discussione in Commissione bilancio sul primo decreto, da tutte le forze di opposizione, con calcoli assai semplici.

Dunque, non è una sorpresa o un qualcosa cui porre rimedio adesso; e non crediamo che gli atteggiamenti del Governo, che non dà garanzie per l'equo canone, non dà certezza alcuna del recupero del drenaggio fiscale e non pone alcuna delle condizioni che consentano il recupero dei tre punti, come meccanismo all'interno della scala mobile, possano in qualche modo favorire la dialettica interna al sindacato, come dialettica che sappia rapportarsi ai consigli di fabbrica ed ai lavoratori.

Sarebbe assolutamente fittizia, poco consistente, fragile, una mediazione raggiunta all'interno della CGIL, nel rapporto con gli altri sindacati, che non fosse un rafforzamento dei rapporti con i lavoratori, con i consigli di fabbrica e delle domande che sono state poste in questi mesi; il dato più forte di conquista che comunque rimane all'opposizione, alla parte sociale, è rappresentato dai lavoratori che vogliono cambiare il paese.

Voglio anche portare un argomento agiuntivo di riflessione, se questa è ancora possibile; il differenziale inflattivo nel nostro paese, se si guarda alla situazione economica, ha due ragioni, oltre a quelle che abbiamo già indicato. La prima ragione è rappresentata dal nostro sistema fiscale, anomalo, iniquo, non funzionale.

Operando sul sistema fiscale si può agire per il controllo del differenziale inflattivo; infatti, quando si scarica tutto sul salario e sulla scala mobile si rinuncia automaticamente a porre la questione del fisco. Non è, perciò, soltanto una questione morale o di casualità quella in cui ci veniamo a trovare.

La seconda ragione, che dovrebbe farci meglio analizzare i motivi dell'inflazione, si riferisce ai differenziali salariali che si stanno approfondendo. Sono, infatti, più profonde le diseguaglianze sociali, e i dif-

ferenziali di reddito non da lavoro determinano una particolare struttura dei consumi, un particolare rapporto dei prezzi al consumo e del rapporto tra domanda ed offerta, per cui i prezzi tendono a lievitare per portarsi ai livelli più alti, ai livelli coerenti con le quote più alte di reddito; questi differenziali di reddito emarginano parte della società da certi consumi ed hanno una dinamica automatica che porta ad una lievitazione di prezzi non controllabile con i meccanismi proposti dal Governo, se non con una visione complessiva dei redditi e dei salari.

Il Governo, inoltre, ha affermato che questa manovra contro la scala mobile avrebbe portato all'aggancio della nostra economia alla ripresa mondiale, e tuttavia scaricando ogni costo sul salario. Qui un tema ci preme. Ed è questa la ragione per cui lo ripeto, lo ripeteremo finché sarà necessario, anche in forma ossessiva, perché sia ben chiaro, perché non vi siano dubbi su questo punto: siamo in presenza di una ripresa, di una relativa ripresa economica (è difficile valutarne consistenza o fragilità), ma siamo certamente in presenza di un aggravarsi dei problemi dell'occupazione. C'è un vero e proprio rilancio della disoccupazione, dunque una ripresa della disoccupazione. Avremo costi — e sono già presenti — che sono i costi da disoccupazione, perché non è vero che uno Stato può complessivamente disinteressarsi delle famiglie a reddito zero, di quelle che hanno accumulato una certa disponibilità con l'espulsione dal lavoro incentivata e che ora stanno esaurendo tale disponibilità, e sono decine di migliaia — lavoratori in cassa integrazione e disoccupati —, non è vero che risolverete, signori del Governo, i vostri problemi con le 800 lire al giorno di sussidio di disoccupazione, perché non c'è una difesa vera del salario reale se non c'è una politica del lavoro, della redistribuzione del lavoro, una politica industriale, quell'insieme di misure con le quali il Governo e lo Stato potrebbero intervenire per consentire a questo punto, con queste condizioni, con queste basi e

con questo quadro, una autonomia del rapporto tra parti sociali della contrattazione, che non può avvenire tutta all'interno del salario e scaricando tutti i problemi sul salario. Su questo vincolo non si sblocca la situazione! Perché non ci può essere sbocco positivo alle lotte e a quanto richiesto dai lavoratori e dall'opposizione in questi mesi se non si saldano i problemi della difesa del salario reale — che è soltanto dichiarata o descritta e non è nelle intenzioni del Governo — a quelli del lavoro e dell'occupazione. Dunque la nostra critica non riguarda solo quello che c'è nel decreto, ma anche quello che non c'è, quello di cui non si parla, quello che è il problema vero, grave, serio, urgente e drammatico del paese, il problema del lavoro e dell'occupazione.

Sono queste le ragioni di fondo della nostra opposizione, che sarà ferma, coerente e utilizzerà tutti gli strumenti possibili a nostra disposizione. Le ha esposte l'onorevole Napolitano, riportando le posizioni del suo partito, il partito comunista, dicendo che il decreto-*bis* costituisce una lesione di principi che hanno rilevanza costituzionale, cioè quella stessa lesione che era presente nel primo decreto. Si tratta della stessa, identica forma di aggressione ai principi fondamentali dell'opposizione, del movimento operaio, della sinistra nel suo complesso. E dunque il nostro giudizio è che occorra, in questa battaglia che l'opposizione conduce, la stessa fermezza, gli stessi argomenti, la stessa coerenza che abbiamo avuto tutti nella battaglia sul primo decreto; che non si possa attendere né ci si possa attendere, per quanto il Governo ha esposto fino a questo punto, soluzioni, compromessi che provengano da parte del Governo e della maggioranza. Non ci può essere una differenziazione nella fermezza di risposta. La continuità si impone perché la situazione è anche resa più grave e non allentata dal decreto-*bis*, dalle scelte e dagli atteggiamenti che il Governo va assumendo.

Abbiamo presentato un numero adeguato di emendamenti che segnala questa nostra volontà e queste nostre ragioni po-

litiche di condurre in modo fermo l'opposizione. Non crediamo che il Governo possa porre la questione di fiducia e probabilmente non ha intenzione di farlo con questo argomento, cioè appellandosi ai nostri emendamenti. Noi abbiamo su questo volontà di opposizione: ma non saranno la nostra sola battaglia e i nostri emendamenti che potranno far decadere il decreto. Il decreto-legge decadrà o non decadrà a seconda delle scelte che farà l'insieme dei gruppi di opposizione; per cui il Governo deve innanzitutto guardare ai suoi rapporti con l'insieme dell'opposizione, e deve rendersi conto di come la situazione si aggraverebbe ulteriormente se venisse posta la fiducia, se venisse bloccato ancora una volta il dibattito, se la fiducia avesse l'obiettivo (come molti segnali fanno intendere) di cristallizzare nelle forme in cui è stato proposto quello stesso giudizio (che poi si è tramutato in emendamenti provenienti da varie forze, anche dell'opposizione) che Rubbi espresse, che non era certo sufficiente, ma era il minimo dovuto alle opposizioni: prevedere cioè che se l'inflazione non starà (come non starà, perché i fatti lo dimostrano) entro il tetto del 10 per cento, i maggiori costi che deriveranno ai lavoratori per un decreto, che già comporta costi gravissimi, non saranno pagati dai lavoratori. È persino su questo che il Governo dice «no»: anche se l'inflazione sarà del 12 o 13 per cento, se i costi saranno ben più alti, la nostra politica è tale — dice il Governo — che saranno pagati dai lavoratori.

È questo uno dei punti centrali, e non riguarda solo i sei mesi, i tempi contenuti del decreto, bensì le prospettive; riguarda una politica economica che ha una faccia soltanto, quella di attacco al salario, e che dunque avvita a spirale la situazione economica e sociale del paese.

Sono queste le ragioni del nostro dissenso, ragioni che ho espresso in forma assai sintetica, perché condivido la posizione dei colleghi dell'opposizione, ed in particolare di Gianni, che ha detto che non si è trattato di una cosa seria: in realtà non stiamo replicando a nulla; si è

trattato, per quanto riguarda queste giornate, di una vera e propria presa in giro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Tamino.

GIANNI TAMINO, Relatore di minoranza. Credo che la domanda, un po' retorica, che viene spontaneo porsi in quest'aula, rispetto a questo decreto-bis, sia che senso abbia replicare. Mi pare che sia stata già anticipata dal collega che mi ha preceduto. Viene da domandarsi: replica a chi, e replica rispetto a quali argomentazioni? Verrebbe da dire che l'unica replica possibile è quella al relatore per la maggioranza, l'unico che sia entrato nel merito di alcuni problemi e di alcuni nodi, che fuori di quest'aula sembrano invece vivi e aperti. Per assurdo, l'unico luogo dove non si entra nel merito dei problemi reali, sottesi da questo decreto e dal dibattito ampio che esso ha suscitato, è proprio l'aula della Camera. È un assurdo che mette in luce le reali intenzioni del Governo e della maggioranza sul decreto, e sul ruolo che Governo e maggioranza attribuiscono all'Assemblea parlamentare. Del resto, questo modo di concepire le Camere da parte della maggioranza è coerente con l'uso che il Governo fa della decretazione d'urgenza, cioè la tendenza a spogliare il Parlamento dei suoi compiti legislativi.

Le uniche note emerse dalla maggioranza, al di là, ripeto, della relazione dell'onorevole Carrus, sono state quelle contenute negli interventi del collega Facchetti e del collega Monducci, rispettivamente per il gruppo liberale e per il gruppo repubblicano. Nessun intervento da parte dei colleghi della democrazia cristiana, nessuno da parte del gruppo socialista. Se questo è il modo di confrontarsi, se questo è il modo di lanciare segnali alle forze politiche e al paese, il significato è chiaro: nessuna volontà di modificare, di discutere, di trattare. Lo dico, signor Presidente, colleghi, riferendomi a chi credeva che fosse possibile trattare con questo Governo e con questa maggio-

ranza divisa al suo interno e che trova che l'unico modo per far quadrato intorno al Governo sia ignorare il dibattito che esiste anche al proprio interno. Lo dico perché, oltretutto, noi di democrazia proletaria (lo abbiamo detto chiaramente anche in Commissione) non crediamo sia possibile nessun accordo su questo decreto, in particolare sull'articolo 3 di questo decreto. Non crediamo che sia possibile una mediazione là dove si va a tagliare il salario reale dei lavoratori, là dove si attacca un meccanismo di indicizzazione come la scala mobile, che è la conseguenza e non la causa della inflazione.

Tuttavia eravamo anche noi attenti a capire fin dove arrivava o voleva arrivare il Governo nel concedere fosse pure quelle che noi abbiamo definito briciole, nell'ipotesi di un modo diverso di porsi di questo Governo nei confronti dell'opposizione, nella speranza di una diversa opposizione all'interno di questo Parlamento. Neppure le briciole, signor Presidente, colleghi! Quanto è stato offerto in Commissione non sono briciole, sono un'offesa al buon senso, perché là dove si propone con l'articolo 1 addirittura di introdurre norme anticostituzionali, che vanno ad intaccare le autonomie locali, non si tratta più neanche di briciole, ma solo di offese.

Là dove si dice che, per quanto riguarda il taglio della scala mobile, non si discute del quarto punto, non si discute in termini immediati di recupero, né tanto meno di equo canone, siamo alle offese. E forse è proprio il sintomo dell'imbarazzo che c'è nella maggioranza il fatto che né esponenti della democrazia cristiana né esponenti del partito socialista — tutto teso ai problemi posti dal suo congresso, e quindi in prospettiva del suo rilancio alle elezioni europee — abbiano preso la parola in questo dibattito. È evidente l'imbarazzo per l'incapacità di dare risposte a domande che pure vengono anche dall'interno della democrazia cristiana e anche dall'interno del partito socialista, se non altro, di fronte alle proposte unitarie che sono state fatte da parte delle organizzazioni sindacali.

Direi che il fatto che i due partiti maggiori della coalizione abbiano lasciato solo al partito liberale l'onere di intervenire nel dibattito alla Camera è forse anche il segno evidente delle divisioni interne e, tutto sommato, della non volontà di porre mano, in vista delle elezioni, a materia scottante; anzi, si lasciano parlare coloro che non solo difendono il decreto, ma lo considerano insufficiente, sostenendo che bisogna andare ben oltre; e guai a concedere qualche cosa, neppure quanto previsto da intese precedenti, neppure quanto previsto, per esempio, nel protocollo d'intesa.

Come non interpretare in questo modo l'intervento del collega Monducci, che ha affermato che il decreto va difeso così com'è e che, anzi, non è accettabile l'atteggiamento di chi nella maggioranza fa concessioni, probabilmente con un esplicito riferimento ad alcune larvate disponibilità presenti nella relazione di maggioranza?

Come non interpretare in questo modo ancor più l'intervento del collega Facchetti, là dove afferma — con un semplicismo che lascia esterrefatti — che, per garantire la competitività delle nostre merci sui mercati esteri, occorre difendere fino in fondo questo decreto, esprimendo addirittura delle perplessità sul punto unico di contingenza? Non solo, quindi, vuole tagliare i salari, ma vuole anche differenziare la contingenza a favore dei redditi più alti.

Per quanto riguarda il quarto punto di scala mobile che verrebbe tagliato, non se ne parla neppure. Il collega, infatti, ritiene che questa possibilità rientri nella manovra proposta alle forze sociali. Viceversa sappiamo che tutte le forze sindacali — non solo la CGIL o una sua componente — hanno fatto esplicito riferimento al quarto punto, proponendo al riguardo degli interventi da parte del Governo.

Democrazia cristiana e partito socialista non si pronunziano al riguardo, chi si pronunzia afferma chiaramente un «no». Allora, debbo ritenere che questa sia l'unica posizione ufficiale della maggio-

ranza: del quarto punto non si discute neppure.

Allo stesso modo non si discute di eventuali recuperi. Questa è la posizione del collega Facchetti, per il quale non si deve neppure parlare di equo canone. Occorre prima — afferma il collega — rivedere tutto il meccanismo dell'equo canone, poi se ne riparlerà. Essendo questo l'unico intervento che abbiamo ascoltato in merito, siamo autorizzati a credere che nell'interno del Governo e della maggioranza non vi sia alcuna disponibilità sull'equo canone, alla faccia del protocollo d'intesa, alla faccia delle dichiarazioni di De Michelis in Commissione, che riteneva correttissimo l'intervento sull'equo canone.

Mi rivolgo al partito socialista e lo faccio attraverso i resoconti parlamentari dal momento che questo partito brilla per la sua assenza; mi rivolgo, dicevo, al partito socialista, tutto già spostato a Verona, per sapere come, pur continuando — forse suo malgrado — a richiamarsi ai lavoratori, esso intenda dare risposte efficaci sulla questione dell'equo canone, che il ministro De Michelis ha giudicato manovra necessaria e fondamentale per garantire omogeneità alle proposte governative, considerata la posizione esplicita del partito liberale che sappiamo essere condivisa anche dal partito repubblicano, e considerato che nessuna altra proposta è stata avanzata in quest'aula dalle altre forze politiche.

Intende forse il partito socialista arrivare alle elezioni europee sventolando la bandierina di chi porterà avanti il raffreddamento, oltre che della scala mobile, anche dell'aumento degli affitti? O intende semplicemente riferirsi ai ceti medi in prospettiva elettorale, ceti cui le forze di questa maggioranza pensano di attingere scannandosi tra di loro?

Siccome non vediamo proposte concrete per il rilancio della nostra economia e della nostra industria, e siccome con questo tipo di proposte limitate, parziali e a senso unico Governo e maggioranza hanno imboccato un vicolo cieco, credo sia utile fare riferimento al comporta-

mento degli animali quando si trovano chiusi in un vicolo cieco. Dico questo non perché voglio dare dell'animale agli esponenti del Governo, ma perché siamo, come essere umani, parte integrante del mondo animale e perché lo studio dall'etologia è fondamentale anche per capire il comportamento umano. Quindi, nessuna illusione che io mi abbassi alla provocazione o all'offesa: è una considerazione di natura puramente scientifica, la mia.

Ebbene, ricerche etologiche hanno scientificamente dimostrato che gli animali superiori quando si trovano costretti in situazioni anguste aumentano di aggressività: prima cominciano ad aggredire tutto ciò che li circonda, successivamente si aggrediscono tra di loro.

Mi pare che la maggioranza si stia avviando in questa direzione. È in una fase di transizione, nel senso che sta ancora scagliandosi contro tutto ciò che la circonda, contro le angustie in cui si è chiusa; ma è vicino il momento nel quale incomincerà a scagliare la propria aggressività contro i *partner*, ognuno contro gli altri. Questa aggressività, per altro, è ulteriormente favorita dalla competizione per le imminenti elezioni europee, e quindi sta aumentando la sua azione distruttiva, che è ben lungi dal raggiungere gli obiettivi prefissati del contenimento dell'inflazione e del rilancio dell'economia, ma è solo tesa ad interessi di parte e a interessi parziali.

Si tratta di una situazione drammatica per il paese, perché con questa maggioranza e con questo Governo non si esce dalla crisi economica, che è internazionale, ma che non ci possiamo aspettare che qualcun altro risolva per noi, come pare credere il Governo quando si illude di agganciarsi alla ripresa statunitense. Anzi, dobbiamo dire che la scelta degli Stati Uniti penalizzerà ulteriormente il nostro paese, come possiamo ampiamente dedurre dal rialzo del dollaro avvenuto in questi giorni; rialzo che noi avevamo preveduto e che il Governo doveva, se non prevedere, almeno mettere nell'ordine delle ipotesi. Invece ci si è limitati a

dire che si prevede il contenimento dell'inflazione perché comunque il dollaro oscillerà tra le 1.600 e le 1.650 lire.

Abbiamo saputo in Commissione industria, nel corso della discussione sul precedente decreto, che il CIP ha elaborato, anche se non pubblicato, una ipotesi di previsione sulla possibilità di contenere i prezzi, e quindi l'inflazione, al di sotto del tetto programmato: è stato detto esplicitamente che sarà forse possibile un contenimento tra il 10 e il 10,5 per cento di aumento a condizione che la quotazione media annua del dollaro si aggiri attorno alle 1650 lire. Questa ipotesi è già saltata e non ha speranze future. Si deve quindi dedurre che il contenimento dei prezzi e dell'inflazione nell'ambito del tetto programmato non è possibile attuando le proposte contenute nel decreto e le scelte del Governo, che agisce a valle e non a monte. Richiamo il contributo che ha dato a questo proposito il collega Nebbia: invito i colleghi della maggioranza a leggersi il suo intervento, visto che non l'hanno ascoltato.

Con questa manovra, dunque, non è possibile rilanciare l'economia italiana, con l'eccezione di alcuni settori, che registreranno un rilancio, ma indipendentemente dal decreto e per ragioni che esulano in gran parte dalla manovra economica del Governo. Il fatto certo è che ai lavoratori si offre soltanto il taglio del salario reale e un drammatico aumento della disoccupazione, visto che l'unica vera manovra è quella di garantire alle industrie margini per effettuare processi di ristrutturazione e riconversione, che però determineranno ulteriore espulsione di manodopera, senza minimamente tenere conto di eventuali strumenti per riassorbire questi effetti. Dunque si prevede in Italia un grosso incremento della disoccupazione. Del resto, un'indicazione del genere è contenuta anche in studi elaborati negli Stati Uniti, dove, in riferimento alla situazione italiana, si considerava estremamente grave e problematico il probabile aumento della disoccupazione, che inevitabilmente ricadrà sul bilancio complessivo dello Stato, determi-

nando nuovo disavanzo e dunque nuova inflazione. Con il dollaro nelle attuali condizioni, con questa politica dei prezzi miope e limitata, con una politica che non è di rilancio economico ma solo di rilancio dei processi di ristrutturazione, con un aumento certo della disoccupazione non avremo alcuna possibilità di contenere l'inflazione, non avremo alcuna prospettiva di uscire positivamente dalla crisi: ci rimane soltanto una politica governativa che penalizza i lavoratori a reddito fisso a favore di parti sociali limitate e di interessi che anche nel passato sono stati sempre favoriti. Poiché questa è la situazione, e da parte della maggioranza nulla è stato detto in direzione di un superamento dei limiti contenuti nel decreto e di una maggiore giustizia sociale nel paese (è anzi ribadita la scelta di colpire solo a senso unico i lavoratori dipendenti), la valutazione che, come relatore di democrazia proletaria, il collega Calamida ha ampiamente espresso, non può che essere nettamente negativa e non solo sul decreto, ma anche sul modo in cui in questi giorni hanno agito la maggioranza ed il Governo! La nostra è una valutazione che ci porta inevitabilmente a ribadire anche la ferma opposizione, con tutti gli strumenti offerti dal regolamento, per impedire la conversione in legge di questo decreto.

Abbiamo esplicitato anche con una conferenza stampa — ed oggi lo ha ribadito il collega Calamida — la nostra intenzione di porci di fronte a questa mancanza di disponibilità del Governo, in maniera ferma; abbiamo già predisposto alcune migliaia di emendamenti; intendiamo usare questo strumento; intendiamo anche ribadire che esso ci viene offerto dal regolamento per essere coerenti con gli impegni che abbiamo assunto (non solo noi, ma anche altre forze politiche presenti all'interno del Parlamento) con un movimento che ha dato ampia dimostrazione di essere vivace e significativo per il futuro del paese! Intendiamo usare questi emendamenti e ribadiamo il concetto che il Governo non può nascondersi dietro il dito di questi nostri emenda-

menti per porre la questione di fiducia. Non offriamo alcun alibi o paravento al Governo ed alla maggioranza per porre la questione di fiducia perché — lo abbiamo detto chiaramente — siamo anche disponibili ad usare accortamente gli emendamenti, ritirandone eventualmente una parte congrua, se questo fosse il motivo che determina la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, il quale ne è stato informato e lo è nuovamente — e insieme ad esso, anche la maggioranza — in questo momento, in quest'aula, con le due repliche dei relatori di minoranza del gruppo di democrazia proletaria; se non coprendosi di ridicolo, non è pensabile che il Governo, che conta un'ampia maggioranza in Parlamento, ricorra alla questione di fiducia per paura dell'azione di sette deputati di democrazia proletaria! Può farlo, tutto è possibile; coprirsi di ridicolo è umano; ma ricordi il Governo che, se lo fa, lo fa in mala fede, perché la nostra esplicita dichiarazione chiarisce esaurientemente che da parte nostra non c'è rigidità, da questo punto di vista, e che comunque anche 3 mila emendamenti non permettono ad un gruppo della forza di quello di democrazia proletaria, in quest'aula, di impedire la conversione in legge di un decreto se non grazie a più ampi schieramenti che per il momento non conosciamo; ci riserviamo di usare tutti gli strumenti e valutare tutte le eventualità perché questa è l'unica possibilità che abbiamo per rispettare impegni assunti fuori del Parlamento. Ribadiamo però che questo non può in alcun modo ostacolare od impedire la soluzione, in senso positivo, della questione del superamento del decreto stesso. È la volontà del Governo che deve essere esplicitata, sono le proposte del Governo e della maggioranza che devono essere esplicitate, perché noi non le abbiamo sentite. Le uniche proposte formulate finora sono completamente negative: se così sarà, noi inevitabilmente andremo fino in fondo nell'uso degli strumenti che ci sono concessi.

Per questo motivo, esponenti del Governo, colleghi deputati, ribadiamo la no-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

stra ferma opposizione, il nostro impegno assunto di fronte ai lavoratori, richiamiamo a questo impegno tutte le forze di opposizione e coerentemente con questi intendimenti ci comporteremo nel seguito del dibattito su questo decreto (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

TRAMARIN ed altri: «Norme per la tutela della lingua e della cultura veneta» (1467) (*con parere della II, della IV, della V, della VIII e della X Commissione*)

CRISTOFORI ed altri: «Perequazione dei trattamenti pensionistici in atto dei pubblici dipendenti» (1480) (*con parere della V, della VI e della XIII Commissione*);

COLONI e REBULLA: «Inquadramento nei ruoli del Consiglio nazionale delle ricerche del personale dipendente dai soppressi istituti sperimentali talassografici di Messina, Taranto e Trieste» (1541) (*con parere della V, della VIII e della XI Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

ALBERINI ed altri: «Norme per l'ordinamento della professione di investigatore privato ed istituzione dell'albo professionale» (1032) (*con parere della I, della II, della V e della XIII Commissione*);

MACIS ed altri: «Norme in materia di delitti contro la persona e di sequestri a scopo di estorsione» (1400) (*con parere della I e della II Commissione*);

PEDRAZZI CIPOLLA ed altri: «Norma transitoria della legge 4 maggio 1983, n. 184, concernente disciplina dell'adozione»

(1514) (*con parere della I e della III Commissione*);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

MENNITTI: «Equiparazione del trattamento fiscale degli istituti autonomi per le case popolari a quello delle cooperative edilizie» (1566) (*con parere della I, della V e della IX Commissione*);

CARLOTTO ed altri: «Agevolazioni tributarie per le associazioni dei produttori agricoli» (1525) (*con parere della I, della V e della XI Commissione*);

EBNER ed altri: «Norme per l'esenzione dell'indennità di contingenza dall'imponibile dell'IRPEF» (1552) (*con parere della I, della V e della XIII Commissione*);

VIII Commissione (Istruzione):

CARLOTTO: «Norme per l'immissione in ruolo di alcune categorie di insegnanti di educazione tecnica» (1526) (*con parere della I e della V Commissione*);

MANCHINU ed altri: «Riconoscimento al personale insegnante di ruolo della scuola materna statale del servizio prestatato presso l'ESMAS - Ente per le scuole materne in Sardegna» (1547) (*con parere della I e della V Commissione*);

IX Commissione (Lavori pubblici):

«Interventi in materia di opere pubbliche» (1550) (*con parere della IV, della V e della VI Commissione*);

Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

LODI FAUSTINI FUSTINI ed altri: «Norme per il riordinamento del sistema pensionistico, per il miglioramento di taluni trattamenti di pensione e per la ristrutturazione dell'INPS» (397) (*con parere della II, della IV, della V, della VI e della XII Commissione*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, l'onorevole Basanini.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

FRANCO BASSANINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito del relatore di minoranza è oggi abbastanza disagiata per la verità perché — anche se si sono svolte relazioni molto ampie ed argomentate, contenenti non solo le varie valutazioni sul provvedimento in esame, ma anche le varie proposte modificative e quindi migliorative al testo del provvedimento — egli dovrebbe replicare alle argomentazioni adottate in un dibattito nel quale le diverse posizioni, i diversi giudizi, sulle misure contenute in questo decreto (alcune di esse sono già in vigore) si sarebbero dovuti confrontare. Ora tale dibattito avrebbe dovuto sviscerare le opinioni ed i giudizi di ciascuna parte politica in ordine alle valutazioni da dare a questo decreto-legge e su di essi il relatore dovrebbe quindi esprimere la sua opinione. Ovviamente il relatore di minoranza dovrebbe confrontarsi con le argomentazioni prospettate dai banchi della maggioranza ed il relatore per la maggioranza dovrebbe invece confrontarsi con quelle prospettate dai banchi dell'opposizione.

Tutto ciò non è però avvenuto in questi giorni e lo dico con molta preoccupazione in quanto non siamo di fronte — come è a tutti evidente — ad un provvedimento di marginale rilevanza ed importanza. Il Governo ha infatti dato a questo decreto-legge il significato ed il valore di un momento fondamentale, essenziale della attuazione della sua politica ed anche del suo programma, tanto è vero che ha posto per due volte, sul precedente decreto n. 10, la questione di fiducia, prima di fronte al Senato e poi di fronte alla Camera, sull'intero testo, bloccando di fatto il provvedimento, impedendo quindi la votazione di tutti gli emendamenti presentati dalla opposizione. Sotto questo profilo si è anche giunti al limite della costituzionalità dato che il potere delle Camere di emendare i disegni di legge, le proposte di legge e le leggi di conversione è sancito dalla Costituzione, e l'obbligo costituzionale dell'approvazione articolo per articolo è strumento tecnico-procedurale posto a garanzia dell'esercizio di

questo potere di emendamento che rappresenta uno dei pilastri fondamentali del sistema di democrazia parlamentare, nel quale il Parlamento non è chiamato soltanto ad esprimere la fiducia al Governo e ad approvarne a scatola chiusa i provvedimenti, ma a discuterli nel merito, a valutarli, deliberando su proposte di modificazione e di integrazione o su proposte sostitutive ed alternative rispetto a quelle del Governo.

È un provvedimento sul quale largo e duro è stato il dissenso in Parlamento e nel paese; su di esso si è registrata una grande mobilitazione di massa. È un provvedimento che ha provocato, per la prima volta dopo trent'anni, il ricorso da parte di un terzo di questa Camera a quelle pratiche ostruzionistiche che, per la verità, non sono una anomalia nelle democrazie parlamentari, perché da quando la democrazia parlamentare esiste (in Inghilterra e negli Stati Uniti, come nel nostro paese, dai tempi delle leggi liberticide di Pelloux) l'ostruzionismo rappresenta l'arma estrema, quindi delicatissima nel suo impiego, ma legittima, cui l'opposizione ricorre di fronte a provvedimenti che — sempre a giudizio dell'opposizione — feriscono o violano gravemente i principi costituzionali, le regole del gioco fissate nel patto costituzionale, di fronte alla inesistenza di strumenti alternativi per evitare che l'ordinamento costituzionale venga alterato. È un'arma estrema, ma legittima, la cui efficacia dipende (anche questa osservazione è stata spesso ripetuta dagli studiosi sin dall'epoca del grande ostruzionismo del 1899, di cui forse l'onorevole Tarabini ricorderà lo studio del Ferracciù in *Nuova Antologia* sull'«Ostruzione parlamentare») dalla sua capacità di raccogliere nel paese una area di consenso significativa, nonché di esprimere un rapporto — che è fondamentale in un sistema democratico rappresentativo — di rappresentanza effettiva da parte della istituzione parlamentare nei confronti di larghi strati della società. Questo è quanto è avvenuto in questo caso sul decreto-legge n. 10 e che ha consentito alla batta-

glia della opposizione di sinistra dentro e fuori del Parlamento, di ottenere un successo rilevante, cioè la decadenza del decreto stesso, con la conseguente necessità per il Governo e la maggioranza di accettare quel confronto che era stato negato attraverso la pretesa della inemendabilità del primo decreto-legge. È stata apportata una prima modificazione al testo, di un certo rilievo, dal momento che significa la rinuncia alla predeterminazione, anno per anno, della evoluzione dell'indice della contingenza.

Però questa seconda fase si è effettivamente aperta — come diceva il relatore per la maggioranza nella sua relazione introduttiva del nostro dibattito — in un clima migliore, nella misura nella quale, effettivamente, sia possibile constatare la disponibilità a rientrare nella normalità di un confronto democratico e parlamentare. Da parte dei gruppi di opposizione questa disponibilità si è manifestata non ricorrendo, almeno fino a questo momento, a pratiche ed a strumenti ostruzionistici, ma avviando, con grande apertura e con grande lealtà, un confronto su proposte alternative e modificative che sono state illustrate ampiamente nelle Commissioni riunite e in quest'aula.

Ma il confronto in quest'aula è mancato e il relatore di minoranza dovrebbe essenzialmente replicare ai colleghi Facchetti e Monducci. Io non dubito che i colleghi Facchetti e Monducci abbiano espresso autorevolmente in questa sede le opinioni delle rispettive parti politiche (due parti politiche determinanti, ma quantitativamente minori nell'ambito della coalizione di maggioranza). Pur tuttavia non abbiamo sentito finora in quest'aula esprimere le posizioni della democrazia cristiana, né quelle del partito socialista. L'onorevole Bozzi, presidente della Commissione per le riforme istituzionali, ama spesso ricordare che lo stesso termine Parlamento («*Parlamentum*») lo indica come la sede del confronto democratico; il relatore per la maggioranza ha usato nella sua relazione parole molto efficaci e che rappresentano — l'ho già sottolineato — un implicito riconoscimento della le-

gittimità e del valore della battaglia che ha condotto l'opposizione sul decreto-legge n. 10. Egli ha affermato che con questa vicenda si è riaffermato e reintegrato il ruolo, la funzione del Parlamento, come sede del confronto democratico e luogo della decisione democratica.

Ma quale confronto democratico è mai possibile se da parte delle principali parti politiche della maggioranza si tace, e si tace, badate, — lo sottolineava anche ieri l'onorevole Napolitano molto efficacemente — di fronte a proposte e ad argomenti che non sono affatto ripetitivi e non soltanto per il merito (anche se alcune di queste proposte e di questi emendamenti già erano stati prospettati in relazione al decreto n. 10) ma soprattutto per la diversa situazione politico-istituzionale nella quale oggi ci troviamo? È sicuramente comprensibile che di fronte ad una tattica ostruzionistica in atto — provocata anche dalla pretesa di intangibilità del decreto n. 10 da parte del Governo e della maggioranza — la maggioranza ritenga inutile o superfluo misurarsi e pronunciarsi sulle singole proposte emendative avanzate dalla opposizione; ma così non è, e non può essere, nel momento in cui da parte della maggioranza e dell'opposizione si chiede un confronto serrato, severo, ma rigoroso, sulle proposte che dalle varie parti sono state avanzate.

Non credo, però, che di fronte a questa situazione — che è indubbiamente molto preoccupante, perché rileva una disponibilità a concorrere, da parte di alcuni gruppi della maggioranza, ad una sorta di degradazione o di emarginazione del ruolo del Parlamento e ad una sorta di arroganza rispetto alle ragioni ed alle regole del confronto democratico tra le forze politiche, che ha nel Parlamento la sua sede — la risposta giusta sia quella (sotto questo profilo, mi spiace che qualche rappresentante della opposizione, in particolare i colleghi del PDUP, l'abbiano adottata) di denunciare la grave scorrettezza, se non l'illegittimità del comportamento della maggioranza e di ritirarci sull'Aventino. Io credo, invece, che sia compito dell'opposizione svolgere

il suo ruolo democratico, direi anche per conto della maggioranza, sollecitando fino all'ultimo che si rientri nelle regole e nei metodi propri del nostro sistema democratico.

Da questo punto di vista, vorrei sottolineare che è ancora possibile, in particolare con le repliche del relatore per la maggioranza e del ministro del tesoro, con la successiva fase di esame e di votazione degli emendamenti, misurarsi su quello che è il nodo fondamentale delle posizioni, che variamente, ma direi in modo convergente, da parte della sinistra sono state prospettate.

Il ministro De Michelis più volte in passato (un po' meno, per la verità, nei giorni più recenti) aveva sfidato l'opposizione a prospettare proposte equivalenti. Ebbene, io credo che sia possibile dire, al termine di questa discussione generale, che non soltanto dai banchi della sinistra sono state avanzate proposte equivalenti, ma sono state avanzate proposte più efficaci, insieme più eque, (cosa che non credo possa essere considerata irrilevante), costituzionalmente legittime, più legittime là dove quelle del Governo, invece, non lo sono (per i motivi che sono stati più volte accennati ed ai quali accennerò di nuovo anch'io) nel perseguimento degli obiettivi dichiarati che il Governo pone come risultato da raggiungere per la manovra che ci prospetta.

Innanzitutto, c'è l'obiettivo del contenimento dell'inflazione. Noi siamo partiti, nel dibattito su questi due decreti, da stime autorevoli di istituti di ricerca (la più impressionante, sotto questo profilo, è certamente quella di Prometeia), che segnalavano la modestia del risultato, in termini di contenimento dell'inflazione, che può essere attribuita agli effetti del decreto-legge: uno 0,6 per cento, sei decimi di punto di riduzione dell'inflazione dovuta agli effetti del decreto, con un calcolo che dichiaratamente evita di tener conto degli slittamenti salariali, dell'accentuata conflittualità che esso induce, se non altro per effetto della delegittimazione dell'accordo interconfederale del 22 gennaio 1983.

L'onorevole Peggio, nella sua relazione di minoranza, sottolineava molto efficacemente come, sotto questo profilo, vi siano tendenze nuovamente preoccupanti, per esempio di ripresa dei prezzi delle materie prime sul mercato internazionale, e segnali di tensione sul versante dei prezzi all'ingrosso che, come tutti sanno, precede di qualche tempo la ripresa di tensione inflazionistica sul versante dei prezzi al consumo. In ogni caso, non c'è dubbio che, come abbiamo più volte sottolineato, manca in questo provvedimento, che è tutto congiunturale, ogni misura che vada ad incidere sulle cause strutturali dell'inflazione. Nel dibattito pubblicato oggi sul giornale *la Repubblica*, da varie parti, in particolare da Spaventa e da Ruffolo, si sottolinea come occorra in ogni caso, ed anzi prioritariamente, affrontare la questione del disavanzo pubblico e dell'impatto che la crescita del fabbisogno statale ben oltre il 15 per cento del prodotto interno lordo indubbiamente ha nel determinare la dinamica inflazionistica, nel rendere pressoché vani gli sforzi di riduzione rapida del differenziale inflazionistico, rispetto ai paesi concorrenti sul mercato internazionale. Ora, da questo punto di vista, non soltanto non viene indicata alcuna misura nel decreto del Governo, ma non c'è finora alcuna risposta — a parte un generico interesse del ministro del tesoro, che attendiamo di veder concretizzato in proposte precise — rispetto all'ipotesi, che noi abbiamo avanzato, di un inserimento nella manovra di misure e meccanismi per il contenimento, entro il limite del tasso programmato di inflazione, almeno degli incrementi delle spese correnti discrezionali dei ministeri e delle amministrazioni dello Stato.

In effetti, la manovra che ci viene presentata è come un tavolo a quattro gambe, di cui però soltanto due dotate di una certa solidità: quella relativa all'intervento sulla dinamica delle retribuzioni del lavoro dipendente, dato che ancora una volta questa categoria non sfugge al dovere di fare la sua parte per il contenimento dell'inflazione (anzi, finisce per es-

sere pressoché la sola a farlo); e quella rappresentata dai tetti posti alla dilatazione della spesa corrente degli enti locali, già in sede di legge finanziaria, sanità esclusa (ed infatti per la sanità sussistono i noti problemi).

Le altre due gambe (controllo dei prezzi e contenimento della spesa pubblica, o almeno di quella corrente) sono o molto traballanti (la prima), o del tutto mancanti (la seconda). Mi soffermo ora soprattutto su quest'ultima gamba del tavolo: è del tutto noto che la dilatazione della spesa corrente del settore pubblico ha effetti sulla dinamica inflazionistica quanto meno comparabili con quelli prodotti dall'aumento del costo del lavoro. Ci sembra dunque che misure analoghe a quelle che la legge finanziaria ha già disposto per gli enti locali non possano non essere previste, sia pure con la necessaria gradualità, per le spese correnti delle amministrazioni dello Stato. Noi abbiamo avanzato una proposta che si ispira a note esperienze straniere. Penso alla *loi de finance rectificative* francese, ma meccanismi analoghi esistono nell'ordinamento della Repubblica federale di Germania e in quello della Gran Bretagna, mentre il sistema statunitense è diverso, perché è diversa tutta l'impostazione dei meccanismi di bilancio e di decisione del Governo sugli impegni di spesa. Ora, tali meccanismi prevedono una legge sostanziale di correzione in corso d'anno delle tendenze evolutive della finanza pubblica che siano divergenti rispetto agli obiettivi. Abbiamo dunque proposto che il disegno di legge di assestamento del bilancio sia quest'anno accompagnato da una sorta di legge finanziaria di assestamento, o legge finanziaria-*bis*, che — fermi restando (se è ancora possibile mantenerli fermi) i vincoli contenuti nell'articolo 1 della legge finanziaria 1984 — identifichi e disciplini le misure necessarie per garantire l'osservanza di questi vincoli.

Il disegno di legge di assestamento da solo non può valere a conseguire questo obiettivo dal momento che la legge di assestamento ha gli stessi limiti e vincoli della legge di approvazione del bilancio;

è, cioè, concepita nel nostro ordinamento, dalla legge n. 468, in attuazione della interpretazione prevalente che viene data del terzo comma dell'articolo 81 della Costituzione, come una legge soltanto formale, che, quindi, non può introdurre modificazioni nella legislazione sostanziale tali da provocare effetti sostanziali sulla dinamica della spesa, così come è determinata dalla legislazione vigente.

Occorre, quindi, uno strumento sostanziale, e noi pensiamo che, almeno per quest'anno, in relazione ai dati che da ogni parte vengono forniti, salvo qualche momento di ottimismo spiegabile del ministro del tesoro, questo strumento debba essere introdotto ed utilizzato. Servirà anche da sperimentazione per vedere in che misura in questo senso si debba andare ad una modificazione della nostra legislazione ordinamentale in materia di Governo della finanza pubblica, prevedendo che normalmente si faccia ricorso, a metà esercizio, ad uno strumento di questo genere.

Abbiamo poi proposto una serie di precise disposizioni e di precise procedure volte a disciplinare e indirizzare la redazione, che avviene queste settimane, dell'assestamento del bilancio e la impostazione, che pure avviene in queste settimane, del bilancio preventivo annuale per il 1985 e del bilancio preventivo triennale per il triennio 1985-1987.

Non vorremmo che ci si ripettesse, come di fronte a proposte che avevano obiettivi analoghi e che formulammo in relazione alla legge finanziaria, che ormai era troppo tardi per chiudere le porte della stalla, perché i progetti di bilancio erano stati formulati e quindi non era più possibile modificarli sostanzialmente.

A noi pare che, oggi, nel momento in cui si impone ai lavoratori dipendenti e ai consumi sociali una serie di limiti e di tetti molto onerosi e impegnativi, altrettanto vada fatto per le politiche della spesa corrente, in particolare di quella a carattere discrezionale, non imposta nel suo incremento da disposizioni legislative o comunque normative, delle amministrazioni dello Stato.

È possibile fare tutto ciò attribuendo rilevanti poteri agli organi di governo centrali della finanza pubblica di selezione degli incrementi di spesa necessari, inevitabili, rispetto a quelli che invece possono essere opportunamente contenuti; è possibile farlo se, anche in questo caso, come è già stato per le amministrazioni locali — esclusa la sanità — si pongono alcuni vincoli e parametri precisi.

Aggiungo che, nelle proposte che abbiamo formulato, questi vincoli e questi limiti sono meno incisivi di quelli che già la legge finanziaria, per due anni di seguito, ha imposto alle amministrazioni locali, perché si estendono soltanto al complesso delle spese correnti a carattere discrezionale e non a tutto il coacervo delle spese correnti, così come è previsto per le amministrazioni locali. In sostanza questi vincoli non operano nei confronti di quei capitoli di bilancio per i quali incrementi di stanziamento superiori al tasso di inflazione programmato sono imposti da specifiche disposizioni normative. Ma è mancato pure un confronto — qui parlo dell'altra gamba traballante del tavolo proposto dal Governo — sulle misure di contenimento dei prezzi e delle tariffe. C'è un arco molto ampio di emendamenti, che sono stati analiticamente ed efficacemente motivati in Commissione e in Assemblea, per esempio, dai colleghi Giovannini e Grassucci. L'opposizione, almeno l'opposizione di sinistra, a questo riguardo non ha affatto contrastato l'obiettivo di una manovra straordinaria di contenimento dell'incremento dei prezzi e delle tariffe, anzi ha avanzato una serie di proposte perché questa manovra risulti più efficace, ovvero riguardi un arco di prezzi più ampio e più significativo, sia pure senza avanzare proposte di blocco generalizzato, che sono certamente irrealistiche e che non abbiamo proposto; ha soprattutto avanzato proposte tendenti a rendere gli strumenti e i meccanismi di controllo dei prezzi e delle tariffe efficaci e a risolvere alcune questioni di costituzionalità — alcune sono analiticamente espresse nella mia relazione — che rischiano di pregiudicare i

risultati di questa manovra. Queste questioni di costituzionalità riguardano tanto il versante del rispetto del principio di uguaglianza (i limiti e i tetti all'incremento dei prezzi e delle tariffe imposto ai soggetti privati produttori di beni e servizi a prezzo amministrato e a tariffa) quanto il versante del rispetto delle competenze costituzionali delle autonomie locali, in modo particolare delle regioni. Solo sotto questo secondo profilo le Commissioni riunite hanno introdotto, recependo alcune nostre proposte, modifiche significative al testo del decreto, ma ancora largamente insufficienti: per esempio, si prevede che il Comitato interministeriale prezzi possa dettare direttive alle amministrazioni regionali nell'esercizio delle competenze in materia di tariffe, che spettano alle regioni, e nelle materie di competenza regionale. Siamo qui di fronte, tra l'altro, ad un vizio di costituzionalità facilmente riparabile dal momento che — ed esistono numerosi precedenti in materia — addirittura, come ricordavo in Commissione, il primo provvedimento di indirizzo e coordinamento adottato dal Governo riguardava per l'appunto la materia delle tariffe, in particolare la materia delle tariffe degli autotrasporti, delle autolinee in concessione (anno 1974). Innanzitutto il Parlamento ha la possibilità di dettare direttamente vincoli e limiti che le amministrazioni regionali devono rispettare nell'esercizio delle loro competenze, in materia di tariffe e di prezzi; nelle materie rientranti nella competenza regionale, il Governo ha poi la possibilità di ulteriormente intervenire, mediante atti di indirizzo e coordinamento. Ma questi sono gli strumenti costituzionalmente legittimi, mentre quelli tuttora previsti dal testo della Commissione rischiano di cadere di fronte ad eccezioni di costituzionalità sollevate di fronte alla Corte costituzionale. Abbiamo quindi avanzato proposte sul terreno del contenimento dell'inflazione. Ne abbiamo avanzate anche altre sulle quali non mi soffermo, e che però trovano oggi riscontro nel dibattito pubblicato su *la Repubblica*. Non c'è dubbio, per esempio,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

che al contenimento del disavanzo, e quindi degli effetti che la dilatazione del fabbisogno pubblico ha sull'inflazione, in maniera determinante potrebbe giovare una revisione della politica tributaria a proposito della quale noi abbiamo formulato proposte di notevole impegno, e in particolare provvedimenti in materia di lotta all'erosione della base imponibile, di lotta all'evasione, e di revisione della stessa impostazione del sistema tributario, introducendo forme di imposta ordinaria sul patrimonio che valgano a riequilibrare il carico tributario che oggi è ispirato formalmente a principi di uguaglianza e di progressività, ma in realtà, come dimostrano i dati di consuntivo pubblicati nell'ultimo «libro bianco» del ministro delle finanze, grava pressoché esclusivamente su alcune categorie di contribuenti, in particolare sui lavoratori dipendenti.

Circa il secondo obiettivo della manovra del Governo, l'aggancio alla ripresa internazionale, noi abbiamo fin dall'inizio osservato — trovando, devo dire, autorevoli consensi anche in settori importanti dello stesso mondo imprenditoriale italiano — che a ben poco serve una manovra, di contenimento delle indicizzazioni e delle retribuzioni se questa manovra attraverso l'incentivo dato alla conflittualità nelle aziende, attraverso la rottura della pace sociale, dell'unità sindacale, finisce per impedire la disponibilità a quegli accordi sulla produttività, l'innovazione tecnologica, la riqualificazione della forza lavoro, che sono essenziali per mettere il sistema industriale italiano in condizione di agganciarsi ad una fase di ripresa internazionale che, almeno al momento, è in atto.

Anche su questo non ci è giunta alcuna risposta. Leggiamo anzi oggi, sempre su *la Repubblica*, che addirittura si propone di concentrare una parte notevole dell'operazione di riduzione del disavanzo pubblico sugli investimenti; e questa è una proposta che proviene da Andreatta, esponente non poco autorevole del partito di maggioranza relativa. Da parte di altri (in particolare il com-

pagno Giorgio Ruffolo) si risponde, giustamente, in modo nettamente negativo, sottolineando che una ulteriore riduzione delle risorse destinate agli investimenti, e in particolare all'innovazione tecnologica, rappresenterebbe una soluzione negativa, proprio ai fini dell'auspicato aggancio alla ripresa internazionale. Ma sono questi i problemi su cui misurarsi per il conseguimento dell'incremento dei salari, che rischia di provocare, in termini di slittamenti salariali e di conflittualità, effetti addirittura controproducenti o negativi.

Vi sono poi le questioni di principio e di costituzionalità, che sono assolutamente pregiudiziali, che il decreto n. 70 non risolve e che per altro possono essere affrontate proprio attraverso un confronto serio sulle proposte emendative avanzate dall'opposizione.

Mi pare che lo stesso ministro del lavoro abbia riconosciuto che la proposta di reintegro dei punti tagliati sia pure graduale e addirittura virtuale nei suoi effetti (se interverrà, come si auspica, un accordo tra le parti sociali sulla ristrutturazione del salario, secondo una proposta che noi abbiamo presentato), nella sua formulazione di estrema cautela non è certamente suscettibile di determinare effetti rilevanti sulla dinamica inflazionistica.

La questione del reintegro dei punti di contingenza tagliati dal decreto-legge è fondamentale, proprio ai fini di reintegrare la libertà contrattuale, l'autonomia sindacale delle parti sociali che l'intervento per decreto-legge su materia che rappresenta il nucleo dell'autonomia contrattuale delle parti sindacali ha violato, ha vulnerato. Questa violazione insieme della Costituzione formale e della Costituzione materiale, questa violazione di uno dei pilastri fondamentali su cui si regge il nostro sistema di relazioni industriali, di uno dei principi chiave dell'articolazione pluralistica del nostro sistema politico e sociale, può essere sanata solo se le parti sociali, tornando al tavolo delle trattative, rivedranno almeno virtualmente ricostruita la situazione di partenza fondata sugli accordi contrattuali precedentemente concordati.

Gli accordi del 22 gennaio 1983 sono stati modificati ed allo stato modificati per sempre; e l'onorevole Peggio nella sua relazione di minoranza ha opportunamente calcolato il significato in termini economici, sulle buste paga, della proiezione su un intero anno, il 1985, del taglio di tre o di quattro punti.

Questi sono gli effetti definitivi, proiettati nel tempo, del decreto, che ha efficacia semestrale, ma i cui effetti vanno al di là del semestre, se non è previsto un meccanismo di reintegro; anche se questo meccanismo di reintegro — come è in una delle proposte che noi abbiamo avanzato — dovesse trascinarsi nel tempo ed operare soltanto per piccole quote (noi diciamo addirittura mezzo punto per volta) nei trimestri nei quali la tensione inflazionistica fosse talmente ridotta da provocare scatti non superiori a due punti di contingenza.

Ma quello che importa non è tanto (anche se importa molto, ovviamente, dal punto di vista del sacrificio sulle buste paga dei lavoratori e sul loro contributo eccezionale, rispetto a quello di altre categorie, alla operazione di contenimento dell'inflazione) la durata della traiettoria di rientro, quanto la soluzione positiva della questione di principio del reintegro dell'autonomia contrattuale, che consenta alle parti di sedersi al tavolo del negoziato a bocce ferme, con una partita che parte dallo zero a zero e che non sia stata pregiudicata da una partita di andata nella quale l'arbitro — il Governo, che dovrebbe essere tutore imparziale delle regole del gioco — ha determinato un tre a zero (visto che sono tre punti di scala mobile) con tre rigori concessi senza motivo ad una delle due parti, nel caso alla Confindustria. Di qui l'importanza della questione determinante del reintegro dei punti per restituire l'integrità del potere contrattuale alle parti nel momento in cui si siedono al tavolo per la riforma della struttura del salario.

Questo esempio mi sembra significativo di come il confronto sugli emendamenti e la disponibilità ad accogliere, sia pure nelle forme e nei modi che la maggio-

ranza ed il Governo riterranno opportuni, la sostanza delle proposte emendative — noi abbiamo proposto diverse ipotesi — che la sinistra ha avanzato per risanare le ferite prodotte nella Costituzione formale e sostanziale, sia essenziale per ricostruire in questa vicenda quel minimo di agibilità democratica e di rispetto delle regole del gioco, che consenta ai gruppi di opposizione di non dover forzatamente scegliere di nuovo la strada dell'uso di qualsiasi strumento legittimamente disponibile per impedire la conversione in legge anche del decreto-legge n. 70 (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi associerò alle osservazioni di coloro che hanno ritenuto inutile questo dibattito e conseguentemente anche le nostre repliche. Mi sembra, infatti, che il dibattito abbia messo in luce parole e silenzi. Le parole hanno il loro significato e così anche i silenzi.

Le parole, per quanto riguarda la maggioranza, sono state portate in quest'aula, fino a questo momento, dal relatore per la maggioranza, onorevole Carrus, e da due dioscuri della maggioranza appartenenti ai partiti quantitativamente minori della formazione pentapartitica, cioè dagli onorevoli Monducci e Facchetti.

Le posizioni di questi due colleghi meritano di essere considerate, non fosse altro perché alle loro osservazioni ci aspettiamo una risposta da parte del relatore per la maggioranza e del ministro.

Il collega Monducci si è battuto contraddittoriamente per riaffermare la legittimità della normativa in relazione alle esigenze pattizie proprie della materia al nostro esame, ma non si è accorto che l'intervento normativo è stato contraddetto dalla stessa natura del decreto. Con il nuovo decreto, infatti, di durata infe-

riore, si è voluto indubbiamente reintegrare le parti sociali nei loro compiti. L'onorevole Monducci ha poi affermato l'utilità del contenimento delle cosiddette indicizzazioni e la rispondenza dei fatti inflattivi all'uso delle indicizzazioni, dimenticando che lo sforzo compiuto da parte della maggioranza e del Governo è stato nella direzione di contenere sì, ma non tanto, le indicizzazioni stesse, chiamando in correità su questo terreno le parti sociali.

La posizione del repubblicano Monducci, che ha rivendicato i precedenti meriti del governo Spadolini e la politica dei redditi sempre sostenuta dal suo partito, non mi sembra in armonia con la posizione di flessibilità, quanto meno a parole, dimostrata dal rappresentante della maggioranza, nella persona dell'onorevole Carrus.

La posizione del collega Facchetti, l'altro dioscuero intervenuto per la maggioranza in quest'aula, è ancora più drastica, perché, sulla questione del quarto punto, il collega liberale ha detto che non si tratta di dar luogo alla ragione degli indovini, ma di dire «no», punto e basta.

Il collega Facchetti si è dimenticato che, poco prima nel suo intervento, egli aveva addirittura rilevato che i provvedimenti reiterati, come i decreti sul costo del lavoro, hanno il vantaggio di metterci sotto gli occhi dei risultati positivi che sono, secondo lui, risultati antinflattivi. Se il collega Facchetti ritiene che il secondo decreto sia in discussione nel momento in cui si possono, a suo dire, constatare risultati positivi nel contenimento dell'inflazione, non si vede perché egli si debba meravigliare che per il quarto punto gli indovini non possono essere seguiti e bisogna stare esclusivamente ai fatti. Se i fatti sono quelli che egli afferma, il quarto punto non avrebbe dovuto esistere; se esisterà anche ufficialmente, vorrà dire che Facchetti sarà clamorosamente smentito dalla realtà quanto alle affermazioni che ha fatto a proposito del decreto.

Per il recupero dei punti di contingenza, il collega Facchetti si è rimesso ad

un ordine del giorno che dovrà essere approvato; su questo ordine del giorno torneremo perché sulla sua enunciazione l'oratore di maggioranza è stato più fortunato.

Dove l'oratore liberale si è dimostrato più drastico, è stato sulla tormentata materia che riguarda il blocco dell'equo canone e l'eventuale sua riforma. Era emersa fin dal dibattito in sede di Commissioni riunite la necessità di fronteggiare l'ondata che si è abbattuta sulle remunerazioni dei lavoratori dipendenti con provvedimenti riguardanti non solo gli sfratti, ma anche l'equo canone. La risposta che, a differenza dal relatore per la maggioranza (dal quale ci aspettiamo chiarimenti in proposito), viene dal collega Facchetti è oltremodo drastica, visto che egli ha dichiarato che di blocco di equo canone non si può parlare e che potrà essere previsto solo contestualmente alla riforma dell'equo canone. È una posizione rispettabile, quella espressa dall'oratore di parte liberale, ma aspettiamo di sentire che cosa ne pensano gli altri gruppi di maggioranza per verificare l'univocità di tale posizione.

Ma nel dibattito è intervenuto anche il gruppo comunista, con autorevoli esponenti. Voglio sottolineare il contributo fornito alla discussione dal partito comunista, ma voglio fare qualche osservazione in particolare sull'intervento dell'onorevole Pallanti.

Proprio a quest'ora, ieri, l'onorevole Pallanti ha segnalato la necessità di restituire intatta la scala mobile alle parti sociali. Tuttavia egli, nell'affermare un principio che è stato e dovrebbe essere bagaglio del partito comunista, è incorso in un autentico infortunio. Infatti dai giornali di questa mattina apprendiamo che alle parti sociali la scala mobile viene restituita, ma non intatta, se è vero che il comitato esecutivo della CGIL, secondo le dichiarazioni di Trentin che ne è un autorevole esponente, ha approvato una deliberazione (che viene chiamata dalla stampa, e nella specie da *la Repubblica*, la «linea Lama») nella quale si prevede non solo il reintegro della scala mobile, ma

anche una deliberazione vincolante del Parlamento per stabilire che la futura riforma del salario deve partire da un grado di copertura della scala mobile pari a quello antecedente il 14 febbraio 1984 e cioè del 65 per cento, impegno al quale dovrà uniformarsi il Governo nella imminente trattativa per il pubblico impiego. Queste le notizie che rappresentano un vero infortunio per l'auspicio formulato dal collega Pallanti. Ma sono un fatto.

Ecco qual è la situazione che dobbiamo considerare in termini politici e secondo i riflessi che può avere sulle posizioni delle diverse forze politiche: siamo arrivati proprio al momento della distinzione. Al decreto-*bis* si è opposta la sinistra e ci siamo opposti tenacemente anche noi; a un certo punto, però, l'opposizione della sinistra viene smontata dalla accettazione della realtà dei fatti, della situazione creata dal decreto-*bis*, accettazione espressa in linea di principio con la deliberazione del comitato esecutivo della CGIL, che si accontenta, per bocca di Trentin, di una copertura uguale a quella anteriore al decreto. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale non aveva mai invece condiviso la logica dell'accordo Scotti, che era stata accettata dal partito comunista e dalla CGIL. È dunque del tutto naturale che la CGIL torni alle posizioni anteriori al decreto e si accontenti di una scala mobile non intatta ma ridotta ad un grado di copertura del 65 per cento; così come è del tutto naturale che noi manteniamo la nostra posizione. Di qui l'infortunio che ritengo di ravvisare nella drastica affermazione dell'onorevole Pallanti, che purtroppo è contraddetta dall'arretramento accettato dalle cosiddette parti sociali. E questo arretramento è legato alla natura stessa della copertura garantita dalla scala mobile. Lo stesso collega Pallanti ha ieri puntigliosamente descritto le differenti situazioni che si registrano nelle retribuzioni quanto a suddivisione in scala mobile e in stipendio o salario. Ha fatto una descrizione precisa, che però mal si armonizza con il documento che stamattina leggiamo sui giornali essere stato approvato dal comi-

tato esecutivo della CGIL.

Del resto, quanto è avvenuto era nell'aria. Noi che abbiamo partecipato ai lavori delle Commissioni riunite lo avevamo percepito fin dalla audizione delle confederazioni della federazione unitaria. La diligenza del relatore ha riassunto le posizioni delle diverse confederazioni della cosiddetta triplice sindacale. Noi abbiamo protestato perché dalle audizioni era stata esclusa la CISNAL, la quarta confederazione secondo i dati del Ministero del lavoro, e l'unica dissenziente dal «lodo Scotti». Ci siamo poi resi conto che le audizioni delle sole tre confederazioni erano mezzo al fine di ottenere un effetto maieutico che portasse alla deliberazione del comitato esecutivo della CGIL di cui oggi leggiamo sui giornali.

Per questo non ci meravigliamo delle parole che sono state dette (per le quali attendiamo la replica del puntuale relatore per la maggioranza), così come non ci meravigliamo dei silenzi della maggioranza, che rispondono ad un disegno preciso, che è il seguente: una volta che il primo decreto aveva suscitato le proteste che doveva e non poteva non suscitare, il Governo ha scelto la via dell'adozione del secondo decreto riveduto e corretto per ottenere una realizzazione di un piccolo piano tattico e strategico, sempre a spese dell'economia nazionale e della manovra economica, attraverso il quale ha ritenuto di restituire la cosiddetta patata bollente alle parti sociali. Quindi la maggioranza ha taciuto perché non poteva non tacere, nella logica della manovra che il Governo ha fatto. Ce ne siamo accorti e lo abbiamo denunciato tempestivamente; lo denunciamo anche oggi: il secondo decreto è uno strumento attraverso il quale la maggioranza ed il Governo hanno restituito alle parti sociali, alla «triplice» sindacale, la patata bollente delle indicizzazioni e questa patata sociale è raffreddata dalla reiterata accettazione dei termini della situazione di retribuzione e di copertura delle retribuzioni, di cui all'«accordo Scotti» che era stato accettato.

Heri dicebamus! Ecco la deliberazione del comitato esecutivo della CGIL: questo

si è verificato e la maggioranza non ha ragione di insistere perché la patata bollente è di nuovo tra le mani delle parti sociali e della «triplice» sindacale; la situazione si svilupperà secondo una logica che noi non accettammo al tempo dell'«accordo Scotti», e continuiamo a non accettare oggi. Ecco la realtà vera, effettiva: tutto il resto sono voci, spinte, contropinte, crisi all'interno del partito comunista, crisi nei rapporti tra questo e la CGIL, «realismo» da parte dei dirigenti della CGIL per non «disperdere» il bene dell'unità sindacale entro la federazione unitaria. Ma, onorevole Presidente, ribadiamo che il risultato è penoso, ai danni dei lavoratori, che passano dalle frustate del primo decreto fatte direttamente dal Governo a Presidenza socialista ai piccoli espropri della federazione sindacale unitaria, consacrati nel documento approvato ieri sera, che ho avuto l'onore di richiamare.

Se tutto ciò è stato accompagnato dal primo polverone dell'opposizione del partito comunista e dall'opposizione diversa in questa sede del gruppo comunista, è cosa che riguarda la cronaca, ma il risultato non cambia, perché ad essere mortificati sono ancora i lavoratori dipendenti, una volta per responsabilità del Governo ed un'altra per responsabilità del Governo e della maggioranza con il consenso della triplice sindacale, della CGIL che rientra nella logica della «triplice» sindacale, cui volente o nolente anche il gruppo comunista è costretto ad adeguarsi, contro cui non è possibile ribellarsi perché adesso prevarrà la logica della contrattazione delle parti sociali, la logica della prevalenza della fase contrattuale perché anche questo è un punto che collega maggioranza ed opposizione, *ore rotundo*, per le poche parole che sono state pronunziate in quest'aula, perché anche il repubblicano Monducci ha lanciato nei confronti delle difficoltà della sinistra comunista, la parola d'ordine: restituire spazio alla contrattazione! È una di quelle mitiche parole d'ordine dietro le quali si sono sempre nascoste le peggiori bastonate per il mondo del lavoro!

Quando l'onorevole Monducci si preoccupa degli appiattimenti che a suo dire deriverebbero soltanto dalla pratica dell'indicizzazione e dagli automatismi; e quando l'onorevole Pallanti si preoccupa degli appiattimenti retributivi che a suo modo di vedere sono conseguenza della maniera in cui ingiustamente incide sulla contingenza il *fiscal drag*, tutti dimenticano quello che da anni è successo in questo nostro non felice paese, nel campo del lavoro. Gli appiattimenti sono derivati dai cosiddetti aumenti uguali per tutti. L'aumento dello stipendio minimo e dello stipendio massimo, fino all'«accordo Scotti», è stato sempre praticato nella misura uguale per tutti, venendo meno a quel principio, che dovrebbe essere comune nei paesi civili, per cui le maggiori retribuzioni, che dovrebbero essere legate, secondo i principi costituzionali, non soltanto alle esigenze normali di vita, ma alla qualità ed alla quantità del lavoro, possono essere pareggiate, da un punto di vista sociale, con l'unico strumento rappresentato dal fisco, senza quindi ricorrere a marchingegni di carattere contrattuale, che sono i marchingegni di appiattimento ai quali si sono dedicati coloro che hanno dato peso e contributo determinante a queste contrattazioni, come le cosiddette parti sociali della «triplice» sindacale, lasciando fuori tutti coloro che dissentivano, come nel caso della CISNAL e di tanti altri sindacati autonomi.

In tali condizioni vi è materia per le nostre considerazioni politiche e vi sono molte convalide alla giustizia della nostra impostazione ed alla necessità che il mondo del lavoro abbia difensori indipendenti ed autonomi fuori dei giochi, degli equilibri, della necessità di avere dietro di sé forze sindacali che devono giustificare gli errori pregressi che hanno commesso e che oggi vengono a Canossa e raccolgono la patata bollente consegnata loro dal Governo, il quale ha inteso fare esattamente questo adottando il decreto-legge n. 70. In questo quadro, le domande poste ieri sera dall'onorevole Napolitano — mi auguro che il ministro del tesoro risponda

in maniera esaustiva e soddisfacente alle questioni a lui proposte, proprio nell'interesse della collettività in quanto noi non facciamo mai il ragionamento del tanto peggio, tanto meglio — come potranno trovare adeguata risposta? Di fatto si è attuata una sorta di compromesso e quindi la CGIL ha recuperato parte della sua unità sulla base dell'accettazione della copertura della scala mobile al 65 per cento, e cioè nei limiti dell'«accordo Scotti» che la stessa CGIL aveva sottoscritto. Ma allora in che cosa possiamo sperare, in un rafforzamento delle misure per il contenimento dei prezzi e delle tariffe? Che cosa potrete rispondere alle domande formulate dall'onorevole Napolitano? Non avete gli strumenti e ciò è stato anche ribadito in Commissione! Noi siamo favorevoli ad un contenimento delle tariffe e dei prezzi, quando tale contenimento è fatto al di fuori di qualsiasi bonifica delle gestioni, quando, per contribuire a contenere le tariffe, il Governo impiega — non certo nella nostra direzione perché noi non amministriamo alcuna azienda municipalizzata — 400 miliardi, a carico del pubblico erario, a favore delle aziende amministrate dai partiti della maggioranza e della sinistra, ebbene, il contenimento delle tariffe è un *flatus vocis*, significa un qualcosa che non può essere realizzato, o se si realizza lo si realizza a danno della spesa pubblica contro la quale tutti cominciano a insorgere, scegliendo la strada che ha caratterizzato l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, non da ora ma da molti anni a questa parte.

Noi sosteniamo che il contenimento delle tariffe si deve attuare attraverso una pregiudiziale bonifica delle gestioni le quali devono fornire la garanzia di una totale assenza di sprechi. Possiamo infatti vedere che in materia di erogazione dei pubblici servizi — soprattutto da parte degli enti locali — gli sprechi, i clientelismi, le lottizzazioni sono all'ordine del giorno. Quindi le tariffe praticate da questi enti difficilmente potranno essere contenute, o se lo saranno tutto l'onere graverà sulla spesa pubblica, come nel

caso dei 400 miliardi che fanno parte delle modifiche apportate dalle Commissioni riunite al testo del decreto al nostro esame.

Per quanto riguarda l'adeguamento degli assegni familiari, devo dire che si sta compiendo un errore madornale. Persino il quotidiano della Confindustria afferma che le parti sociali, le quali avevano preso parte agli accordi scaturiti nel protocollo d'intesa, si sono sbagliate di grosso in quanto nella tabella formulata si colpiscono pesantemente i redditi più bassi. Quindi su questo una risposta esiste, anche se noi riteniamo che gli assegni familiari dovrebbero essere valorizzati, estendendoli non solo ai figli minori di 18 anni, ma anche a quelli maggiori se studenti o disoccupati. La *ratio* degli assegni familiari è proprio questa. All'onere delle nostre proposte, che abbiamo tradotto in emendamenti, si può sopperire con il gettito della cassa per gli assegni familiari, che è una delle poche branche di entrata dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, dal momento che l'aliquota del 6 per cento dà un gettito crescente man mano che crescono le retribuzioni dei lavoratori dipendenti.

Non voglio soffermarmi sul prontuario farmaceutico, poiché ne parleremo quando discuteremo del decreto che ha provveduto a questo aspetto della situazione, importante e destinato ad incidere gravemente sui bilanci delle famiglie, soprattutto del Mezzogiorno.

Una soluzione tempestiva deve essere adottata per gli sfratti e per lo scatto dell'equo canone. In questa materia abbiamo presentato emendamenti, che verranno successivamente approfonditi. Ma in materia di equo canone e di necessità della casa bisogna agire con grande tempestività perché la situazione è drammatica. Bisogna agire in maniera tale da non mortificare gli inquilini che siano lavoratori dipendenti, che appartengano alla fascia delle famiglie monoreddito e che non abbiano beni di fortuna o la proprietà di alcun alloggio, ma che siano costretti a ricorrere all'affitto; bisogna agire in maniera tale da non colpire quei cittadini,

anch'essi lavoratori, che per caso siano proprietari di un solo alloggio, o pensionati che dal canone del loro alloggio tragano l'integrazione della loro pensione. Molte volte poi tale integrazione è da maledire perché i marchingegni che sono stati escogitati per risparmiare sulle pensioni creano effetti perversi di riduzione anche in materia di pensioni. Le nostre proposte verranno illustrate al momento opportuno, ma esse tendono a riaffermare che la responsabilità della situazione degli alloggi in atto nel paese deve essere ricondotta alle classi dirigenti, alle maggioranze ed ai governi che si sono succeduti. Nella sua drammaticità essa comporta aspetti di carattere sociale che non possono essere ignorati nel momento in cui si muovono le leve delicatissime delle retribuzioni e del compenso del lavoro.

Per concludere, voglio riaffermare che l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che dai fatti viene convalidata nella sua necessità, nella sua chiarezza e limpidezza, ancora una volta si riconduce ad una questione di principio: noi ritenevamo e riteniamo che, attraverso manovre di mortificazione del lavoro, contro le retribuzioni e di contenimento dei cosiddetti meccanismi di scala mobile, non si produca alcun effetto benefico e non si produca alcuna manovra degna di questo nome.

Il primo decreto era figlio di un decisionismo di chi non voleva decidere o di un decisionismo di necessità fatto per rispondere alle ostinazioni che da questa o quell'altra parte sociale venivano; il secondo decreto è un correttivo del primo in quanto restituisce alle parti sociali una responsabilità che esse si sono assunte in termini da noi giudicati inaccettabili. Sono i termini dell'«accordo Scotti» che noi non abbiamo sottoscritto dal momento che ritenevamo — come riteniamo anche oggi — che non si può, per combattere l'inflazione risanando la crisi italiana, muovere guerra al lavoro o al costo del lavoro.

La crisi italiana va affrontata in altri modi, con altri sistemi e una politica dei

redditi è possibile quando essa disponga del minimo di strumenti per essere attuata, mentre non ha credibilità una politica dei redditi fatta, come ci ha anticipato il ministro del lavoro, addirittura sulle tariffe e sui prezzi attraverso i cosiddetti ricorsi al TAR nei confronti degli autonomi e non responsabili provvedimenti che dovrebbero essere adottati dalle amministrazioni locali. Ci troviamo quindi di fronte ad una crisi di sistema che noi abbiamo denunciato, ad una mancanza di strumentazione del sistema e, quello che è peggio, ad una mancanza di volontà di rinnovare questo sistema, ad una mancanza di volontà sulla quale pigramente si adagiano non soltanto i partiti della maggioranza, ma anche grosse forze politiche che non sono di maggioranza, ma che nella realtà condividono le responsabilità di cui sono carichi il Governo e la maggioranza.

Sono queste le ragioni, signor Presidente, per le quali la discussione avvenuta sabato e nella giornata di ieri parla per le parole dette, ma parla soprattutto attraverso i silenzi eloquentissimi, parla attraverso i risultati che fuori di quest'aula sono stati raggiunti in sede interna, da talune parti sociali, le quali hanno sconfessato le posizioni qui espresse da qualche grande forza della sinistra politica, mentre hanno riconfermato una vocazione contro il lavoro che noi abbiamo sempre denunciato e continueremo a denunciare.

Il Movimento sociale italiano non fa del radicalismo o del rivoluzionamento di vertice. Noi siamo un partito nato per volontà della base e svolgiamo una tematica sociale che ci è connaturata. Non avendo impresso alla storia italiana dati, soluzioni di continuità da quando l'Italia è diventata una nazione sino ad ora, possiamo essere portatori di tutti i lieviti che sono maturati in tutto il vasto arco di tempo intercorso tra la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale ed i giorni nostri, e non ci sentiamo sprovveduti, ma completamente attrezzati, in questa visione originale e peculiare della società italiana, forse sentendo i lieviti

che vengono dalla società in maniera più puntuale di altre forze politiche che si sono addormentate o che vivacchiano in una gestione del quotidiano, che ha prodotto e continua a produrre danni ingenti all'economia nazionale ed a mortificare la società italiana nelle sue prospettive di sviluppo (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peggio.

EUGENIO PEGGIO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io non posso iniziare questa mia replica come relatore di minoranza se non notando, innanzitutto, la gravità e l'assurdità dell'atteggiamento assunto in questo dibattito dal Governo e dai partiti che lo sostengono. Il fatto che nel dibattito siano intervenuti, oltre al relatore Carrus, soltanto due rappresentanti della maggioranza (l'onorevole Monducci del gruppo repubblicano e l'onorevole Facchetti del gruppo liberale) appare addirittura incredibile e sconcertante. Non avevano nulla da dire i rappresentanti della democrazia cristiana e del partito socialista? Non avevano nulla da dire neppure in rapporto a quanto è stato chiesto dalle organizzazioni sindacali nelle Commissioni riunite che hanno esaminato preliminarmente il decreto-legge che oggi stiamo qui discutendo?

Noi sappiamo che il provvedimento ha subito modificazioni non prive di significato, anche se non tali da mutarne la sostanza e quindi le ragioni della nostra opposizione ferma e decisa. Ma quella che poteva essere una scelta assai rilevante ed anche assai grave, cioè la preordinazione sistematica degli scatti della scala mobile e quindi la sostanziale liquidazione del meccanismo della scala mobile, oggi non esiste più e sembra definitivamente abbandonata.

In questo senso ritengo che debba essere valutata la rilevante modificazione introdotta in questo decreto rispetto al decreto n. 10: cioè la riduzione da un

anno a sei mesi del periodo della predeterminazione va intesa — non può essere diversamente — come il definitivo abbandono del proposito di predeterminare gli scatti della scala mobile. Questo è un fatto di notevole rilevanza, sul quale si era costituito tutto un ragionamento, tutta una filosofia, se vogliamo usare tale termine spesso abusato. Ma il silenzio della democrazia cristiana e del partito socialista (tralascio quello del partito socialdemocratico, che scarsamente e raramente fa sentire in quest'aula la sua voce quando si discute seriamente di questioni di politica economica), il silenzio dei due maggiori partiti della maggioranza appare tanto più incredibile ed inammissibile se si considera che la posizione assunta dalle organizzazioni sindacali sul decreto-legge è oggi profondamente mutata. Non è più, in pratica, quella che esse hanno sostenuto il 14 febbraio e nei due mesi successivi, durante i quali tanto si è discusso su questo provvedimento nel paese e nel Parlamento.

Chi ha assistito e partecipato alle audizioni dei massimi dirigenti delle Confederazioni sindacali non può negare che in sede parlamentare, qui, essi hanno sostenuto posizioni sostanzialmente diverse rispetto a quelle delineatesi all'inizio di questa vicenda.

In ogni caso, quel consenso alla manovra di politica economica di cui tanto ha parlato il ministro De Michelis risulta ora radicalmente ridimensionato. Da un lato, tutte le Confederazioni sindacali, e non soltanto la CGIL, sono decisamente ostili al taglio del quarto punto dell'indennità di contingenza a partire dal mese di maggio; dall'altro, la stessa Confindustria non apprezza più l'attuale decreto, sia pure per ragioni opposte, come è naturale.

Il consenso su cui tanto ha insistito il ministro del lavoro, di fatto, quindi, non c'è più, e ciò per ragioni molto serie e di fondo. Infatti, la mancanza di globalità nella politica dei redditi, di cui qui si è parlato, è emersa con maggiore chiarezza proprio in rapporto alla questione del quarto punto. Questo ha spinto le confe-

derazioni a chiedere che il quarto punto non sia tagliato e a fare anche ulteriori precise richieste, anch'esse di notevole importanza e che portano anch'esse a modificare sostanzialmente il loro atteggiamento rispetto a questo provvedimento. Esse insistono, oggi, perché il blocco dell'equo canone sia introdotto in questo provvedimento ed insistono altresì per ottenere la garanzia della immediata operatività delle misure fiscali e parafiscali compensative che lo stesso Governo ha promesso nel caso in cui il tasso di inflazione dovesse risultare superiore al 10 per cento programmato.

Ma ora, in rapporto appunto alla questione del quarto punto, che fa presumere che il tasso di inflazione risulterà superiore rispetto a quello programmato, le stesse organizzazioni sindacali insistono con maggiore forza per ottenere subito la garanzia dell'immediata operatività delle misure fiscali e parafiscali compensative. La Confindustria, dal canto suo, dice in pratica che la manovra non esiste più e che forse tanto valeva accettare di vivere con l'inflazione, senza imbarcarsi in questa vicenda che, dal punto di vista pratico, dà poco o nulla e che ha turbato seriamente le relazioni industriali.

Si dirà che su tutti questi problemi, se la maggioranza ha taciuto, ha parlato comunque il relatore per la maggioranza. Adesso vedo che non è più presente, e questo dimostra l'impegno con cui si discute in quest'aula. Ma questo argomento di cui ha parlato il relatore per la maggioranza non ha senso, semmai rafforza la critica e la censura che noi esprimiamo al Governo ed alla maggioranza ed anche a quei due esponenti della maggioranza che si sono degnati di prendere la parola in quest'aula.

L'onorevole Carrus, infatti, come relatore per la maggioranza ha svolto qui un discorso molto serio ed apprezzabile, che noi abbiamo apprezzato ma che non può essere condiviso — e non è condiviso — da quei ministri e da quegli esponenti della maggioranza che hanno sostenuto, addirittura con testardaggine, la validità del decreto al nostro esame. con motiva-

zioni ed argomentazioni che poco hanno a che vedere con quelle svolte dal relatore Carrus.

Si dice da parte del Governo che comunque il provvedimento è importante e starebbe dimostrando la sua validità. Ieri, l'onorevole Facchetti ha anche egli insistito su queste tesi. Si rileva infatti che i tassi di incremento dei prezzi registrati dall'ISTAT e da altri centri evidenziano un rallentamento del fenomeno inflattivo. Questa tesi, però, sostenuta in particolare dal ministro De Michelis (ma non soltanto da lui), è contraddetta dai fatti. I dati recenti riguardanti i prezzi amministrati e le tariffe indicano infatti che gli aumenti già disposti in passato hanno una incidenza pari al 9 per cento su base annua, mentre quelli decisi nelle ultime settimane spingono oltre il 10 per cento l'incremento dell'indice a questa categoria di prezzi. L'obiettivo stabilito dal Governo, cioè il contenimento del tasso d'aumento di tali prezzi entro il 10 per cento, sembra irrealizzabile, a meno che non si decida di non toccare più nulla da oggi fino alla fine dell'anno. Si profila il pericolo — visto che quest'ultima eventualità non è realistica — che anche nel 1984, come già nel 1983, i prezzi amministrati e le tariffe concorrano a spingere l'inflazione ben al di là del tasso programmato.

Questa è dunque la prima osservazione da fare, in risposta alle tesi del Governo sull'efficacia del decreto. In particolare, l'articolo 1 dimostra di essere totalmente vano, ed i propositi che attraverso di esso si pensava di poter perseguire del tutto irrealizzabili.

Ma c'è un'altra questione su cui occorre insistere. Si dice — ogni tanto c'è qualche giornalista forse brillante, ma scarsamente provveduto, che esce con titoli di un certo rilievo — che il tasso di inflazione avrebbe comunque registrato una consistente flessione e si preannuncia addirittura come sicuro, entro la fine dell'anno, un abbassamento di tale tasso al di sotto del 10 per cento, come se fosse possibile raggiungere un tasso medio di inflazione non superiore al 10 per cento senza scendere ben al di sotto di tale

limite nella parte finale dell'anno; ed anche se tale presupposto si verificasse, non sarebbe affatto sicuro il contenimento del tasso medio entro il 10 per cento: è anzi molto probabile che, pur scendendo il tasso tendenziale sotto il 10 per cento nella parte finale dell'anno, il tasso medio finisca per risultare superiore a tale valore.

A parte tutto ciò, una domanda occorre rivolgere al Governo: quest'ultimo aveva affermato che il taglio dell'indennità di contingenza sarebbe stato di tre punti per l'intero anno, dal 1° febbraio 1984 al 31 gennaio 1985; già a partire dal secondo trimestre di tale anno, invece, il decreto (se non verrà modificato) determinerà il taglio di quattro punti. Di questo hanno parlato tutti coloro che sono qui intervenuti, i miei compagni di partito come altri esponenti dell'occupazione. Come si spiega che, già a partire dal secondo trimestre dell'anno, i punti tagliati risulteranno quattro, anziché tre? Avete voluto ingannare i lavoratori e l'opinione pubblica, affermando che il taglio sarebbe stato di tre punti? Oppure il tasso di inflazione non solo rimane elevato, ma risulta sensibilmente superiore a quello che voi avevate previsto?

Se è così, come fate a sostenere che il provvedimento sta dimostrando di aver una sua efficacia ai fini della lotta contro l'inflazione?

A queste domande credo che il Governo avrebbe dovuto rispondere; non lo ha fatto nelle Commissioni riunite e i colleghi della maggioranza si sono ben guardati dal farlo, anzi, hanno sostenuto tesi in palese contraddizione con la realtà e non lo ha fatto — mi si consenta di rivelarlo — neppure il relatore di maggioranza, il quale per altro, come ho già detto, ha avanzato una serie di osservazioni molto valide e condivisibili.

Si dice che il provvedimento serve ad agganciare la nostra economia alla ripresa internazionale. Molti colleghi, dal collega Vignola ad altri, hanno insistito sulle caratteristiche delle tendenze economiche in atto e non hanno certo alimentato le illusioni che qualcuno vuole ali-

mentare a questo riguardo. Ma vorrei rilevare ancora una volta la stranezza di certi fatti.

Oggi un importante quotidiano ha pubblicato un dibattito interessante al quale hanno partecipato due autorevoli componenti del Parlamento, i quali in questa sede hanno ritenuto di non dover dire nulla riguardo ai problemi di cui stiamo discutendo. Ma questo comportamento è indice di scarso rispetto per le istituzioni parlamentari; mi consentano di rilevarlo i colleghi Andreatta e Ruffolo.

In ogni caso mi si consenta anche di rilevare ciò che ha detto l'onorevole Andreatta riguardo alle tendenze che si delineano in campo economico internazionale. Dice Andreatta: «Potremmo trovarci contemporaneamente di fronte ad un dollaro che scende — oggi sappiamo che sta salendo parecchio — e a tassi di interesse americani che schizzerebbero al 15 per cento e oltre. Il risultato sarebbe una brutta interruzione della ripresa internazionale, visto anche il tenace rifiuto degli americani ad una collaborazione in campo valutario. Naturalmente, l'alternativa è una ordinata riduzione del *deficit* pubblico USA con la conseguente riduzione dei tassi di interesse, una graduale discesa del dollaro, un miglioramento, anch'esso graduale, della bilancia delle partite correnti. Ma è difficile che questo avvenga prima delle elezioni alla Casa Bianca».

Ho voluto citare questa parte del discorso dell'onorevole Andreatta perché mi pare che dimostri qual è il quadro generale dell'economia internazionale nel quale stiamo operando e che vi sono preoccupazioni serie, perché il dollaro è tornato ben oltre le 1.700 lire e già si prefigura la possibilità di un suo crollo e di una ripresa dei tassi di interesse, ancora più accentuata rispetto a quella attuale esistente negli Stati Uniti, con tutte le conseguenze negative che mi sono permesso di illustrare ampiamente nella relazione svolta sabato scorso e che quindi non ritengo di dover ripetere.

Ma c'è da domandarsi quale sia l'azione che svolge il Governo in sede internazio-

nale come soggetto di politica internazionale e come membro della Comunità economica europea perché muti il quadro generale della politica economica internazionale, per contrastare e contestare gli indirizzi di politica economica che seguono gli USA e che sono una delle cause fondamentali di tutti i drammi che l'economia internazionale, e quindi anche l'economia italiana, subisce.

A questo riguardo si registrano alcune dichiarazioni e oggi abbiamo letto sui giornali che ci sarà nei prossimi giorni un incontro al castello di Rombouillet, in Francia, nel quale i ministri delle finanze discuteranno su varie questioni relative alla politica economica internazionale; ma non sappiamo ancora come il Governo italiano concretamente si impegnerà e se vorrà impegnarsi con adeguata energia per fronteggiare questi problemi.

Ma credo si debba insistere sul fatto veramente grave del rifiuto di aderire a quel confronto sulla lotta all'inflazione che il compagno Napolitano ha proposto e riproposto più volte. La maggioranza in pratica tace su questi problemi, rifiuta di intervenire sul merito delle questioni. Abbiamo parlato di un confronto serio sulla questione dei prezzi, e l'onorevole Grassucci con il suo intervento ha dimostrato questo ampio possa essere il confronto da svolgere in questo campo. Abbiamo parlato di un confronto su come mettere sotto controllo la crescita del disavanzo, abbiamo parlato di un confronto sulla politica del debito pubblico, che è una delle cause fondamentali del disavanzo e che ha quelle caratteristiche che sono state ricordate più volte anche nel corso delle audizioni, svolte nel corso dell'esame del primo decreto, del professor Monti e del professor Spaventa. Anche oggi il professor Spaventa ricorda con efficacia come, se in una situazione di riduzione del tasso di inflazione — che attualmente si sta verificando, sia pure in misura insoddisfacente, e non per merito del decreto — si determina una crescita dei tassi di interesse reali pagati sul debito pubblico, bene, la situazione della

finanza pubblica si aggravi, come si sta aggravando in effetti adesso, nel momento stesso in cui si continua a seguire una certa politica del debito pubblico. Io mi permetto di sottolineare la necessità anche di un confronto più generale ai fini della lotta contro l'inflazione sul problema della politica del risparmio, che ha grande attinenza con il problema della struttura finanziaria delle imprese, che è una delle cause dello zoccolo inflazionistico di cui tanto abbiamo parlato, e giustamente. Se le imprese italiane in conseguenza di una certa politica del risparmio continueranno ad essere fortemente sottocapitalizzate, per colpa loro, oltre che per colpa del modo in cui è generalmente concepita la politica nei riguardi delle società per azioni, per il modo in cui ha funzionato l'agenzia di controllo delle società per azioni, se tutto quanto continuerà ad andare come è andato fino adesso, avremo ancora un differenziale di inflazione che continuerà ad agire e a rendere impossibile al nostro paese di superare totalmente l'*handicap* costituito da questa persistente situazione strutturale di inflazione. Ma abbiamo avuto il silenzio del Governo e della maggioranza, oltre che su tutto questo, anche su altre questioni, che pure hanno suscitato qualche speranza e qualche interesse anche in questi giorni. Mi riferisco in particolare alla riduzione del tasso di sconto. Venerdì scorso è stata decisa la riduzione del tasso di sconto di mezzo punto. Ebbene, proprio una misura come questa, che dovrebbe essere di facile interpretazione, nella situazione concreta nella quale oggi vive il paese finisce per essere motivo di una serie di interrogativi, che meritano di avere qui una risposta, ma che il Governo non chiarisce assolutamente con il suo atteggiamento di chiusura. Mi auguro che adesso il ministro Goria qui presente abbia la bontà di dirci qualche cosa su come concretamente verranno seguite... (*Interruzione del ministro Goria*). Adesso vedremo. Insomma, vi sono tutti gli interrogativi, onorevole Goria, sollevati da un autorevole esponente del mondo bancario, qual è il professor

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

Mario Monti, che è membro del consiglio di amministrazione di una grande banca, oltre che uno dei più valenti esponenti...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. In Parlamento dobbiamo rispondere al professor Mario Monti?

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. No, ha sollevato una serie di interrogativi circa la politica e gli obiettivi della politica monetaria del Governo che meritano di essere chiariti. Ed io ritengo che debbano esserlo da parte del Governo e in Parlamento, e non soltanto dal governatore della Banca d'Italia la cui relazione attendiamo molto presto, il 31 maggio prossimo, e nel corso delle quali assisteremo probabilmente, come è consuetudine, ad una lezione data a tutti i politici, che non si capisce bene che senso abbia. Il Governo tuttavia continua a non chiedere alla Banca d'Italia le notizie effettive e a non dare direttive precise alla Banca d'Italia in materia di politica monetaria, compito, questo, che il Governo può assolvere degnamente e nel pieno rispetto della autonomia stessa della Banca d'Italia. In ogni caso mi auguro che tali questioni possano essere qui chiarite.

Più in generale, onorevoli colleghi, abbiamo detto un no fermo al decreto-legge e abbiamo ribadito questo nostro giudizio negativo complessivo per ragioni di principio, di natura democratica e costituzionale. Abbiamo chiesto la soppressione dell'articolo 3 del decreto-legge. Ne facciamo una questione di fondo. Ma non ci limitiamo a chiedere ciò. Ribadiamo la necessità che, se si respinge la posizione per la quale ci siamo battuti, si affrontino per lo meno, in via subordinata, le richieste che vengono avanzate dal movimento sindacale. La prima è che i punti della scala mobile da tagliare non siano quattro, ma tre. Anche oggi vediamo che una richiesta in tal senso emerge unitariamente da tutta la CGIL, che ha concluso ieri la riunione del suo consiglio esecutivo votando un ordine del giorno in tal senso.

Questa è la prima questione. Ve ne sono

poi delle altre, come l'inserimento nel decreto di misure compensative, qualora il tasso di inflazione superi il 10 per cento. Capisco che questa è una questione delicata, e di soluzione non facile, anche se noi abbiamo indicato una via praticabile a questo fine; mi rendo conto che indubbiamente una soluzione di questo genere è di qualche complessità e produce delle anomalie. In definitiva — dobbiamo essere chiari e sinceri con noi stessi — andiamo verso una forma di parziale fiscalizzazione dell'indennità di contingenza. Si prefigura una possibilità di questo genere. E così all'inflazione, un problema che fa accettare la scala mobile e che indubbiamente fa sorgere molte altre questioni, voi avete proposto di far fronte con misure che spostano l'onere della difesa del potere d'acquisto dei lavoratori dalle imprese allo Stato. L'avete proposto voi, non noi; voi avete detto, in definitiva che, se si supera il 10 per cento di aumento del tasso di inflazione, sarà lo Stato a rinunciare a qualcosa, visto che le imprese vengono comunque liberate da un certo onere.

Questo, però, crea nuovi problemi per la finanza pubblica. Un problema, quindi, che giustamente considerato come causa di inflazione, finite per renderlo ancora più grave, più pericoloso, proprio ai fini della lotta all'inflazione.

In ogni caso, tuttavia, visto che avete assunto un impegno in questo senso, non potete ormai sottrarvi ad esso, e non potete dire ai lavoratori di limitarsi a votare eventualmente un ordine del giorno, privo di significato, nel senso politico-pratico, che poi la questione si vedrà il 1° gennaio del prossimo anno. Questa linea non è praticabile. Se volete avere un minimo di correttezza nei confronti del mondo del lavoro, avendo assunto un preciso impegno, e delineandosi già oggi il fatto che si va oltre il 20 per cento, perché il quarto punto che sta per scattare lo dimostra, dovete adesso essere coerenti e dare ai lavoratori precise garanzie circa la tutela del loro potere d'acquisto, che voi stessi avete loro garantito.

C'è poi il problema del reintegro dell'in-

dennità di contingenza tagliata, un problema di straordinaria importanza, perché senza il reintegro — l'ho già detto nella relazione di minoranza che ho presentato sabato scorso — la perdita annua per i lavoratori sarebbe di 265.200 lire se i punti tagliati fossero tre, e di 353.600 lire se i punti fossero quattro. Certo, si tratta di cifre nominali, lorde; non lo dimentico. Vorrei però ricordare che, l'anno scorso, quando si è trattato di introdurre un'imposta come la SOCOF, che ha comportato per coloro che hanno delle case, oneri che erano di un terzo, di un quarto di questa cifra, è scoppiata l'ira di Dio in Italia, e anche giustamente, perché si ha sempre la sensazione che ci sia un prelievo operato con una certa disinvoltura, e senza un quadro complessivo. In ogni caso voi, che avete legittimato un prelievo del tipo di quello effettuato l'anno scorso solo a titolo eccezionale, come fate a pensare che la rinuncia che oggi tentate di imporre ai lavoratori, di tre o quattro volte superiore, possa essere definitiva, non limitata a quest'anno, ma da applicarsi ancora l'anno prossimo, e il successivo, e non si sa bene ancora per quanti altri?

È accettabile in sostanza che il taglio di contingenza vigente fatto per decreto non riguardi solo i mesi passati, ma anche quelli presenti e poi gli anni futuri? Questa è la domanda che ci si pone, ed è da questo che deriva la pressione, la richiesta molto forte avanzata dal movimento dei lavoratori e che noi facciamo nostra, riguardo al fatto che il reintegro si deve fare.

I due deputati della maggioranza, l'onorevole Monducci e l'onorevole Facchetti, che hanno qui parlato, hanno detto di essere contrari all'introduzione del blocco dell'equo canone nella legge di conversione del decreto. Si possono comprendere delle posizioni di opposizione ad una idea di questo tipo, e c'è una qualche coerenza in riserve che vengono avanzate a tale riguardo; ma siffatta coerenza c'è se non si considera l'indicizzazione come causa di tutti i problemi: se voi considerate l'indicizzazione come la causa dell'inflazione, se considerate l'in-

tervento sulle indicizzazioni come necessario ai fini del contenimento della inflazione, poi non potete limitare l'intervento alla sola scala mobile ed ignorare che c'è un altro elemento che da solo forse fa scattare qualche altro punto di contingenza, che è appunto l'aumento dell'equo canone.

Io sono stato tra quelli che si sono occupati a suo tempo in Parlamento della legge sull'equo canone, concorrendo a fare in modo che il blocco dei fitti vecchia maniera non ci fosse più e che fosse avviata una politica di riforma nel campo dell'edilizia; una politica di riforma sabotata poi in modo assurdo dai ministri che si sono occupati di tali questioni. Oggi, di fronte al fatto che c'è un intervento sulla indicizzazione della scala mobile, non si può non accettare la richiesta che noi formuliamo di un inserimento in questo stesso provvedimento anche del blocco dell'equo canone.

Onorevoli colleghi, vorrei concludere e ricordare che in questa aula, intervenendo nel dibattito sul primo provvedimento, l'onorevole Bodrato ha parlato delle grandi sfide che stanno di fronte al paese, della sfida che viene al nostro paese in conseguenza della rivoluzione tecnico-scientifica, della sfida che viene all'Italia in conseguenza dello spostamento del baricentro economico mondiale dall'Atlantico al Pacifico. Sono grandi temi che dovrebbero appassionare tutti e che, per quanto riguarda noi, ci appassionano e creano ansia. L'onorevole Bodrato ha parlato della necessità di costruire una società nuova: parole vane, onorevoli colleghi, se poi quando si affrontano problemi economici limitati, meschini, come quelli che voi qui avete voluto affrontare, non avete la capacità di ricredervi sugli errori che avete compiuto; di prendere atto che avete imboccato una strada sbagliata che ha fatto perdere tempo al Parlamento, che ha avvilito il movimento sindacale, che ha creato contrasti e lacerazioni che potevano essere evitati.

Ora, anche di fronte al fatto della constatazione che in definitiva non otterrete

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

praticamente nulla con questo provvedimento, voi insistete paralizzando il Parlamento; e non perché noi stiamo qui a cercare di impedirvi di varare un provvedimento sbagliato, ma perché, mentre siete impegnati a sostenere questa politica, non avete il tempo, la capacità, la possibilità di superare i contrasti che vi dividono, per fare in modo che ci sia una politica industriale seria, che venga presentata una politica industriale degna di questo nome, adeguata ai tempi, adeguata a quella sfida di cui ha parlato l'onorevole Bodrato. Non vi preoccupate del problema dell'occupazione giovanile, non presentate alcun provvedimento al riguardo, ignorate il problema dell'agenzia del lavoro, continuate a offrire solo parole sul piano della politica fiscale, rinviare continuamente il problema della riforma delle pensioni. Avete imboccato una strada sbagliata, avete bloccato il Parlamento su tale questione, non siamo stati noi a bloccarlo con le battaglie sacrosante che abbiamo condotto, continuate a non alimentare il Parlamento di quel confronto necessario sui temi che ho prima ricordato. Ebbene, onorevoli colleghi, a questo punto credo sia legittimo ciò che noi vi abbiamo qui prospettato, cioè rinunciare a questo provvedimento.

Non lo farete? Non so, qualche ripensamento potreste anche averlo. Se lo aveste, certo si accelererebbe la possibilità di un rapido ripristino di un corretto funzionamento delle istituzioni. Ma noi, comunque, per questo ci siamo battuti e per questo continueremo a batterci (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus.

NINO CARRUS, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, colleghi deputati, signori rappresentanti del Governo, anche la motivazione che questa mattina è stata alla base della rinuncia alla replica del collega Gianni, uno dei relatori di mi-

noranza, così come i ragionamenti ed i giudizi espressi dagli altri relatori di minoranza, sembrano indicare una indisponibilità della maggioranza e del Governo ad un confronto serio e costruttivo su questo fondamentale strumento di politica economica che stiamo discutendo. Sembrano cioè accreditare l'immagine di una maggioranza chiusa, con voci contrastanti, e di un Governo che non accetta il confronto, che non accetta di discutere questi temi fondamentali, che non interessano solo il Parlamento, che hanno interessato larga parte dell'opinione pubblica ed un vasto movimento sindacale.

Voglio dire, a scanso di equivoci ed a nome di tutta la maggioranza, che, al di là della solitudine in cui spesso si trovano i rappresentanti del Governo ed il relatore per la maggioranza — vizio del resto non nuovo in Parlamento e che ha antiche radici — noi, come maggioranza, siamo fermamente intenzionati a confrontarci con l'opposizione. Il Governo e la maggioranza che lo sostiene...

GIORGIO NAPOLITANO. Si deve anche venire a parlare in Parlamento! Questo sarebbe stato un segno di rispetto.

NINO CARRUS, Relatore per la maggioranza. Al di là di questa assenza, onorevole Napolitano, il Governo e la maggioranza che lo sostiene — e lo dimostriamo anche nei prossimi giorni quando avremo occasione di entrare nel merito delle singole parti del provvedimento — sono seriamente intenzionati a confrontarsi con le opposizioni.

Vi sono almeno tre elementi che indicano come la maggioranza abbia imboccato la strada di un confronto serio, e questi elementi non possono essere eliminati da alcun artificio dialettico nella discussione.

Il primo elemento è rappresentato dalle modifiche apportate al provvedimento dal Governo in sede di reiterazione del decreto-legge. Il secondo elemento è rappresentato dagli emendamenti formulati dalla maggioranza in sede di Commissioni riunite. Il terzo elemento, infine, è

rappresentato dagli sforzi che ancor oggi si vanno compiendo per tener conto delle opinioni delle organizzazioni sindacali e delle opinioni politiche, in modo da raggiungere gli obiettivi indicati non solo dalle parti politiche ma anche dalle organizzazioni sindacali.

Il primo elemento, di novità e di disponibilità al dialogo, è rappresentato, dicevo, dalle modifiche già apportate dal Governo in sede di reiterazione del decreto-legge. A questo proposito, è venuto l'autorevole riconoscimento che l'arco temporale di un semestre di efficacia del provvedimento, in quanto corregge sostanzialmente e strutturalmente il meccanismo di predeterminazione della scala mobile, conferisce un carattere di eccezionalità e provvisorietà che non aveva il primo decreto e quindi contribuisce a rendere questo strumento del tutto temporaneo ed eccezionale.

Ma, allorquando è stato reiterato il decreto-legge, la dichiarazione del Governo sulla competenza delle parti sociali e la dichiarata volontà di riavviare una concertazione con le parti sociali sono altri punti fermi e il modo di cogliere un'istanza delle opposizioni, giusta e legittima, che probabilmente non era stata colta in tutta la sua pienezza.

La dichiarazione di volontà politica che ha accompagnato il momento della reiterazione del decreto in relazione all'equo canone, al problema del conguaglio e a quello del ristoro dei redditi più bassi, nel caso in cui l'inflazione effettiva si discostasse dall'inflazione programmata, il giudizio dato sugli assegni familiari, nonché tutti gli elementi contenuti nella nota della Presidenza del Consiglio che accompagna la reiterazione del decreto, sono segni di disponibilità e di apertura.

Il secondo elemento, di cui abbiamo le prove tangibili nello stesso testo che è di fronte a noi, sono le modifiche volute in sede di Commissioni riunite dalla maggioranza. Per esempio, il fatto che la manovra sui prezzi e le tariffe fosse considerata bisognevole di una maggiore efficacia, e fosse considerata un primo passo verso una riforma strutturale dei mecca-

nismi delle tariffe e dei prezzi amministrati, la necessità di dare maggiore incisività ad un sistema di prezzi che non sia soltanto il prezzo contrattato delle retribuzioni e gli emendamenti che sono stati apportati in Commissione rappresentano una premessa per il riordino di tutta la materia dei prezzi amministrati e delle tariffe.

Lo sforzo compiuto in ordine alla copertura finanziaria degli oneri che verranno agli enti del settore pubblico allargato, che avranno indubbiamente delle minori entrate attraverso la programmazione dei tetti delle tariffe e dei prezzi; lo sforzo compiuto per venire incontro ad una legittima, e io dico ragionevole e fondata, osservazione formulata dalle opposizioni per creare nel settore pubblico allargato non quei *deficit* sommersi cui purtroppo ci hanno abituato anni di gestione del bilancio condotta in un certo modo, ma l'approntamento di uno strumento che eviti la formazione di *deficit* sommersi; le dichiarazioni di volontà che hanno accompagnato la correzione della tabella degli assegni familiari sono dei fatti nuovi, incontrovertibili, che stanno a dimostrare che la maggioranza ha assunto un atteggiamento ragionevole ed aperto.

A proposito delle modificazioni apportate nelle Commissioni riunite, perché resti agli atti dei lavori parlamentari consentitemi di osservare che, per quanto attiene alla stesura formale del testo approvato in Commissione, la modifica che è stata introdotta nell'originario comma unico dell'articolo 1 va riferita tanto al primo quanto al secondo periodo; mi riferisco a quella modifica in cui si dice «tariffe e prezzi amministrati», anziché «prezzi e tariffe amministrati». Così come i commi aggiunti al medesimo articolo devono essere numerati progressivamente; inoltre, nella nuova tabella c'è un refuso di carattere tipografico, per cui alla prima riga della terza colonna deve leggersi «90.000» anziché «900.000».

Altro elemento di novità è rappresentato dagli sforzi reali che la maggioranza tutta, colleghi dell'opposizione, va fa-

cendo per dare una risposta (al di là dello strumento formale che potrà essere usato) ai problemi non certo facili che derivano dalla necessità di dare attuazione al protocollo del 14 febbraio ed anche di andare oltre. Mi riferisco, per esempio, al problema degli strumenti fiscali e parafiscali per dare ristoro ai redditi più bassi se si dovesse verificare uno scarto tra inflazione effettiva ed inflazione programmata. Vi sono difficoltà legate proprio a questa formula. Si tratta di scegliere tra detrazione e deduzione, di tenere conto del fatto che in certi settori (privati, soprattutto, per quelli pubblici è più difficile che ciò accada) le retribuzioni possono avere una dinamica maggiore anche di quella inflazionistica reale. E dunque possono crescere nel 1984 in misura maggiore di quella che sarà l'inflazione a consuntivo. È necessario perciò che lo strumento del conguaglio fiscale sia dosato con quello dell'intervento parafiscale, affinché non accada che ricevano conguagli anche le retribuzioni che registrino una dinamica superiore a quella dell'inflazione.

Vi è poi la necessità di andare incontro alla proposta avanzata congiuntamente da CISL e UIL per utilizzare il cosiddetto (uso questa parola deliberatamente) quarto punto per aumentare le integrazioni degli assegni familiari. Ma soprattutto, colleghi dell'opposizione, c'è il problema del grado di copertura dall'inflazione delle retribuzioni nel momento in cui si aprirà la fase delicata ed importante delle relazioni industriali dedicata alla nuova contrattazione sul pubblico impiego (che vedrà il Governo come soggetto del rapporto contrattuale) e alla nuova concertazione sulla riforma strutturale del salario e della scala mobile (che vede il Governo in posizione arbitraria). Il grado di copertura da cui partire è un problema che ci è stato posto dall'intera CGIL e al quale siamo estremamente attenti.

Tutte queste cose fanno sì che sia difficile dare una risposta univoca con un emendamento formale, e cioè dare un esito normativo nell'ambito di questo de-

creto, che fa parte di una manovra economica più ampia, che si compone anche di altri e diversi strumenti attualmente all'esame in varie sedi del Parlamento.

Noi abbiamo posto soltanto un vincolo di carattere procedimentale, come ha detto il ministro Gorla concludendo la discussione nelle Commissioni riunite: la conversione in legge del decreto. E crediamo che sia importante questa conversione perché il decreto in esame costituisce un punto fermo della manovra economica, risolto il quale potremmo confrontarci su altri temi e in altre sedi, sugli altri elementi della manovra economica.

GIORGIO NAPOLITANO. Ma questo confronto su cosa lo facciamo? Sui disegni di legge che il Governo non ha ancora presentato?

NINO CARRUS, *Relatore per la maggioranza*. Anche su disegni di legge che il Governo ha già presentato e che sono in discussione in altre sedi, onorevole Napolitano. E poi il Governo assumerà autorevolmente la propria parte di responsabilità. Quello che le posso dire, è che registro la volontà (non equivoca ma univoca) della maggioranza, sia pure con diverse sfumature di procedimento e di tempi, di andare avanti sulle proposte di cui parlerò, che riguardano la manovra economica più vasta.

Gli obiettivi fondamentali che maggioranza e Governo vogliono raggiungere sono ridurre l'inflazione per cogliere la ripresa e (questo secondo obiettivo è anch'esso di politica economica) mantenere intatto, non vulnerato, l'effettivo potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti. Questo non è un vincolo rispetto al primo obiettivo, quello di cogliere l'occasione della ripresa internazionale. È esso stesso un obiettivo della politica economica del Governo.

Per questo il Governo ha scelto un modo di rientro dall'inflazione che è strutturalmente diverso — ripeto quanto detto all'inizio — da quello scelto da altri paesi ad organizzazione capitalistica. In quel grafico che tutti avrete visto, pubbli-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

cato oggi per illustrare il dibattito, svoltosi presso un autorevole quotidiano italiano, ad opera di colleghi e di economisti, si coglie immediatamente la caduta del tasso di inflazione negli ultimi due anni. Ma, perché questa impressione visiva fosse completa, si sarebbe dovuto aggiungere un altro grafico. Accanto alla curva discendente del tasso di inflazione nell'ultimo biennio, si sarebbe dovuta rappresentare la curva ascendente della disoccupazione con la quale abbiamo pagato una politica restrittiva che ha fatto rientrare l'inflazione in quei termini.

L'alternativa possibile ad un meccanismo di predeterminazione di prezzi e tariffe, del tasso di inflazione e del costo del lavoro, in sede di concertazione centralizzata, nel nostro sistema è soltanto una politica restrittiva che presenta alti costi umani e sociali che il paese in questa situazione non è più in grado di affrontare! Ecco perché la politica economica del Governo è diversa dalla semplice politica restrittiva che spontaneamente è stata adottata, utilizzando il mercato negli ultimi due anni come allocatore ottimale delle risorse e dei fattori produttivi, compreso il lavoro.

Onorevole Napolitano, questo è per rispondere al quesito di fondo che stava alla base delle domande da lei poste ieri, questa è la scelta fondamentale della politica economica: non già un rientro dalla inflazione affidato esclusivamente alla politica monetaria restrittiva, il cui preciso costo possiamo valutare ed abbiamo valutato, ma una politica di rientro dall'inflazione che, pur avviando una moderata ripresa anche all'interno con gli stimoli della ripresa internazionale, mantenga intatto il potere d'acquisto dei lavoratori.

Alle domande puntuali che sono state poste dall'onorevole Napolitano ieri, a nome del maggior partito di opposizione di sinistra, il Governo risponderà anche perché si tratta di problemi ineludibili, senza affrontare i quali non è possibile delineare un quadro di politica economica nel nostro paese. Sono i problemi dei prezzi, delle tariffe, della riforma

degli assegni familiari, degli effetti del prontuario terapeutico; è la richiesta (accolta dal Governo e valutata soltanto in una scansione temporale diversa) di affrontare il problema degli sfratti e degli scatti dell'equo canone. Si tratta della necessità di conferire un assetto formalmente corretto al sistema del conguaglio e degli strumenti fiscali e parafiscali. Credo che il Governo avrà modo di rispondere e di confermare la sua linea, anche dando delle precise scadenze temporali in ordine ai problemi del mercato del lavoro, della occupazione giovanile, degli interventi fiscali e della riforma delle pensioni. Rispetto a questo complesso di misure di politica economica, la maggioranza non è soltanto disponibile a discutere, ma essa riconferma la sua scelta e cioè che il decreto oggi al nostro esame è solo una parte importante dell'intera manovra economica del Governo. Questo provvedimento rappresenta infatti solo un punto di partenza e non un punto di arrivo. Il problema fondamentale è quello di ridurre drasticamente il differenziale di inflazione, rispetto ai paesi concorrenti sul mercato mondiale, in modo che non vi sia l'avvio di una ripresa decapitata, come è accaduto altre volte, dalla necessità di riprendere in mano strumenti di politica monetaria restrittiva. Vogliamo cioè avviare una ripresa che non sia strozzata sul nascere dalla necessità di mantenere il differenziale inflazionistico in termini accettabili, rispetto a quello degli altri paesi, attraverso il solo sostegno della politica monetaria restrittiva.

Anche altri elementi, come quello della produttività, dell'innovazione industriale, delle aree di crisi, della riduzione degli squilibri, di una politica fiscale funzionale alla ripresa economica, del costo del denaro, sul quale abbiamo segnali positivi derivanti dalla manovra economica avviata dal Governo, sono importanti. La cosa fondamentale però è che il Governo ha deciso che bisogna spezzare il circolo vizioso dell'inflazione con la quale si conviveva, alternativa perversa alla quale ha accennato, nell'audizione svoltasi in seno

alle Commissioni riunite, il rappresentante della Confindustria. La maggioranza ed il Governo hanno deciso che bisogna quindi spezzare il circolo vizioso dell'adattamento alla convivenza con l'inflazione per cogliere, nella dinamica inflazionistica, dei meccanismi di una ripresa non fondata su una espansione della base produttiva reale. Una ripresa stabile e radicata può innescare meccanismi di accumulazione efficace per uscire dalla crisi, soprattutto se vi è un allargamento reale della base produttiva e se vi è un allargamento effettivo della base occupazionale, cioè se vengono utilizzati fattori reali. A questo proposito, voglio dire che i fattori finanziari possono rappresentare un mero strumento rispetto all'allargamento del processo di produzione e di consumo.

La politica economica del Governo è quindi lo sfondo sul quale dobbiamo esprimere un giudizio compiuto. Formulare un giudizio riduttivo, limitato ai punti deboli, che pure ci sono, su uno strumento che deve essere inquadrato in una manovra economica più vasta, non ci consentirebbe di coglierne tutta la portata. Se noi dovessimo limitare il nostro sguardo al solo provvedimento al nostro esame, sarebbe facile coglierne i limiti. Se noi invece esaminiamo lo sfondo globale dell'intera politica economica del Governo, possiamo anche cogliere la funzione importante, essenziale ed indispensabile di questo strumento per il risanamento dell'economia.

Mi avvio alla conclusione non per evitare di rispondere alle fondate osservazioni che sono state fatte, ma perché avremmo certamente, nel prosieguo del dibattito, altre occasioni per entrare specificatamente sui singoli temi.

Una volta che avremmo portato a compimento la conversione di questo decreto, dovremo avere presente che ci sono da affrontare due problemi fondamentali: il primo riguarda l'eliminazione delle cause strutturali sulle quali si fonda l'attuale disavanzo pubblico, il secondo riguarda l'eliminazione delle cause strutturali su cui si fonda l'attuale crisi economica.

L'eliminazione del disavanzo pubblico va condotta sul piano del risanamento reale della finanza e dei conti pubblici, mentre l'eliminazione della disoccupazione rappresenta un altro fronte reale su cui si fonda il malessere più importante che caratterizza la nostra economia in questo momento.

Se, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, il problema più importante era quello di conservare il potere di acquisto dei ceti occupati, oggi e soprattutto nei prossimi anni, dal 1985 in poi, il problema centrale, non soltanto del nostro paese ma anche dell'Europa, è quello di rispondere alla sfida dell'occupazione, con una politica non restrittiva, perché una politica monetaria restrittiva lascerebbe inoccupate grandi quote di popolazione giovane e di ceti produttivi preparati. Questa è la sfida, perché questo è lo spettro che si aggira per l'Europa: la disoccupazione di massa che, in questi due ultimi due anni, ha fatto risorgere egoismi nazionali e tentazioni protezionistiche; ha fatto risorgere tentazioni autoritarie all'interno delle democrazie politiche europee.

Questo è il problema che dobbiamo affrontare se vogliamo dare un contributo non solo alla soluzione della crisi economica, ma se vogliamo anche offrire un contributo per una più equilibrata convivenza democratica nel nostro paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, onorevole De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Signor Presidente, cari colleghi, prima di entrare nel merito degli argomenti sollevati nella discussione sulle linee generali, per la parte che io tratterò, desidero ripetere che la disponibilità del Governo ad essere aperto al confronto con le opposizioni non si può misurare semplicemente con la presenza fisica. Essa, infatti, spesso è resa impossibile dai numerosi impegni, ma comunque non vuole minimamente

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

rappresentare una sorta di disattenzione o di disinteresse rispetto a quello che viene detto in questa sede. Non si può misurare nemmeno con il numero degli interventi che la maggioranza che sostiene il Governo svolge nelle aule parlamentari. In realtà, credo di poter personalmente testimoniare che, oramai in numerose occasioni — visto che ne discutiamo da moltissime settimane —, in interventi fatti a nome del Governo, non mi sono mai sottratto all'affrontare fino in fondo e nel modo più esauriente possibile, forse anche puntiglioso, tutti gli argomenti e le questioni, alcune pertinenti altre meno, che dai banchi della maggioranza e della minoranza sono stati sollevati. Questo non vuole e non può significare che il fatto di ripetere, nel corso delle settimane, determinate posizioni, determinate convinzioni, determinati ragionamenti, sia un segnale di chiusura. La disponibilità al confronto, evidentemente, non si misura dalla disponibilità di chi si assume l'onere di fare una proposta, di emanare un decreto o di prendere una decisione, di cambiare col tempo la propria decisione; non si misura assolutamente in questi termini. Lo voglio dire con molta chiarezza, perché ho avuto modo di leggere sui giornali, nei giorni scorsi, anche dopo la discussione che abbiamo avuto con le tre Commissioni riunite, che taluno aveva ritenuto di rilevare una — per altro inesistente — differenziazione tra le posizioni del ministro Goria e le mie, misurate come di maggiore o di minore apertura, quasi che risultasse di minore apertura l'atteggiamento di chi, a nome del Governo, si limiti a sostenere, forse a torto, certo opinabilmente, le ragioni per le quali, in buona fede e in assoluta trasparenza di intenti, abbiamo deciso di scegliere una certa strada e adottato determinate misure che si sono tradotte in parte nel decreto di cui viene chiesta la conversione. Nego che si possa ritenere che sia un atteggiamento chiuso, preconcettamente rivolto a creare una contrapposizione frontale in sede parlamentare, o peggio ancora nel paese e a livello sociale e sin-

dacale, il fatto che il Governo ancora oggi, al termine di questa discussione generale, ritenga, avendo ascoltato, seguito e letto con molto accuratezza tutti gli argomenti portati, di dover confermare la sua convinzione e la piena validità, efficacia, correttezza, equità della manovra che si è tradotta nel protocollo del 14 febbraio e nei due decreti adottati come conseguenza di quello.

Ripeto che non soltanto questa affermazione non può essere presa come un segno di una sorta di testardaggine strumentale a fini di scontro e di divisione, ma deriva da una semplice ed altra constatazione, cioè che il Governo, ed io in modo particolare — che come ministro del lavoro dal 9 dicembre al 14 febbraio ho passato decine e decine di ore per un totale di centinaia di ore in un confronto molto complesso e difficile — restiamo dell'idea che ciò che abbiamo proposto alla fine e che si è tradotto nelle decisioni governative — opinabili, discutibili, perfettibili — non può minimamente essere giudicato come una qualche cosa volta a violare diritti fondamentali, regole del gioco basilari, a compiere operazioni inique nella direzione dei ceti sociali più deboli, ai fini di affrontare questioni che tutti riconoscono che debbono essere affrontate.

Se il Governo, nel corso di queste settimane, di questo confronto parlamentare, al fine di dimostrarsi aperto, al fine di concorrere a raggiungere quell'obiettivo che ritiene utile ed opportuno, cioè di ridurre le contrapposizioni e le tensioni in sede parlamentare, in sede sociale e nel paese, finisse per contraddire se stesso e quindi accettasse l'opinione legittima — ma da noi non condivisa in buona fede ed in piena coscienza — che abbiamo fatto una manovra squilibrata, inefficace, ingiusta, che abbiamo tagliato salari e che abbiamo colpito ceti in qualche modo più deboli, veramente contraddiremmo fino in fondo noi stessi e lo spirito...

GIORGIO NAPOLITANO. Non pretendiamo tanto masochismo!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è masochismo, Giorgio, perché poi entrerò nel merito e cercherò di trarre da questa considerazione qualche conclusione concreta!

Dicevo che tradiremmo lo spirito con cui abbiamo lavorato e tradiremmo, tra l'altro, il consenso sociale che abbiamo raggiunto. Mi stupisco quando leggo nelle discussioni e nelle interviste sui giornali che l'atteggiamento di Carniti viene paragonato al mio. Ma Carniti lo fa per la stessa identica ragione! Ripeto: si può ritenere che abbiamo sbagliato, si può ritenere, entrando nel merito...

MARIO POCHETTI. Il suo è peggiore di quello di Carniti!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma ci si deve rendere conto che il Governo, la maggioranza e le forze sociali che hanno convenuto sulla manovra l'hanno fatto in buona fede, cioè avendo come obiettivo un interesse generale, una linea di equità, un interesse di utilità per il complesso della nazione, dell'economia e delle forze sociali che compongono questa nostra società. Questa è una sconfessione che non può essere pretesa, che non può essere data, che non viene data. Quindi, non per chiusura, non per settarismo, non per volontà di divisione, ma semplicemente per coerenza con noi stessi, noi continuiamo a difendere, sostanzialmente, nel suo complesso, nel suo equilibrio, nella sua articolazione, la manovra che abbiamo elaborato, che abbiamo portato il 14 febbraio, su cui abbiamo ottenuto il consenso e che si è tradotta in provvedimenti legislativi ed amministrativi. E crediamo oggi, visto che parliamo a giorni, a settimane di distanza da quel 14 febbraio, che ci diano ragione i fatti, che ci dia ragione la discussione nel modo in cui si è sviluppata, che ci diano ragione, come ho già detto in Commissione, gli stessi interventi, per molti versi interessanti e costruttivi, in questa tornata della discussione, dei rappresentanti della minoranza.

Riteniamo, cioè, di poter legittimamente dire che i fatti, il modo in cui si è svolta la discussione, il punto cui è arrivata la discussione nelle forze politiche, nel paese, nel sindacato dimostrano che la manovra che abbiamo concepito era efficace e corretta.

Ripeto: non potete ritenere che questa affermazione e le motivazioni con cui cercherò di sostenerla diventino un segno che fuori di qui viene presentato come una sorta di volontà preconcetta di sottrarsi al confronto, di creare divisioni, di acuire contrapposizioni o, peggio ancora, di essere un fatto strumentale e non si sa quale regolamento di conti tra forze politiche della sinistra italiana. Non è così!

MARIO POCHETTI. Ma perché non avete consentito una consultazione con i lavoratori, visto che eravate così sicuri? No, De Michelis, non puoi parlare di consenso e di correttezza!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Pochetti, questo devi chiederlo a chi doveva consultare i lavoratori, cioè alle organizzazioni sindacali! E dovrai cercare di capire per quale ragione una parte molto importante del movimento sindacale ha ritenuto di fare questa scelta. Chiedilo a loro ed avrai delle risposte. Dovresti forse abituarti a ritenere che non sempre le risposte degli altri sono giuste, ma in qualche modo vanno tenute in considerazione. Questo non era compito del Governo. Il Governo ha aperto un confronto; ad un certo punto (dirò poi che, proprio fuori tempo massimo, dovevamo giungere ad una conclusione) ha raggiunto una conclusione, su cui ha avuto il consenso di larghissima parte delle forze sociali ed economiche con cui aveva discusso.

Ho parlato di conferma dell'efficacia e di conferma della correttezza della manovra. Poiché si tratta, ovviamente, di una affermazione opinabile, vorrei, sia pure rapidamente, argomentarla. Per quanto riguarda la efficacia (ho ascoltato questa mattina l'onorevole Peggio; non ho sen-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

tito tutti gli intervenuti dell'opposizione in queste sei settimane, ma ne ho sentiti molti ed ho presente il ventaglio delle argomentazioni), riparliamone un attimo, perché la questione dell'efficacia non è di poco rilievo, anche ai fini, diciamo così, dello stato d'animo con cui sosteniamo questo confronto difficile e ribadiamo che intendiamo assumerci le responsabilità che ci siamo assunti fino ad oggi. Parliamo dunque dell'efficacia: gli obiettivi erano due. Lo abbiamo detto e ripetuto: gli obiettivi erano la riduzione dell'inflazione, nel senso di avviare, portare avanti e continuare un'operazione di risanamento complessiva dell'economia, di cui la riduzione dell'inflazione e la riduzione dei differenziali dei tassi di inflazione è un segno, è un indice aggregato molto importante, nonché il rilancio della competitività produttiva del paese in un anno di svolta, di ripresa, quindi in un anno opportuno.

Le cifre parlano chiaro: l'inflazione l'abbiamo ridotta; forse non l'abbiamo ridotta tanto quanto sarebbe stato auspicabile, ma non c'è il minimo dubbio che, se non avessimo adottato il decreto del 14 febbraio, ci troveremmo oggi in una situazione simile a quella degli altri paesi, di tensione inflazionistica crescente, con conseguenze negative per tutti...

MASSIMO GORLA. Non ci venga a prendere in giro!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. ... per l'economia, per le imprese, per i lavoratori.

Poiché io sono una persona abituata a dare dati e cifre, ma capisco la tendenza legittima della discussione politica a non volersi mai misurare con i numeri, vorrei che guardassimo un momentino le cose come stanno. Siamo nell'aprile 1984, abbiamo i dati del primo quadrimestre, quindi di un terzo del 1984, e le constatazioni che possiamo fare sono le seguenti: prima constatazione, dall'aprile 1983 all'aprile 1984 l'inflazione, misurandola con l'indice che ci dà la dinamica della

decelerazione, cioè con l'indice dell'inflazione rispetto ai dodici mesi precedenti, è calata di cinque punti esatti, cioè è calata nella stessa misura in cui era calata (molti di quelli che obiettano ritengono che quella manovra fosse una manovra efficace) nell'altro momento di ripresa, cioè tra il 1977 e il 1978.

Nel corso dei quattro mesi del 1984, di questi cinque punti ne abbiamo portati a casa 1,2. Ma la cosa importante, anzi decisiva, è che...

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza*. Già in gennaio era calata di 5 punti!

GIANNI DE MICHELIS. *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lasciatemi parlare: annotatevi i numeri, e non vi mancherà certo l'occasione per replicare, poiché la discussione continuerà e sarà ampia. Collega Peggio, io ti ho ascoltato in religioso silenzio mentre esponevi delle cifre, ed ora cerco...

MASSIMO GORLA. I numeri servono se si dimostra che è stato il decreto ad influire su di essi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate parlare l'onorevole ministro!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È stato il decreto ad influire, e lo dimostrerò

Come stavo dicendo, abbiamo le cifre relative ai primi quattro mesi del 1984. I primi due mesi sono quelli non interessati dal decreto, ed in modo preciso perché, come è noto, l'indice relativo ad ogni mese viene misurato dall'ISTAT sul periodo che va dal giorno 15 del mese precedente al giorno 15 del mese in questione; e siccome il decreto è stato adottato esattamente alla metà di febbraio, l'indice di febbraio appartiene al passato. Gennaio e febbraio sono dunque andati nel modo che si conosce (1,2 ed 1,1 per cento): una tendenza, cioè — come era ovvio, d'altronde, aspettarsi, per una serie di ragioni che poi spiegherò — che for-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

niva un segnale, per il 1984, di inflazione leggermente crescente e comunque non calante, rispetto all'andamento tendenziale indicato nella *Relazione previsionale e programmatica*. Marzo ed aprile hanno avuto un andamento diverso (0,7 per cento). Si può dimostrare con le cifre che, in assenza del decreto, avremmo avuto per questi mesi un indice più alto (intorno all'1 per cento). Del resto, è sufficiente verificare (e c'è una tabella in proposito anche sull'odierno numero de *la Repubblica*) come è andata l'inflazione nei mesi tra il gennaio ed il giugno del 1983: nonostante l'accordo del 22 gennaio, nel corso del primo semestre dell'anno passato l'inflazione si è mantenuta sostanzialmente ferma, tant'è che l'indice calcolato sui 12 mesi precedenti si è mantenuto, nei vari mesi, quasi fermo sul valore del 16,4 per cento, con oscillazioni tra il 16,2 ed il 16,6 per cento. Nel 1984, invece, grazie al decreto-legge — perché la riduzione, sia pure forse non sufficiente, si è verificata certamente come conseguenza del provvedimento del Governo — i valori sono diminuiti, senza che ciò abbia minimamente danneggiato chicchessia: faremo poi un ragionamento complessivo sull'effetto finale sul reddito dei lavoratori dipendenti. Sul fatto che il decreto abbia operato positivamente non c'è però il minimo dubbio. E questo lo diciamo avendo a disposizione solo i dati dei primi due mesi di efficacia, in cui presumibilmente l'incidenza è stata minore, per l'inevitabile inerzia del rodaggio, di effetti che sono in parte meccanicamente tradotti in indicazioni di prezzo, in parte sono il frutto di indicazioni di attesa, e così via. Comunque, ripeto che non è contestabile che se non avessimo adottato il decreto-legge saremmo oggi in una situazione peggiore.

Diceva l'onorevole Tortorella, nel suo intervento, che un simile risultato non costituisce un merito per il Governo, bensì la conseguenza dell'andamento dell'inflazione mondiale. Ciò è falso. L'andamento dei prezzi internazionali giustifica il calo dell'inflazione che si è verificato, *grosso modo*, nel terzo trimestre del

1983, mentre per il quarto trimestre, ma soprattutto per il primo trimestre del 1984, l'andamento dell'inflazione mondiale, misurato sia sui prezzi internazionali delle materie prime che sull'aumento dei prezzi al consumo dei paesi simili al nostro, segna piuttosto delle tensioni di crescita; tanto è vero che, se si confronta la tabellina che ogni settimana viene riportata sull'*Economist*, si desume che per i mesi di marzo ed aprile del 1984 il nostro è l'unico paese industriale del mondo in controtendenza. Grazie al decreto-legge, forse in misura non sufficiente ma certo in misura statisticamente significativa, abbiamo scongiurato una tensione inflazionistica che altrimenti si sarebbe verificata, proprio in questi mesi di avvio della nostra ripresa.

Da questo punto di vista, quindi, il decreto è efficace. Come spiegherò meglio in seguito, parlando di prezzi e tariffe, è tanto più efficace se consideriamo il suo *display* per l'intero anno. Come cercherò infatti di documentare, per rispondere alle richieste ieri avanzate dall'onorevole Napolitano sull'articolo 1, il decreto-legge, per quel che riguarda l'andamento dei prezzi e delle tariffe amministrative e l'effetto sull'indice dei prezzi al consumo, ha una particolare efficacia non all'inizio, ma alla fine: è un decreto di grandissima efficacia frenante per il secondo semestre, e soprattutto per l'ultimo quadrimestre del 1984. Quindi, con il decreto-legge abbiamo già raggiunto il risultato di avere in qualche modo creato una rete di protezione, un elemento frenante, non so quanto sufficiente ma sicuramente operante per il secondo semestre, e soprattutto per l'ultimo quadrimestre del 1984, che è quello in cui potremmo attenderci degli effetti di rimbalzo legati all'andamento di ripresa del primo semestre. Quindi si potrà discutere se era possibile avere una efficacia maggiore.

GIORGIO NAPOLITANO. Con altri strumenti?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dubito che

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

ci sia una persona, non in Parlamento, ma nel paese, in grado di scrivere una norma, non parole o chiacchiere, in grado di ottenere risultati maggiori con un simile equilibrio di tipo sociale nel giro di pochi mesi e di poche settimane (*Commenti del deputato Pochetti*).

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza*. Ma il quarto punto come si spiega?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Cercherò di spiegare tutto, argomento per argomento, ma non capisco perché di fronte a dati, a cifre e a questioni inequivocabili si debba dimostrare tanto nervosismo, a meno che non si voglia aver ragione a tutti i costi e la verità faccia un po' paura oppure dia un po' noia.

Questo lo dico non solo per rispondere a Peggio o agli argomenti portati dall'opposizione, ma per rispondere a tutti, anche a quelli che fuori di qui, compresi taluni industriali, sostengono, con una certa leggerezza e molta strumentalità, che il decreto non funziona.

Questi sono i numeri, i dati di fatto e le cose che la gente in giro percepisce e coglie molto bene e questa è una delle ragioni, e non l'ultima, per cui la discussione, nonostante tutti gli aspetti di principio, ideologici e politici, è avvenuta sostanzialmente in modo civile nel paese.

GIORGIO NAPOLITANO. Ciascuno di noi sarebbe stato felice di essere interrotto nei giorni scorsi, ma non c'era nessuno per farlo. Se oggi noi interrompiamo il ministro non lo facciamo per nervosismo, ma per fare qualche utile commento e fornire qualche stimolo supplementare.

Non siamo nervosi, ma calmissimi.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Forse il mio tono era un po' acceso, ma non mi arrabbio minimamente e non me la prendo affatto, anche perché io stesso interrompo molte volte.

Mi sembrava che Pochetti, ogni tanto,

vedendo cadere qualche pezzo di ragionamento, entrasse in *tilt*, ma questo può accadere, così come può succedere che qualche mattone risulti più fragile di altri.

PRESIDENTE. Onorevole De Michelis, non raccolga tutte le interruzioni.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono pronto a dialoghi e a confronti di ogni tipo, vorrei solo che ci si attendesse ai fatti o alle opinioni che legittimamente ognuno può esprimere in un confronto democratico.

Come stavo dicendo, il decreto-legge ha mostrato la sua efficacia specifica per quanto riguarda i prezzi e le tariffe amministrative. Non desidero ripetere dati già forniti alle Commissioni, ma l'andamento di gennaio ed alcuni dati già registrati dall'ISTAT prima del decreto dimostrano l'assoluta opportunità dell'articolo 1 del provvedimento e il confronto con il 1983 lo dimostra ancora maggiormente.

Se non ci fossero stati l'accordo, il decreto-legge e il suo articolo 1 oggi la maggior parte dei cittadini italiani, costretti ad utilizzare una serie di servizi o beni di prima necessità, starebbero peggio di quanto non stiano in questo momento.

Questo decreto-legge ha mostrato la sua efficacia — probabilmente dirò qualche cosa che susciterà reazioni — anche nei confronti della spesa pubblica; perché, se è vero che ad aprile siamo in una situazione migliore (non nel senso di buona rispetto a quella, cattiva, che ipotizzavamo nel mese di gennaio, allorché si tenevano le riunioni per giungere alle conclusioni a cui siamo arrivati), evidentemente questo lo si deve al fatto che il 14 febbraio, invece di arrenderci e di rinviare il confronto *sine die*, abbiamo adottato alcune decisioni.

Questo è un dato di fatto che, se anche non risolve minimamente il problema o le questioni strutturali e particolari, ci dice che anche su questo terreno, all'opposto di quello che parte degli influenzatori dell'opinione pubblica vorrebbero far

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

credere, la situazione non è peggiorata né migliorata; ma forse è meglio dire che non è peggiorata ulteriormente e che siamo in grado di poter confermare un'azione che nel 1984 metta sotto controllo, come punto di partenza per il risanamento che richiederà molto più tempo, più sacrifici e più fatica, la situazione che fino al dicembre del 1983 era andata nella direzione opposta e che, per esempio, dopo il 22 gennaio non era stata messa sotto controllo.

MARIO POCHETTI. E c'entra questo con il decreto?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I dati dell'*export* portano alle stesse conclusioni. E mi dispiace, ed io adesso non voglio aprire una dotta discussione né con l'onorevole Peggio, che c'è, e meno che mai con l'onorevole Andreatta, che non c'è, circa quello che succederà al dollaro e alla ripresa, e così via. Dico solo che ai fini dell'Italia, l'ho spiegato più volte, l'unico indicatore che ci interessa per sapere se c'è una ripresa che serve alla nostra ripresa, è l'indicatore relativo all'aumento in volume del commercio internazionale. E su questo punto ormai i fatti sono consolidati. Noi ragionammo, partendo dalla *Relazione previsionale e programmatica*, su un aumento del 4 per cento, facemmo il 14 febbraio l'ipotesi di un aumento del 5 per cento; ormai i dati sono sul 6-6,50 per cento; e per quello che riguarda il 1984 per lo meno, ormai questo indicatore difficilmente sarà corretto all'ingiù, e comunque non sarà corretto al di sotto di quel 4 per cento su cui abbiamo costruito la nostra manovra. Quindi questo è quello che ci interessa, è quello rispetto a cui la manovra che abbiamo deciso e che abbiamo approvato, anche con il decreto, ha consentito già nel corso di questi primi mesi del 1984 di dare un segno positivo, che evidentemente si traduce in maggiore produzione e si traduce, quindi, se non in maggiore occupazione, in minor disoccupazione o minor distruzione di posti di lavoro, in

più spazio per poter affrontare anche questioni di più lungo periodo, strutturali, di fondo, che certo il decreto non affronta e non risolve, ma che certamente è maggiormente possibile affrontare in queste condizioni che se non avessimo adottato il decreto-legge e non avessimo avviato questa manovra.

Il discorso del costo del denaro è anch'esso un discorso lungo. Probabilmente dovremo discuterne ancora; è un problema che abbiamo. Però non c'è il minimo dubbio che il fatto di aver potuto ridurre il tasso di sconto di un punto e mezzo nell'arco delle sei settimane di questa discussione, nelle condizioni complessive che dicevamo, nelle condizioni complessive della finanza mondiale, nelle condizioni complessive degli andamenti monetari, dei comportamenti della *Bundesbank* o della *Federal reserve*, è un qualche cosa — usiamo di nuovo un paragone — che il 22 gennaio del 1983 non aveva dato; visto che il 22 gennaio ci viene oggi rinfacciato come una cosa migliore del 14 febbraio, permettetemi sommestamente di dire, a titolo assolutamente personale che, non per merito di questo Governo, non per merito di questa maggioranza, per merito di una serie di condizioni (a cui però noi abbiamo il merito di aver aggiunto un intervento), il 14 febbraio è subito, nel giro di poche settimane, molto più operativo di quanto non sia stato operativo dal punto di vista macroeconomico del risanamento monetario, l'accordo del 22 gennaio. Quindi, noi ci permettiamo di ripetere in questa sede, con molta tranquillità, che la manovra che abbiamo attivato ha avuto efficacia. Ripeto, si può discutere su che cosa in più si sarebbe potuto o dovuto fare, ma nelle condizioni date, come anche il dibattito parlamentare ha dimostrato, io credo che abbiamo raggiunto un punto di equilibrio difficilmente modificabile, e non c'è il minimo dubbio che possiamo in piena coscienza dire al paese che avremmo commesso un grave errore (e avremmo sì in questo caso mancato all'impegno che abbiamo assunto con il paese e con il Parlamento) se non avessimo preso queste

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

decisioni. Quindi le confermiamo, le difendiamo e chiediamo al Parlamento ciò che è legittimo: che, in assenza di maggioranze diverse che modifichino questo, il Governo ottenga ciò che ha il diritto, anzi il dovere, di ottenere, cioè la traduzione in norma definitiva di quanto abbiamo presentato. Ma voglio dire che non solo la manovra si è dimostrata efficace, ma — anche se ciò susciterà qualche reazione o qualche divergenza di opinione — corretta; io la ritengo corretta in quanto leggo il dibattito parlamentare nel sindacato e nel paese come una conferma indiretta (non pretendo conferme dirette e dichiarazioni esplicite) che ci siamo mossi nella direzione giusta. Quando fin dall'inizio della discussione sul precedente decreto al Senato scaturisce come elemento che tutti giudicano di colpo positivo il cosiddetto emendamento Rubbi, il Governo non può dimenticare che non esiste un emendamento Rubbi, esiste una parte del protocollo scritta, concordata, discussa, che c'era già e che era già stata prevista: ciò che poi è diventato di convinzione e di convergenza talmente generale da diventare oggi un punto su cui si insiste, si preme, si chiedono giustamente garanzie, si fanno proposte di tipo tecnico-legislative, non lo ha inventato nessuno, non è il frutto di alcuna lotta o azione in più: stava già nel protocollo. Il che non significa minimamente che non siamo lieti di essere oggi d'accordo: dimostra solo che evidentemente il 14 febbraio non avevamo in mente alcuna manovra eversiva sconvolgente, lesiva, avevamo in mente esattamente quello che abbiamo in mente tutti, cioè che una politica dei redditi costruita con il consenso; e cercando di avere l'appoggio del più ampio arco di forze sociali e popolari non può non avere un paletto costituito dalla difesa...

MARIO POCHELLI. Facciamolo, allora!

FRANCO BASSANINI, *Relatore di minoranza*. Mettiamolo nel decreto!

GIORGIO NAPOLITANO. Era la constatazione della scarsa affidabilità della manovra!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Adesso arrivo anche a quello.

GIORGIO NAPOLITANO. Lo avevate scritto!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Scusa, Giorgio, se vogliamo capirci possiamo capirci, se no possiamo farne anche a meno. Dico solo che, dato che sono un attento lettore di discorsi, di giornali e di titoli, il fatto che si sia osservato che con l'emendamento Rubbi le cose vanno meglio mi è suonato — come dire? — di ulteriore sgravio della mia coscienza. Poiché lo avevo già previsto, una accurata lettura dimostra che la manovra aveva quel carattere di equità, di organicità che noi abbiamo sempre ritenuto dovesse avere. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Lo stesso discorso si può fare per la questione dell'equo canone. Io ho buona memoria, e ricordo cosa fu detto in quelle ore: ci fu un attimo in cui si disse che questa era una sciocchezza, che non andava fatta, che era un errore. Lo si disse anche da parte di chi oggi, giustamente, finalmente, si è convinto e ci chiede invece che onoriamo prontamente, rigorosamente l'impegno.

Lo stesso può dirsi per prezzi e tariffe. Ho letto le discussioni, e ho visto che, dopo aver assunto una posizione tendente a minimizzare, o addirittura a ridicolizzare quel punto, si dice oggi invece: «Discutiamo, approfondiamo, miglioriamo, rendiamo la norma più rigorosa».

Affronterò poi anche il punto relativo al reintegro, al ripristino, alla copertura. Anche a questo proposito si è colto, alla fine del discorso, non l'aspetto formale — che io dico strumentale, inventato all'ultimo momento — costituito dalla volontà di rimettere a tutti i costi i punti nella curva della scala mobile nel 1985, ma la sostanza della questione, su cui — dirò poi qualcosa in proposito — credo sia possibile trovare una larga convergenza a livello politico, parlamentare e sociale. La questione all'inizio, ripeto, era stata impo-

stata strumentalmente, al solo scopo di trovare una scusa per dire di no il 14 febbraio notte. Sulla reimmissione automatica dissero di no non solo il Governo, ma il Governo, la CISL, la UIL, i socialisti della CGIL, tutte le organizzazioni economiche, comprese quelle che comprendono socialisti e comunisti...

MAURO OLIVI. Quelle organizzazioni hanno detto «sì» alla manovra e hanno detto «no» alla parte del decreto sul costo del lavoro.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Parlo della questione specifica. Non dimentichiamo mai che se non ci fosse stata la questione dei punti non ci sarebbe stata la vicenda del decreto, perché c'era accordo su tutte le altre questioni. L'accordo, fin nelle virgole, era stato raggiunto: io non lo posso dimenticare, perché c'ero; non si firmò solo perché non solo il Governo, ma tutti ritennero di dover dire di no alla maggioranza della CGIL sul fatto di rimettere i punti, per norma decisa, dopo la predefinizione del 1984.

In questo contesto, io credo, possiamo esaminare serenamente, seriamente, costruttivamente, se lo vogliamo, le questioni di merito che abbiamo di fronte all'articolo 1, all'articolo 2, all'articolo 3, o in quelli che non ci sono, e qualcuno chiede che vengano aggiunti. Ciascuno, naturalmente, si dovrà assumere le responsabilità. Credo di poter dire in anticipo che le forze che non fanno parte della maggioranza potranno naturalmente contestare, condannare, giudicare negativamente limiti nell'azione del Governo e della maggioranza, che sono in parte limiti soggettivi, che nessuno nasconde, che si sa che esistono in coalizioni fatte di molti partiti, o in parte limiti oggettivi, legati al fatto che il Governo non può solo esprimere volontà o auspici, ma deve poi attivarli, e spesso ha difficoltà tecniche, o tempi da rispettare, o ritardi. Penso a tutta la parte fiscale, e agli impegni che abbiamo assunto, in questa materia, nel protocollo. Potremo, se lo vo-

gliamo, lavorare e discutere costruttivamente, per vedere se alla fine di questo confronto si possono misurare elementi di divergenza o di convergenza intorno alle questioni fondamentali, al di là della lettera o dell'aspetto marginale riguardante questo o quel punto.

Vorrei ripercorrere, come traccia, soprattutto l'intervento di ieri dell'onorevole Napolitano, che mi pare chiedesse delle risposte. Ovviamente, il Governo, ed anche la maggioranza, si riservano, nei prossimi giorni, nell'esame degli emendamenti, di assumere determinate posizioni; ma alcune osservazioni di fondo si possono fare fin d'ora.

Sul piano dei prezzi, ci si è detto sostanzialmente che bisogna garantire che la manovra sia efficace; lo dice anche il sindacato: stasera abbiamo un incontro, alle sette, con le organizzazioni sindacali, sulla base della lettera che hanno reso nota ieri. La manovra deve essere efficace, perché altrimenti questo dieci per cento, per la parte per cui si è deciso di controllare prezzi e tariffe amministrative, rischia di «scappare», per via delle commissioni provinciali prezzi, e così via.

Su questo si sfonda una porta aperta; lo stesso emendamento approvato dalle Commissioni riunite va in questa direzione, proprio per dare alla amministrazione dello Stato gli strumenti per evitare che smagliature possibili nel nostro assetto giuridico-istituzionale impediscano che il nostro obiettivo venga raggiunto. Con il nuovo testo della Commissione abbiamo chiuso tutti i varchi, e allora possiamo dire con franchezza che questo complesso di tariffe e prezzi amministrati aumenterà del 10 per cento. È vero che è già aumentato dell'8, ma siccome deve aumentare del 10 per cento — questo prevede il provvedimento, che noi abbiamo voluto e che speriamo il Parlamento confermi nell'arco dei prossimi giorni —, la conseguenza di questo decreto (che perciò è meno cattivo di quello che sembrava e si diceva) è che l'amministrazione dello Stato è impegnata ad adottare provvedimenti che diano una forte frenata ai

prezzi e alle tariffe amministrative da adesso in poi.

Io non ho mai amato la parola «blocco», non ho mai amato le gride manzoniane, qui c'è una manovra complessiva il cui fine generale è dimostrato. Siccome la matematica non è un'opinione e il combinato disposto deve portare al 10 per cento finale, questo vuol dire che per settembre, ottobre, novembre e dicembre praticamente tutti i prezzi e le tariffe amministrative non potranno più crescere; e che per maggio, giugno, luglio e agosto potranno crescere in una misura estremamente contenuta, intorno allo 0,5-0,6 per cento.

Non voglio leggermi come sono andate nel 1983 le voci riguardanti elettricità, combustibile, abitazione, beni e servizi vari; basta guardare la tabella per vedere che effetto avrà sull'inflazione nei prossimi otto mesi questo decreto-legge, questa manovra e questo tipo di decisione, confermata, direi ulteriormente rafforzata, dalla modifica che le Commissioni hanno voluto introdurre e che speriamo venga approvata dall'Assemblea.

Credo invece di poter dire che riteniamo un errore, come taluni emendamenti del gruppo comunista e di altri gruppi propongono, di introdurre entro il 10 per cento anche i cosiddetti prezzi intermedi, cioè non i prezzi al consumo. Noi crediamo innanzitutto che sia possibile che un aumento di taluni di quei prezzi non abbia effetti sui prezzi dei prodotti industriali e, quindi, sui prezzi al consumo; tenendo conto della valutazione che di ciascuno di questi prezzi abbiamo fatto e di una serie di questioni connesse con una regolamentazione di questi prezzi in relazione agli investimenti in ciascuno dei settori cui essi si riferiscono (penso alla chimica, ai fertilizzanti, al cemento, alle tariffe industriali e dell'energia elettrica), possiamo garantire al Parlamento e al paese che il fatto di non aver introdotto — ripeto, in modo esplicito, trasparente, d'accordo con i sindacati — questi prezzi in questa regolamentazione non avrà effetti negativi, mentre proprio introdurveli creerebbe problemi.

Voglio dire che non solo non c'è opposizione di principio da parte del Governo, ma credo che si possa utilmente discutere anche in sede parlamentare una cosa che il protocollo prevede e su cui stiamo lavorando, cioè la possibilità — non ai fini dell'articolo 1, ma ai fini dell'obiettivo generale di tenere l'inflazione al 10 per cento — di poter operare su un pacchetto di prezzi maggiore di quelli che attualmente sono amministrati o sottoposti a regime amministrativo. Questo è già previsto, il protocollo prevede un certo meccanismo (verifica a giugno, possibilità a metà luglio di adottare la decisione, che il CIPE ha per legge il potere di adottare per trasferire dal regime dei prezzi sorvegliati a quello dei prezzi amministrati un certo prezzo). Su tale questione il Governo è aperto, anche se ha una unica obiezione, ad accettare un emendamento come quello riguardante i sei prezzi, di cui cinque sono nuovi (pasta, olio, eccetera); è una obiezione di carattere giuridico, però non irrilevante: visto che l'attuale sistema prevede che perché questa inclusione avvenga non occorra una legge ma basti una delibera del CIPE, parrebbe un errore che questi prezzi siano fissati per legge, perché questo introdurrebbe una modificazione del sistema generale, nel senso che avremmo il grosso dei prezzi e delle tariffe amministrati fissati per decisione amministrativa, mentre altri lo sarebbero per legge...

GIORGIO NAPOLITANO. Adottate la delibera e noi ritiriamo l'emendamento!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io ho detto che il Governo è disposto ad esaminare nel merito questi punti e questi aspetti, perché deve essere chiaro che, con il meccanismo messo in moto che, piaccia o non piaccia, è il più forte che sia mai esistito in Europa da questo punto di vista... (*Commenti all'estrema sinistra*).

FRANCO CALAMIDA. Il più forte del mondo!

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se a maggio o a giugno di quest'anno decidiamo di trasferire uno di questi prezzi al regime di quelli amministrati, questa decisione, per il combinato disposto delle norme prima ricordate, equivale al blocco di quel prezzo per tutto il 1984. È noto a tutti. Si tratta di questioni che vanno adeguatamente approfondite per non trovarsi poi, come in altri tempi, ai tempi di un'altra non dimenticata guerra della pasta, nella condizione di adottare un provvedimento per poi doverlo rimangiare due mesi dopo, semplicemente per non aver compiuto tutte le valutazioni necessarie.

Non vi è nessuna obiezione di principio né di merito, perché lo avevamo già previsto; non ci pare però corretto il meccanismo proposto, dall'emendamento, per le ragioni che ho già detto...

ELIO GIOVANNINI. Fatelo subito! Decidete oggi, in via amministrativa!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Possiamo discuterne nel merito. Non ci sottraiamo alla possibilità di una discussione che consenta anche un confronto in sede parlamentare, che consenta anche ai partiti di opposizione di esprimere la loro opinione.

Per quanto riguarda gli assegni familiari integrativi, onorevole Napolitano, mi sembra che la modifica introdotta dalle Commissioni riunite corrisponda pienamente alla sostanza dell'impegno assunto il 14 febbraio, cui probabilmente solo per errori di calcolo non si era data piena attuazione con il primo decreto-legge.

Per quanto riguarda la sanità, vorrei ricordare che il cosiddetto «decreto Degan», che trasferisce alcuni medicinali dalla fascia A alla fascia B, rappresenta una conseguenza non dell'accordo del 14 febbraio, bensì della legge finanziaria. Si è trattato, quindi, di un adempimento dovuto. L'accordo del 14 febbraio si limitava a guadagnare due mesi per poter esaminare altre questioni, approfondire il

confronto con le organizzazioni sindacali e studiare misure compensative, ma, per quanto ci riguarda, abbiamo rispettato pienamente la forma e la sostanza degli impegni assunti. Avevamo assunto in Parlamento l'impegno di modificare il prontuario; quindi non ci potete chiedere di non modificarlo...

GIORGIO NAPOLITANO. Il problema riguarda il tipo di revisione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Avevamo anche l'obbligo di carattere politico e sociale, in relazione ad un impegno assunto il 14 febbraio, di compensare questa misura per le fasce più deboli e vi è un decreto, che in seguito sarà affrontato anche in sede parlamentare, che produce appunto questo risultato.

A questo proposito, siccome qualcuno ha di nuovo affermato che si tratta di un taglio inaccettabile di circa 2 mila miliardi richiesti ai cittadini, vorrei semplicemente aggiungere — perché poi l'opinione pubblica possa valutare esattamente la questione — che questo non è esatto. Il passaggio di un certo numero di medicinali dalla fascia A alla fascia B incide nelle tasche dei cittadini per il 15 per cento del *ticket* che dovrebbero pagare; se il consumo rimanesse invariato, si tratterebbe di poco più di 200 miliardi. Questa è la reale entità del problema. Se poi, come noi speriamo, questa misura ridurrà il consumo di questi farmaci, si tratterà di una cifra ancora inferiore.

Il problema vero ai fini del raggiungimento del risparmio che ci eravamo proposti con la legge finanziaria non riguarda la fascia A e quella B, ma la revisione complessiva del prontuario, che pure con il sindacato ci siamo impegnati a realizzare, nell'ambito del piano di settore dell'industria farmaceutica, rispetto al quale, come tutti sanno, con l'ultimo decreto abbiamo assunto una decisione non irrilevante, quella di bloccare i prezzi dei farmaci per questo periodo. Questo elemento si collega all'articolo 1 del decreto e riguarda tutti i cittadini. Ciò signi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

fica che il grande scandalo che si è fatto circa i sacrifici che i cittadini dovranno sostenere dal 15 o dal 16 aprile per effetto del «decreto Degan» non corrisponde al vero; è semplicemente la enfattizzazione di un atto con effetti molto più limitati, per altro dovuto, che quindi — ripeto — non scardina il senso complessivo della manovra del Governo.

Per quanto riguarda l'equo canone, il Governo non può che ripetere quanto ha più volte affermato. Si tratta di un punto essenziale della manovra governativa, che viene totalmente confermato. Il Governo ribadisce la sua volontà di procedere con provvedimenti di urgenza qualora in sede parlamentare, a tempo debito, non si arrivi all'approvazione di un disegno di legge che per altro giace al Senato da due mesi e mezzo. Vi è stato, a questo proposito, una combinazione di volontà per cui, invece di approvare quel disegno di legge da solo o quell'articolo unico da solo — cosa che, visto che lo si vuole introdurre in questo testo, si poteva fare in una settimana al Senato ed una settimana alla Camera —, quel provvedimento sta fermo e non si comincia a discuterlo.

Noi non possiamo che prendere atto della volontà complessiva di un ramo del Parlamento di affrontare le questioni in un certo modo; possiamo solo ribadire solennemente e formalmente, in tutte le forme che il Parlamento vorrà chiederci, che su questo punto il Governo onorerà puntualmente l'impegno assunto, anche perché i dati e le cifre dimostrano la giustezza della decisione presa.

Quindi, da questo punto di vista l'opposizione ha tutto il diritto di ritenere che noi siamo meno credibili in quanto non presentiamo un emendamento a questo decreto-legge, ed ha pertanto il diritto di sollecitarci in questo senso; ma per quello che riguarda Governo e maggioranza l'impegno che prendiamo è e resta solenne, e perciò abbiamo la coscienza assolutamente tranquilla nel confermare quello che già dicemmo in occasione del dibattito sull'altro decreto, e cioè che non riteniamo opportuno emendare in questo momento questo provvedimento, ma in-

tendiamo confermare l'impegno che abbiamo assunto.

Potrà esistere — ripeto — una certa divergenza tra noi, a proposito della garanzia delle scelte che facciamo, ma quello che interessa a me di più è che nel merito siamo d'accordo: ci battiamo per le stesse cose. Se per caso noi non manterremo questo impegno, l'opposizione avrà, allora sì, buoni argomenti per contestare le nostre inadempienze; se lo manterremo, saremo tutti contenti perché avremo compiuto assieme un passo avanti in una direzione giusta.

MASSIMO GORLA. Come l'impegno sulla riforma delle pensioni!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Gorla, l'argomento massimo dell'opposizione, soprattutto quando non ha linee diverse da quelle della maggioranza da proporre (qui la linea è obbligata), è quella di sfidare la maggioranza ad essere coerente con gli impegni assunti. Se non lo è, viene per questo giudicata; e si suppone, Gorla, che, se tu hai ragione, siamo veramente inadempienti e verremo, come avviene in un sistema democratico, puniti: il 18 giugno sapremo come ciascuno di noi viene giudicato, anche su questi problemi. Quello che conta, però, è la sostanza delle questioni, e il fatto che sull'equo canone c'è una larghissima convergenza conforta il Governo della linea che sta seguendo.

E veniamo all'ultimo argomento, il principale, quello che riguarda il costo del lavoro: ciò che è contenuto nell'articolo 3 del decreto-legge, ciò che non vi è contenuto e che si chiede ci venga messo, e cioè veniamo al modo in cui questo articolo potrebbe essere modificato.

Su questo punto vorrei essere il più chiaro possibile, cercando di distinguere ciò su cui è legittimo avere opinioni diverse e ciò che costituisce dato di fatto, sul quale quindi non si può non convenire; cercando, quindi, di fare un pò di chiarezza in quel polverone che si è sollevato in queste settimane, comprensibilmente da un certo punto di vista, ma che

forse a questo punto è meglio far decantare.

Perché l'articolo 3? Perché il protocollo del 14 febbraio contiene una misura di contenimento dell'andamento del costo del lavoro e della retribuzione lorda nominale del 1984? Innanzi tutto, si dimentica (ho sentito prima Peggio parlare del quarto punto come se fosse un furto!) che l'accordo del 22 gennaio 1983 prevedeva in modo vincolante che la dinamica del costo del lavoro nel 1984 fosse del 10 per cento.

Siccome il costo del lavoro è composto da una serie di voci, noi abbiamo fatto le somme (abbiamo preso il costo medio del 1983), abbiamo aggiunto i contratti, il trascinarsi, eccetera) e abbiamo ottenuto un certo risultato. Non esiste una questione di terzo punto o di quarto punto; c'è un impegno che doveva essere onorato, perché era stato firmato.

EDDA FAGNI. L'accordo del 22 gennaio prevedeva tante cose che non sono state mantenute!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Comunque prevedeva anche questa. Siccome non è un buon metodo quello di dire che, se alcune cose previste non sono state realizzate, non si devono realizzare neanche le altre, ho chiesto che questo impegno venisse onorato.

Poiché abbiamo condotto un negoziato, tutti sanno che la conclusione cui siamo pervenuti non porta al 10 per cento, ma sopra il 10 per cento. Però, siccome si discuteva relativamente alla metodologia di calcolo delle cifre (il sindacato riteneva che questo dovesse avvenire sulla parte del salario che è frutto dei contratti e delle negoziazioni, mentre la Confindustria era di tutt'altro avviso; il Governo, dal canto suo, riteneva che si dovesse guardare ai dati reali della retribuzione lorda), si è giunti a questa conclusione che noi riteniamo, sia pure non letteralmente corrispondente agli impegni del 22 gennaio 1983 e 14 gennaio 1984, essere sostanzialmente equa.

Quindi (dopo tornerò sul problema del quarto punto), non c'è mai stata una questione di terzo o di quarto punto; c'è stata una predeterminazione dei punti pagabili: due più due più due più tre nell'arco di un anno, poi ridotto ad un semestre. D'altronde, della proposta Tarantelli si parla da due anni; può piacere o non piacere, essere discussa o non esserlo, ma su di essa tutti i sindacati, CGIL compresa, sono pervenuti ad un accordo. Si poteva discutere se la predeterminazione dovesse prevedere 8, 9, 10 o 11 punti: è stato scelto quel numero, perché era quello che tentava di avvicinarsi al massimo all'impegno formale e sostanziale preso il 22 gennaio.

GIORGIO NAPOLITANO. Perché scaturiva da una previsione autorizzata dal Governo!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La previsione non c'entra. Si parla di «taglio» perché si usano i vocaboli più efficaci per impressionare la gente, ma non c'è mai stato un taglio: c'è stata una predeterminazione volta a far sì che nel 1984, in termini monetari nominali, ciò che derivava dalla contingenza portasse, sommato al resto, ad un aumento che era un po' più del 10: diciamo filosoficamente che era del 10 per cento.

Seconda considerazione. Noi non abbiamo mai detto — come non fu detto il 22 gennaio 1983 — che contenere la dinamica delle retribuzioni lorde nominali era l'unico modo per battere l'inflazione. No, tutti sappiamo che questa è una delle componenti che per varie ragioni concorrono all'aumento dell'inflazione, non è la componente principale e neppure quella attraverso cui si possa in modo primario ottenere il contenimento dell'inflazione. La ragione vera per cui fu preso il 22 gennaio e doveva essere confermato il 14 febbraio l'impegno di mantenere entro un certo tetto l'andamento del costo nominale del lavoro era legato alla competitività della nostra industria, sia ai fini delle esportazioni, in un anno in cui si aprivano

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

gli spazi che prima dicevo, sia al fine di poter rimanere competitivi sul mercato interno in un anno in cui, crescendo anche la nostra domanda, gli altri avrebbero altrimenti aumentato le esportazioni in Italia essendo con noi competitivi. Può piacere o non piacere, si può pensare che noi in fin dei conti esportiamo solo il 20 per cento di quello che produciamo, però rimane il fatto che il grosso delle nostre aziende produce contemporaneamente per l'esportazione e per il mercato interno e dunque quell'obiettivo era decisivo, come d'altronde stanno dimostrando i fatti. Quindi, il contenimento dei salari nominali lordi, il contenimento del costo del lavoro era utile ai fini della manovra complessiva: se non lo avessimo attuato, di sicuro non avremmo avuto un'inflazione minore (probabilmente l'avremmo avuta leggermente superiore), di sicuro avremmo avuto un'industria meno competitiva, di sicuro avremmo avuto meno esportazioni, di sicuro dunque il circolo sarebbe stato vizioso e non virtuoso (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi! Onorevoli colleghi!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ulteriore considerazione. Come ho detto prima — e come vorrei adesso spiegare meglio — abbiamo tentato di mettere a punto, rispetto al problema del contenimento necessario del costo del lavoro (tanto necessario che è stato condiviso da chi rappresenta i lavoratori, da chi ha firmato l'accordo del 22 gennaio 1983: non è quindi una cosa ingiusta, fatta a danno dei lavoratori, ma una cosa fatta a vantaggio anche dei lavoratori, del salario lordo nominale e del costo del lavoro), fin dal 22 gennaio (e non dal 14 febbraio), una strada che non è l'unica possibile ma che è quella che contempla una manovra che, pur cercando di perseguire questo risultato...

ERIASSE BELARDI MERLO. Ma il Governo non ha rispettato quell'accordo!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siccome sono puntiglioso, posso tenerti qui fino alle cinque per dimostrarti (come è successo tutte le volte che mi hai detto questo: alla fine è sempre risultato che avevi torto) che quello che stai dicendo è falso. Voglio però considerarla una semplice interruzione polemica e andare oltre, perché altrimenti potrei dimostrarti che è stato tutto rispettato: ho portato al Consiglio dei ministri la proposta di fare per decreto i contratti di solidarietà, per attuare l'ultimo punto. Non diciamo allora cose non vere e rimaniamo al tema.

L'accordo — che fino a questo momento il Governo ha rispettato per la parte che gli competeva — comprendeva anche un'altra cosa, che non capisco perché venga disprezzata: comprendeva il tentativo di individuare una manovra che avesse l'ulteriore «paletto» della sostanziale difesa del reddito di lavoro reale. Non è cosa di poco conto e in altri paesi manovre di risanamento sono state fatte senza tener conto di questo «paletto»; altri paesi hanno operato sui salari in maniera più drastica della nostra e soprattutto senza questo «paletto». La stessa Francia — nella quale, nonostante tutto, socialisti e comunisti sono nello stesso Governo — ha operato, con i piani di Delors, con una misura che prevedeva esplicitamente una riduzione del reddito reale. La stessa Spagna con un Governo a maggioranza socialista in questi mesi sta discutendo con le organizzazioni sindacali un obiettivo di inflazione dell'8 per cento ed un altro di crescita dei salari del 6,5 per cento, e cioè una riduzione del reddito reale! Quindi, non è una cosa così scontata, ma è stata stabilita alla data del 22 gennaio 1983. In quella stessa data si è tradotta nell'accordo riguardante gli assegni familiari ed il *fiscal drag* restituito con quella famosa legge; ed è presente anche in quella norma chiamata «emendamento Rubbi» impropriamente perché l'ha scritta il Governo, quella notte, con i sindacati. Questo punto non è irrilevante. E ripeto che, tolto forse quello austriaco, non ci sono molti esempi di tentativi di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

mettere a punto una manovra di questo genere. Ecco la sostanza che caratterizza politicamente, in direzione progressista e socialmente equa, la manovra da noi tentata.

La discussione sul quarto punto, scattato oggi, che da oggi comporta un taglio di due punti a maggio (non più di uno) di scala mobile, è inconferente, totalmente inconferente perché delle due l'una: la manovra che abbiamo concepita, che esplicandosi con due punti a febbraio e due a maggio taglia (è un dato di fatto) quattro punti invece dei tre previsti in termini nominali, funziona — e cioè andiamo al 10 per cento — ed allora non ripeto i dati (mi riferisco a quelli dati da Visco) che sono pubblicati da tutti; se funziona, si siano tagliati tre o quattro punti o ne scattino nove, dieci o undici, dal punto di vista del salario reale non solo non c'è danno, ma è dimostrato che c'è vantaggio...

MARIO POCHETTI. Se è inconferente, tagliatene tre!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E va bene, Pochetti, ma con la tua logica, che è una logica simbolica di tipo nuovo, è difficile competere e non scendo su questo terreno perché (come si può dire?) mi dichiaro vinto. Ma siccome — per fortuna — prevalentemente vige ancora un'altra logica, seguiamo quella normale e comune e lasciamo quella di Pochetti alle battute, insomma!

Se l'operazione funziona, siano i punti tre, quattro o due, non ha importanza perché è dimostrato, ormai è convenuto, che in questo caso non c'è danno; anzi, secondo i numeri addirittura vi è un leggero vantaggio, anche ai fini del lavoro dipendente (*Proteste all'estrema sinistra — Rumori*). I conti riesco ancora a farli: la matematica, per fortuna, non è sbagliata.

Se invece la manovra riesce parzialmente o non riesce ed invece del 10 si ha il 10,5 o quello che diavolo sarà, sorge un problema che va comunque integral-

mente affrontato per quello che è e su questo — come poi dirò affrontando la questione che chiameremo «emendamento Rubbi» — bisogna confrontarsi in misura totale. Sollevare la questione del quarto punto è veramente segno che non si vuole capire, o che si vuole creare un problema che poi risulta irrisolvibile.

Se alla fine dell'anno ottengo un risultato e quindi non devo nulla, oppure non ottengo un risultato e do quello che devo, a questo punto il quarto punto diventerebbe un di più.. È evidente invece che il quarto punto, come il terzo punto, come il secondo ed il primo, non essendo stati confiscati ai lavoratori ma essendo stati (come dire?) non erogati in termini nominali nella presunzione di ottenere con questo un risultato che alla fine non crea un problema in termini reali, intendiamo risolvere la questione secondo la logica generale in cui la abbiamo affrontata. Se qualcuno ha paura che, togliendo il quarto punto e rimanendo l'inflazione al di sopra del tetto programmato, vi sarà un maggior divario fra salario reale e potere d'acquisto nominale, stia tranquillo perché alla fine dell'anno, nei termini che adesso dirò, il problema si porrà e verrà puntualmente risolto. Questo ci consente, d'altronde, visto che alcune organizzazioni sindacali indicano già una pista per poter affrontare la questione, parlando UIL e CISL di assegni familiari, questo ci consente, dicevo, di poter utilmente esplorare la strada prevista dal protocollo, per un recupero non solo fiscale ma anche parafiscale. Gli assegni familiari sono di fatto «parafisco». Noi il recupero possiamo farlo sia facendoci dare di meno, sia dando di più; quindi la direzione che credo già da ora si possa individuare come da esplorarsi nel caso che il quarto punto tagliato si traduca in una riduzione del salario reale (non semplicemente una riduzione del salario nominale, compensata dal calo dell'inflazione), è quella che i sindacati stanno appunto indicando e che sta nella linea del Governo, con un'indicazione di carattere parafiscale, nella direzione degli assegni familiari (*Proteste all'estrema sinistra*).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

Da questo punto di vista, a chiunque voglia stare sul terreno delle cose oggettive e della logica, non può apparire ragione di dissenso! Non c'è dissenso tra le posizioni del Governo e della maggioranza e quelle manifestate dall'opposizione, ciò che infatti conta è che venga ottenuto il risultato che un determinato potere di acquisto venga mantenuto.

Circa la questione del salario reale, il Governo riconferma con molta nettezza che ritiene sbagliato introdurre in questo decreto una norma al riguardo. Ritiene invece che sia praticabile la via di un ordine del giorno. Il Governo è infatti dell'avviso che si possa giungere ad un impegno vincolante al fine di operare in un certo modo, senza creare quelle questioni che inevitabilmente sorgerebbero con l'approvazione di una norma apposita. Noi diciamo anche come e quando una eventuale norma dovrà essere adottata: essa sarà inserita in un provvedimento — lo spirito animatore di tale provvedimento è contenuto nel «protocollo d'intesa» del 14 febbraio — riguardante il *fiscal drag* per il 1985. Visto che voi avete tanto a cuore la questione del salario reale, certamente saprete meglio di me che ove non si adottasse un provvedimento che tenga conto che l'inflazione, anche se calata, purtroppo esiste, nel 1985 vi sarebbe una situazione di salario reale....

NOVELLO PALLANTI. Grazie per avercelo detto!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questo vuol dire che tu sei consapevole come me della necessità che verso la fine dell'anno intervenga — a meno di non registrare un danno maggiore di quello per il quale ci si batte — un provvedimento di questo tipo. Allora coerenza vorrebbe che tu mi dicessi che fin da adesso vorresti che questo decreto-legge trattasse sia del quarto punto della scala mobile, sia di tale questione. A noi sembra più corretto, visto che vi è un impegno, una necessità ed una scadenza, previsti dalla legge precedente,

che in quel contesto siano inserite anche le eventuali norme derivanti dall'eventuale insuccesso della manovra economica (*Commenti del deputato Napolitano*).

MARIO POCHETTI. Perché il decreto-legge è solo per i lavoratori?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In attesa che tu mi mandi un testo, nel quale espliciti questa tua logica singolare e divertente, cerchiamo di rimanere nell'ambito della materia. Noi riteniamo che siccome per il 1985 sarà necessario compiere un'operazione riguardante la tutela del salario reale, e forse sarà possibile completarla con qualche altro intervento, quella sarà la sede giusta. In quel momento avremo due elementi in più: il primo, la certezza dell'entità delle manovre da compiere, il secondo il fatto di poter avere una indicazione riguardante le diverse categorie dei lavoratori dipendenti. Onorevole Napolitano, lo strumento parafiscale è stato introdotto non a caso; esattamente si è constatato, sulla base dei dati del 1983, che l'andamento dei salari non è uguale per tutte le categorie dei lavoratori, anzi i lavoratori dell'industria hanno subito una compressione maggiore per il modo in cui sono stati formulati i loro contratti. Si è ritenuto quindi necessario giungere ad una compensazione — che la via fiscale non consente in quanto essa è uguale per tutti — che permetta di tener conto di queste disparità. Ecco quindi l'utilità dello strumento parafiscale, ma per mescolare insieme il metodo fiscale con quello parafiscale occorrono i dati a consuntivo. Non è un caso, onorevole Napolitano, che gli emendamenti comunisti, della sinistra indipendente, del PDUP e di democrazia proletaria percorrano solo la strada fiscale, riducendo di fatto la possibilità di equità prevista nell'accordo formulato con i sindacati.

Noi affermiamo quindi che un ordine del giorno, preciso e puntuale dal punto di vista dei meccanismi e delle indicazioni

rispetto al «protocollo di intesa», sarebbe accettato dal Governo e questa sarebbe la via migliore per venire incontro con equità, e non quindi in modo sommario, agli interessi dei lavoratori. In tal modo sia le preoccupazioni sul quarto punto di contingenza, sia le preoccupazioni per quanto riguarda il salario reale verranno totalmente eliminate. Poi ci dirà la storia se l'inflazione si attesterà al 10 o all'11 per cento, ma, da questo punto di vista, non c'è alcuna preoccupazione dal momento che la *ratio* è precisissima.

L'ultima questione è quella di principio, più importante e delicata, e riguarda il fatto che con un decreto-legge, che non ha visto l'accordo di tutti, si è modificato un istituto contrattuale. Lo si è modificato in maniera tale che questa modifica potrebbe creare dei precedenti o comunque incidere su una contrattazione che continua. I sindacati sono convinti che occorra tentare, per gli anni '80 e '90, di definire una struttura del salario e della dinamica diversa da quella attuale. Pertanto si è sostenuto che questa modificazione, intervenuta non con l'accordo, ma attraverso lo strumento del decreto-legge, sia pure per tempo limitato, crea un *vulnus* che si riverbera su una trattativa che si deve aprire e rischia di porre i lavoratori in posizione penalizzata in partenza rispetto alla controparte.

MARIO POCETTI. Invece il decreto ...!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sulla questione, evidentemente, esistono molte opinioni, ma cerchiamo di capire se sulla sostanza siamo o non siamo d'accordo.

Il Governo non ritiene assolutamente che ciò che è stato giusto fare per il 1984 debba riflettersi sul futuro dei rapporti e delle relazioni in materia di salario tra padronato ed organizzazioni sindacali. L'operazione riguardava — come abbiamo sempre dichiarato — un periodo di tempo limitato; ora l'abbiamo ulteriormente ridotta, riducendo l'efficacia del decreto-legge a sei mesi. Non si tratta di

una modifica che ci siamo fatti strappare, poiché lo avevamo già detto la notte dello stesso 13 febbraio a Lama e lo abbiamo ripetuto anche al Senato; poi l'abbiamo formalizzata con il nuovo decreto-legge, quando abbiamo ritenuto che questa modifica avrebbe rappresentato il segnale di una precisa volontà. Quindi non vi è alcuna intenzione di compiere con l'accordo del 14 febbraio ciò che fu compiuto il 22 gennaio 1983: in quest'ultima data, con l'accordo, si attuò una modifica strutturale; il 22 gennaio 1983 furono modificati i meccanismi e la copertura della scala mobile fu ridotta del 15 per cento, aumentato al 17 o al 18, come effetto dei decimali che venivano recuperati con ritardo. Quindi, con quell'accordo si decise di modificare la copertura della scala mobile, mentre nel successivo febbraio ciò non è avvenuto o comunque non lo si doveva ottenere. Infatti, non era quello l'obiettivo. Nessuna organizzazione padronale può pensare di aver portato a casa questo risultato, dal momento che non era questa la materia in discussione.

Alcune organizzazioni sindacali condividono la nostra posizione, ritenendola coerente con la lettera del decreto-legge. Già allora una parte ci disse che, per rendere ciò più chiaro, sarebbe stato opportuno ripristinare i punti, ricostruendo la scala. L'onorevole Bassanini, ad esempio, la vuole ricostruire in trecento anni ad un millesimo di punto per volta. Questa è la linea omeopatica, mentre Trentin ne voleva sette tutti in un colpo. Da parte nostra, noi abbiamo spiegato le ragioni per cui ciò non solo non ha nulla a che vedere con la trattativa di cui si parla, ma è anche sbagliato. Infatti, ritornando all'essenza della questione, se noi garantiamo comunque che per il 1985 ed oltre il salario reale non viene modificato, il fatto di restituire mezzo punto, un punto o un millesimo di punto significa compiere una operazione di aumento del salario reale. Questa operazione, allo stato dei fatti...

GIORGIO NAPOLITANO. Salvo diverso accordo tra le parti!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Capisco l'interruzione di Napolitano: è una interruzione intelligente! Dunque, se si pensa di averli davvero, sarebbe una cosa non giusta per la semplice ragione che, garantendo il salario reale in partenza, un aumento di salario nominale corrisponde ad un aumento di salario reale, cosa che è contraria alla nostra politica dei redditi che è quanto più possibile di sinistra e non può essere una linea dissennata; tale linea vedrebbe immediatamente l'attacco di Bassanini, che rivestendosi di altri panni spiegherebbe che siamo degli «sfasatori».

Quindi è evidente che né con un punto alla volta, né con mezzo punto alla volta, né con un quarto di punto alla volta, questa operazione può essere compiuta; non ha logica, né dal punto di vista della contrattazione della struttura del salario, né dal punto di vista della tutela di questo fondamentale diritto di avere garantito il salario reale in epoche di risanamento e di rilancio di un'economia.

Rimane il problema della trattativa, perché si dice che, al di là del problema di riavere materialmente i punti di scala mobile, si deve avere un segno chiaro che nella discussione con la quale si cambierà tutto, anche i modi in cui si calcolano i punti, si partirà da posizioni uguali. Potrei rispondere, cavandomela velocemente, che il grado di copertura della scala mobile da domani sarà uguale, perché il grado di copertura è il modo con cui, trimestre per trimestre, si traduce in aumento di salario nominale l'inflazione che si ha nel trimestre e quindi, mentre in questi due trimestri la copertura è stata dimezzata, nei prossimi sarà nuovamente uguale a prima, cioè attorno al 65 per cento. Potrei quindi dire che il problema non si pone più, perché dal prossimo trimestre la copertura sarà nuovamente al 65 per cento per tutti i trimestri successivi, a meno che non si raggiunga un accordo su qualcosa di diverso; e siccome il Governo ribadisce che non intende intervenire su questioni strutturali, se le parti non si metteranno d'ac-

cordo su qualcosa di diverso, resterà il livello di copertura del 65 per cento. Dal punto di vista sostanziale, non formale, è evidente che, garantendo per altro verso il salario reale, non vi è nessun danno, perché le famose 200 o 300 mila lire lorde nominali, di cui parlava Peggio, sono garantite comunque in termini reali, o riducendo l'inflazione o intervenendo fiscalmente o parafiscalmente.

La copertura, quindi, resta identica da domani in poi, mentre, dal punto di vista del reddito, la garanzia del reddito reale ricostituisce comunque, per il 1985 e per gli anni seguenti, ciò che eventualmente venisse sottratto da un'insufficiente manovra antinflattiva. Quindi, se per ipotesi il sindacato non si mette d'accordo con la Confindustria, non c'è alcuna modificazione e per i lavoratori resta tutto come prima del 14 febbraio, tranne l'aver perso — e questo nessuno l'ha mai chiesto indietro — per sei mesi; ma io che sono stato molto attento alle richieste di ripristino, di reintegro, eccetera, ho visto che nessuno ha mai chiesto di riavere quei soldi. Dunque, quelli sono persi... (*Commenti all'estrema sinistra*), ma, tolti quelli, sia in termini di copertura, sia in termini di reddito reale, se il sindacato non farà un accordo con le imprese, che modifichi l'accordo del 22 gennaio 1983, sul quale si basa la scala mobile attuale, tutto resta invariato ed i lavoratori non avranno alcuna modificazione della situazione.

Questa è la sostanza, le cose stanno così ed è questa la ragione per la quale si è potuto spiegare la questione ad una parte almeno — non diciamo a tutti — dei lavoratori; però capisco che, siccome l'obiettivo cui miriamo non è che non si faccia alcun accordo (perché, se questo fosse l'obiettivo, io mi fermerei qui e direi al sindacato che poiché siete a posto avete un'arma per discutere per cento anni senza raggiungere risultati, perché tanto il lavoratore è garantito), ma quello di raggiungere l'accordo, perché tutti capiamo l'importanza, anche e soprattutto ai fini del movimento dei lavoratori, di avere una modificazione della struttura del salario che consenta di tutelare la pro-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

fessionalità, di coprire in maniera maggiore differenziazioni di mansioni e di ruoli che oggi sono coperte di fatto, ma non dai contratti, provocando quindi una lacerazione tra realtà di fatto e realtà di diritto molto grave. Siccome tutti sappiamo che ai fini di un risanamento complessivo della nostra economia dobbiamo attenuare o modificare l'impatto delle indicizzazioni, noi dobbiamo auspicare che si faccia un accordo. Perché si faccia un accordo è evidente che ci deve essere qualcosa da scambiare e, visto che la stragrande maggioranza di noi — comunque quelli che hanno un minimo di buon senso generale — ritengono che l'accordo debba portare ad una riduzione della copertura indicizzata della dinamica del salario (perché se l'accordo fosse fatto per mantenere la stessa copertura indicizzata o addirittura aumentata saremmo contraddittori, ma a me pare di aver colto anche negli interventi largamente maggioritari della posizione comunista, che gli stessi comunisti condividono con noi l'obiettivo di arrivare ad una soluzione che, o attraverso un meccanismo di indicizzazione diverso, o attraverso un procedimento di semestralizzazione o di annualizzazione, o con la suddivisione del salario in parti diversamente indicizzate, ...*(Commenti all'estrema sinistra)*).

Io dico che, siccome leggo e ascolto, mi è parso di capire che quella cui mi riferisco è una posizione largamente diffusa; e mi pare ragionevole che lo sia, per la semplice ragione che qualsiasi sindacalista di buon senso... *(Interruzione del deputato Pochetti)*.

FRANCO BASSANINI, Relatore di minoranza. Questa volta hai capito male tu!

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. ... che abbia partecipato alla contrattazione del 1983 sa che se non si modifica il sistema di indicizzazione non potranno mai più essere rinnovati i contratti, perché lo spazio per la contrattazione è praticamente ridotto a zero. Tutti i sindacalisti sanno che per fare i contratti nel 1983 si è

dovuto abrogare la contrattazione aziendale, perché non c'era più spazio.

ERIASSE BELARDI MERLO. Li danno fuori busta, i soldi!

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ogni sindacalista di buon senso, chiunque sia dalla parte del lavoratore e voglia prescindere da geometrie non euclidee o da acrobazie verbali o mentali, riconosce che la parte indicizzata del salario deve essere ridotta; ma perché ciò avvenga deve aver luogo uno scambio. Credo quindi che sia giusto, per questa ragione politica, e non per ragioni riguardanti la sostanza delle cose (che è nei termini che ho prima indicato), che il Governo non si sottragga all'assunzione di una posizione impegnativa a tale riguardo. Siamo disponibili a farlo, nelle forme idonee: non possiamo infatti farlo per legge, perché cadremmo in contraddizione, visto che per ragioni formali e sostanziali si vuol lasciare questo tema alla contrattazione; ma nei termini in cui si assumono le posizioni politiche, il Governo è pronto ad andare nella direzione che ieri ha consentito alla CGIL di raggiungere una posizione unanime.

GIORGIO NAPOLITANO. Dal momento che ti sei riferito alla CGIL, voglio precisare che in quella sede si è parlato di una «deliberazione vincolante».

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. «Vincolante» non vuol dire «per legge».

MARIO POCHETTI. Vincolante è il decreto!

GIANNI DE MICHELIS, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Io cerco di fare un ragionamento; se lo si vuol capire, bene, se no *amen!* Visto che si parla di affrontare questioni che tutti diciamo di voler lasciare alla contrattazione tra le parti, è evidente che non possiamo farlo per legge.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

MARIO POCHETTI. È la stessa materia del decreto!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Te lo spiego ancora una volta, Pochetti, per verificare se davvero vuoi ascoltarmi. Siccome l'attuale grado di copertura della scala mobile, che si dice di voler reintegrare, non è il frutto di una legge ma dell'accordo del 22 gennaio 1983, è evidente che se stabilissimo per legge il ripristino del grado di copertura al 65 per cento circa compiremmo una deviazione di 180 gradi rispetto a quello che finora tutti hanno sostenuto (*Commenti del deputato Pochetti*). Mi sembra allora evidente che questa posizione possa ora essere sostenuta qui ed ora, perché ci si avvicina all'interruzione per il pranzo e si vuol «dinamizzare» la discussione; ma dal punto di vista sostanziale è corretta, proprio per venire incontro alle esigenze dei sindacati, la posizione del Governo, che non intende specificare nella legge un simile obiettivo, ma assume al riguardo un impegno preciso: e ciò a partire dalla posizione del Governo stesso come controparte padronale, considerato che una parte non esigua della ricontrattazione della struttura del salario riguarda il pubblico impiego (quattro milioni di lavoratori su 16 milioni sono pubblici dipendenti) ed in essa l'esecutivo è parte e soggetto non esterno. Da questo punto di vista, oltre al dato obiettivo secondo cui il decreto-legge è congegnato in modo tale da ricostituire l'integralità della situazione *quo ante*, vale il dato politico per cui riteniamo possibile ed auspicabile, in una trattativa per la modifica della situazione attuale, il punto di partenza acquisito del grado di copertura che la scala mobile aveva realizzato con la modifica del 22 gennaio 1983 (e non quella relativa a successive eventuali modifiche, come potrebbe essere intesa — ma così non è — quella relativa all'intervento del 14 febbraio).

Credo che in questo modo, dal punto di vista della chiarezza delle posizioni del Governo, abbiamo assolto l'obbligo di essere coerenti con l'impostazione complessiva, avendo cercato di cogliere la sostanza e lo spirito degli interventi che da parte dell'opposizione, soprattutto di quella di sinistra, sono stati svolti in questo dibattito. Confermiamo quindi la nostra volontà di comportarci sulla base dei criteri che ho richiamato, nel corso dell'esame degli emendamenti e della votazione finale del decreto-legge. Ribadiamo la volontà di perseguire la manovra complessivamente intesa, accettiamo le critiche rivolteci ieri dall'onorevole Napolitano quanto al resto della manovra stessa, precisando che questa è una parte su cui ci sentiamo molto impegnati e sentiamo di dover essere soggetti non solo al giudizio parlamentare, ma anche a quello dell'opinione pubblica, per gli eventuali scarti tra ciò che ci siamo proposti e ciò che sapremo fare. Vogliamo solo dire al Parlamento che questa discussione di settimane e di mesi certo non aiuta nessuno per lo sforzo ulteriore che deve essere fatto per completare la manovra in materie decisive come quelle del fisco e dell'occupazione; comunque su questo siamo impegnati ed ovviamente ci riteniamo giudicabili circa gli scarti tra il promesso e il realizzato.

Però, dopo questa discussione, ci sentiamo ulteriormente confortati in piena coscienza sapendo di andare nella direzione di un interesse generale e complessivo, anche degli strati sociali più deboli del nostro paese, e per questo chiediamo alla Camera di aiutarci con un voto positivo a convertire in tempo utile questo decreto-legge (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI e al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del tesoro.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, desidero tranquillizzare i colleghi, ché la mia replica sarà molto breve; concorrono a questa indicazione alcuni elementi, sul primo e più impor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

tante dei quali il ministro De Michelis ha rappresentato l'opinione del Governo e che quindi non ritengo necessario ripetere. Ma concorre anche un altro elemento che forse è meno sostanziale ma che ha il suo rilievo.

Questa è esattamente la nona volta che, a nome del Governo, intervengo in sede parlamentare e ho dovuto registrare in questa lunga evoluzione del dibattito che la maggior parte dei gruppi di opposizione presenti in Parlamento, mentre giustamente chiede attenzione alle ipotesi formulate, nessuna attenzione presta alle riflessioni del Governo. Infatti, nulla di quello che abbiamo detto è stato, di fatto, minimamente raccolto in sede di riflessione, per cui o abbiamo sbagliato tutto — e francamente mi sembra incredibile, anche con la poca stima che si può avere verso la maggioranza ed il Governo — oppure le posizioni sono determinate da questioni diverse rispetto agli elementi che concorrono alla discussione, il che certamente riduce gli spazi del dibattito.

Per quanto riguarda l'attenzione richiesta al Governo, credo che questa abbia trovato una risposta abbastanza puntuale, sino a cogliere alcuni spunti migliorativi. È chiaro che se con la richiesta di attenzione si vuole in qualche modo sostanziare la richiesta di condivisione, il problema è diverso, perché le opinioni, tutte rispettabili, sono e restano tali.

Tutto ciò non significa che il Governo continui a considerare l'iniziativa che ha assunto come elemento portante di un quadro più ampio; non sono in grado — credo che nessuno lo sia né in senso negativo, né in senso positivo — di dire quale è stato il contributo di queste specifiche norme ai risultati che vogliamo conseguire. Mi pare però che nessuno, nemmeno i critici più agguerriti, abbia contestato una relazione soprattutto tra gli obiettivi che ci stiamo proponendo e le iniziative in oggetto. Ad esempio, nessuno ha contestato le previsioni relative all'aumento dei prezzi in assenza di questo contenimento dell'evoluzione salariale.

L'aspetto sul quale in pochi minuti

vorrei esporre qualche riflessione è quello più generale, perché mi pare di aver colto — e in qualche occasione è stato detto esplicitamente —, insieme alla critica verso questa iniziativa del Governo, un giudizio completamente negativo in relazione alla politica che il Governo, non da oggi, ha messo in atto. Tutto ciò, sempre legittimo e soprattutto sempre utile quando si traduce in elementi in positivo, quindi in suggerimenti su come integrare e migliorare la manovra, mi pare però non corrispondere allo stato della situazione e, soprattutto, — il che mi pare più delicato — è rischiare, come dire, di depistare il dibattito verso obiettivi che non sono quelli che interessano al paese, ma sono quelli che possono, al massimo, interessare qualcuno di noi. I risultati di una sorta di valutazione a medio termine della via di uscita del nostro paese dalla crisi che, in buona sostanza, fin da un anno e mezzo fa erano stati individuati prima in una fase di risanamento, poi in una fase, ad essa collegata, di aggancio della ripresa e poi — ed è quella che viviamo — in una fase di consolidamento, hanno delle testimonianze che, senza andare sulle cifre dei decimali, sono difficilmente contestabili. Noi avevamo fino al 1982 individuato il maggior vincolo alla ripresa del paese nelle tensioni che nel triennio 1980-1982 si erano andate determinando sul piano dei conti con l'estero. L'elemento che evidenziava più significativamente la crisi del paese stava in una sorta di lungo periodo nel quale i consumi interni avevano superato la produzione, mettendoci in situazioni di profondo squilibrio. Ebbene, questo che come maggiore indicatore del disequilibrio inevitabilmente non poteva che essere preso come indicatore del risanamento, ha avuto, credo, dei riscontri difficilmente contestabili. I conti con l'estero si sono riequilibrati nel 1983 e non danno, almeno fino ad ora, segni di ulteriore squilibrio; questo è tanto più importante perché fondato sulla qualità del risanamento, non realizzato soltanto attraverso una diminuzione delle importazioni legata alla recessione produttiva,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

ma realizzato prevalentemente con l'aumento delle esportazioni. Circa poi la seconda fase, l'aggancio alla ripresa, ho la sensazione che da qualche settimana si discute se c'è, se non c'è, quanto è, come è, rischiando di perdere di vista che il problema è il suo controllo, non il decidere se c'è o non c'è. Se prima di decidere che esiste ne avessimo perso il controllo, avremmo fatto dei guai. Non sto certo a ricordare i dati che la testimoniano, perché mi interessa molto di più ricordare quelli che sono invece i problemi di oggi, alla luce dei quali, io credo, il dibattito deve essere portato, risolvendola al più presto possibile questo intoppo del tema che ci troviamo di fronte, perché altre sono le questioni. Ed è, dicevo, in termini di terza fase il consolidamento di una ripresa. È fuor di dubbio che quella che stiamo vivendo è una fase che non può ritenersi assestata, radicata in una situazione strutturalmente equilibrata. Potremmo assistere ad un 1984 con risultati, in termini di sviluppo, di molto superiori a quelli che anche solo pochi mesi fa potevamo immaginare, ma per poi vederli spegnere rapidamente nel 1985. Quale termometro abbiamo tentato allora di utilizzare per riuscire a cogliere i segni del consolidamento che vorremmo realizzare, e quali sono i problemi ancora aperti sui quali varrebbe forse la pena di discutere di più che non sulle cose che anche questa mattina ci siamo detti? Il termometro, io credo, ad uso puramente strumentale, è quello dei prezzi. Su questo vorrei soltanto richiamare rapidamente l'attenzione, senza aggiungere nulla alle considerazioni che il collega De Michelis faceva, anche sulla base di una considerazione forse banale ma che credo che valga la pena di avere sempre a mente. Non poco dell'aumento dei prezzi è determinato dal fatto stesso che si dice che i prezzi aumentano, cioè dalla creazione di un clima tale per cui migliaia di operatori guardano al fenomeno in questi termini. Ora, non dire che i prezzi aumentano quando questo è vero sarebbe una bugia, e dire le bugie non è mai bello; ma esasperare il problema io credo che sia

francamente improduttivo per il paese.

Si dice — ed è uno dei temi che anche durante questo dibattito motiva parte non irrilevante degli interventi circa, per esempio, l'«emendamento Rubbi», o altro — che ormai il Governo è fuori linea. Vorrei ammonire i colleghi ad essere prudenti, ma prudenti legittimamente, prudenti nel vero, non prudenti per falso, e vorrei aggiungere alle considerazioni che De Michelis faceva un elemento che, senza stare a guardare più di tanto alle cause o ad altro, può essere significativo. Per ragioni, credo, di facile comprensione, il Ministero del tesoro sta cercando di mediare alcune indicazioni provenienti dagli istituti più accreditati, come l'ISCO e la Banca d'Italia, nel tentativo di disegnare un profilo annuale corrispondente da un lato all'obiettivo finale dell'andamento dei prezzi e, dall'altro, a quello che l'esperienza e le conoscenze di ciò che accadrà ci inducono a ritenere possa caratterizzare i vari periodi dell'anno e dei mesi. Circa questo profilo la notazione che mi pare non irrilevante è la seguente: ad aprile il medesimo profilo scontava (parlo dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale) un indice di 173,0. Siamo ad aprile, cioè abbiamo registrato ad aprile un indice di 173,3. Che i due numeri non siano del tutto coincidenti è evidente; ma che lo scostamento sia tale da lasciare fin da ora immaginare questo grande scostamento nei risultati finali — credo che potremmo tutti convenirne — non è legittimo. Siamo intanto in un ambito di vicinanza piuttosto marcata dei due andamenti; siamo, in sostanza, a testimoniare, certo, dei ritardi, ma ritardi che, se letti con un minimo di aderenza alla realtà delle questioni, comprese quelle temporali, non appaiono poi stratoferici. Quanto si è detto, per esempio, in termini di giudizio totalmente critico, sul cosiddetto «fallimento» in tema di prezzi del 1983? In realtà l'obiettivo del 13 per cento, anno su anno, del 1983 lo abbiamo raggiunto ad aprile, sostanzialmente, quindi con quattro mesi di ritardo; certo spiacevole, nessuno lo contesta, ma che letto nella storia di un paese, in un pro-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

cesso di tre anni, come quello che era stato impostato, ha il giusto significato di una cosa da correggere, non certo quello di un motivo per rinunciare alla battaglia.

Se questo, allora, è il termometro, quali i problemi? Noi avremo probabilmente di fronte una questione importante, relativa al 1984, ed una ancora più importante relativa ad un periodo più lontano. Il problema per il 1984 sarà, di fatto, il modo in cui regolare gli equilibri finanziari alla luce di uno scenario che va modificandosi, quindi del modo in cui governare lo sviluppo maggiore di quello previsto in modo tale che sia al limite di uno zero, virgola... più contenuto quest'anno, ma sia maggiore per l'anno prossimo e per i seguenti, anziché rappresentare una fiammata magari molto luminosa, ma destinata a spegnersi rapidamente. È problema di gestione quotidiana soprattutto dei valori monetari, visto che su altre grandezze i tempi di reazione sono diversi; e comunque è un problema centrale, sul quale i dibattiti, parlamentari e non, sono certamente utili.

L'altra questione, che dicevo essere relativa ad un termine più lungo, è quella della spesa pubblica. Io ho cercato, non soltanto in queste settimane, ma lungo tutta la mia non lunghissima esperienza, essenzialmente di corrispondere ad un impegno che avevo assunto prima verso di me, poi verso il Governo: quello di tentare una rappresentazione delle cose così com'erano, cercando nel loro sviluppo più che altro di evidenziare che, se si fosse andati in una certa direzione, le conseguenze sarebbero state alcune, se si fosse andati in altra direzione, le conseguenze sarebbero state altre. E come sempre accade — perché gli uomini sbagliano ed io più degli altri — il rischio di dare anche attraverso una rappresentazione delle situazioni impressioni non corrispondenti al vero è piuttosto forte. Io non vorrei essere caduto in questo rischio, lasciando a qualcuno l'interpretazione di una situazione che, essendo rispetto ad un'altra data situazione capace di presentare sintomi di miglioramento, con ciò sia considerata buona o co-

munque con ciò possa sollevare Governo, Parlamento e quanti altri dall'impegno di un risanamento strutturale.

In realtà, la situazione qual è? Rispetto alle previsioni, che potevamo formulare e che in più occasioni abbiamo anche riferito dettagliatamente al Parlamento circa l'andamento della finanza pubblica nel 1984, il riscontro del primo trimestre è leggermente più favorevole. Io ho detto: sarà questione di una lira, ma sarà questione di una lira in meno di problemi rispetto ad una lira in più. Però tale considerazione nulla toglie alla gravità di fondo del problema.

Noi abbiamo — è stato messo in evidenza recentemente da istituti autorevoli — un disavanzo strutturale che è incompatibile con il quadro di evoluzione complessiva che vorremmo darci in concomitanza con quello dello scenario mondiale; ed è al risanamento strutturale, avendo abbassato la febbre, ma soltanto con la medicina per la febbre e non con la medicina per la malattia, che dobbiamo guardare. Non è pensabile avere ottiche di corto respiro, come anche in qualche piccola misura il dibattito su questo argomento è per sua natura, non per suo difetto, di corto respiro.

Dobbiamo veramente avviare un discorso sapendo che non può concludersi in tempi brevi, ma sapendo anche che, se non affrontato, se in qualche modo non ricondotto lungo linee di obiettivi compatibili con quello che vogliamo realizzare, finirà per essere il vero ostacolo, probabilmente insuperabile, al disegno di sviluppo complessivo del paese.

La conclusione quindi è, signor Presidente, non tanto legata agli aspetti specifici di questo decreto-legge, ma da un lato tendente a ribadire il rilievo (ed il relatore onorevole Carrus lo ha bene sottolineato) che il Governo dà alla conversione in legge; rilievo — ho avuto occasione di ribadirlo anche nelle Commissioni riunite — al quale necessariamente, senza entusiasmo, ma in stato di necessità, il Governo commisura anche la valutazione di miglioramenti che possono essere appor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

La questione della conversione in legge è questione politica, è questione sostanziale per dare certezza alle norme, ma io credo che sia anche questione di interesse generale; perché se non sapremo uscire dalle angustie, tutto sommato, di questo dibattito e guardare più avanti, verremo meno al compito di governare questo paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 14,20,
è ripresa alle 16,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, che propongo alla Camera a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 397 — «Cessione alla Banca nazionale del lavoro della quota di partecipazione del Tesoro alla società «Compagnia brasiliana di colonizzazione ed immigrazione italiana» e recupero da parte del Tesoro del fondo speciale dell'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero» (*approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1615) (*con parere della III e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

S. 297 — Senatori ANTONIAZZI ed altri: «Norme previdenziali e assistenziali per le imprese cooperative e loro dipendenti che trasformano o commercializzano prodotti agricoli e zootecnici» (*approvato*

dalla XI Commissione del Senato) (1607) (*con parere della V, della XI e della XII Commissione*).

**Trasmissioni
dal ministro degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso, a' termini dell'articolo 25 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, le note verbali attestanti le intese intercorse con i governi dei paesi della CEE, per garantire le condizioni necessarie per lo esercizio del voto degli italiani residenti nei paesi della Comunità.

Questa documentazione è deferita, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento alla III Commissione permanente (Esteri), la quale dovrà esprimere il proprio parere entro 30 giorni.

Si riprende la discussione.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per un richiamo all'articolo 86 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Il quarto comma dell'articolo 86 del regolamento stabilisce che «Il Comitato dei nove previsto nell'articolo 79 si riunisce prima della discussione... per esaminare gli emendamenti presentati direttamente in Assemblea». Il Presidente sa bene che numerosi emendamenti sono stati presentati direttamente in Assemblea, e alcuni di essi rivestono notevole importanza connessa anche al fatto che il testo dell'articolo 1 sottoposto ora al nostro esame è stato sostanzialmente modificato dalla Commissione.

Vorrei ricordare inoltre al Presidente, anche se credo sia superfluo, che nella seduta del 7 aprile 1984 il Presidente della Camera dichiarò espressamente che la convocazione del Comitato dei nove prima dell'inizio della discussione è un obbligo stabilito dal regolamento, salvo i casi in cui la previa posizione della que-

stione di fiducia sull'articolo unico di conversione renda inutile tale adempimento.

Nella seduta che ho appena ricordato, infatti, il Presidente Iotti, pronunciandosi su una mia analoga richiesta, come risulta dal resoconto stenografico a pagina 19, affermò che se la procedura fosse stata quella normale di esame di un disegno di legge o di provvedimento di conversione di un decreto-legge, la richiesta di convocazione del Comitato dei nove sarebbe stata non solo legittima, ma obbligatoria ai fini dell'esame degli emendamenti. La posizione della questione di fiducia sull'articolo unico del disegno di legge di conversione fa sì che si giunga invece obbligatoriamente alla applicazione del secondo comma dell'articolo 116, secondo il quale gli emendamenti sono illustrati una volta sola dai presentatori nel corso della discussione, ma non saranno comunque votati.

Alla luce di queste considerazioni, mi sembra che sia la lettura del regolamento sia l'interpretazione che autorevolmente è stata data dal Presidente della Camera rendano necessaria una breve sospensione per dar modo al Comitato dei nove di esaminare gli emendamenti e di pronunciarsi sugli stessi.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, non contesto la fondatezza delle argomentazioni da lei svolte. Tuttavia, fermo restando che il Comitato dei nove dovrà riunirsi per esaminare gli emendamenti presentati, faccio presente che il numero di questi è di circa tre mila. Si tratta di stabilire quindi — in ciò seguendo una prassi sempre osservata — quale sia il momento più opportuno per procedere a tale esame.

È vero che il regolamento recita «prima della discussione», ma ci troviamo in circostanza del tutto particolari, nelle quali la stessa discussione degli emendamenti può certo servire di orientamento al Comitato dei nove.

Le assicuro, onorevole Bassanini, che la fase dell'esame degli emendamenti da parte del Comitato dei nove non sarà sal-

tata e si verificherà comunque prima del termine della discussione.

FRANCO BASSANINI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, non contesto questa interpretazione ispirata al buon senso. A me parrebbe, per altro, che una valutazione preventiva da parte del Comitato dei nove possa essere rilevante anche ai fini della discussione degli emendamenti, perché potrebbe consentire, come io auspico, che diversi emendamenti siano ritirati o che su molti di essi si rinunci ad intervenire per illustrarli. Già emerge infatti un orientamento che contribuisce a sciogliere alcuni dei nodi che hanno suggerito la presentazione di proposte modificative.

Se la questione è quella di cominciare oggi l'illustrazione degli emendamenti, non muovo obiezioni alla sua interpretazione, signor Presidente. Però mi pare che allora si debbano sottolineare proprio le sue parole: è opportuno che il Comitato dei nove si riunisca, come lei diceva, prima che termini la discussione. Non vorrei che le vicende successive determinassero circostanze — che mi auguro non si verifichino — tali da impedire la riunione del Comitato dei nove non avendo più luogo la votazione degli emendamenti.

Credo che sarebbe utile magari cominciare oggi, ed avere poi il tempo per un esame reale, che consenta anche uno sfoltimento degli emendamenti ed una concentrazione del dibattito su quelli che rappresentano alternative o modifiche reali.

PRESIDENTE. Onorevole Bassanini, la ringrazio di queste sue ultime considerazioni. Torno a ribadire che la fase in questione non sarà ammessa; anzi ritengo che la Conferenza dei presidenti di gruppo (che si svolgerà domani mattina) terrà conto di essa quando sarà chiamata

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

a decidere sul calendario dei lavori dell'Assemblea.

Passiamo quindi all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione nel testo delle Commissioni riunite. Ne do lettura:

«Il decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, recante misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

All'articolo 1:

Le parole: «dei prezzi e delle tariffe amministrati», sono sostituite con le seguenti: «delle tariffe e dei prezzi amministrati»;

sono aggiunti i seguenti commi:

Il Presidente del Comitato interministeriale dei prezzi, o il Ministro da lui delegato, su conforme parere del Comitato stesso o della Giunta, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 settembre 1947, n. 896, può sospendere, in via di urgenza, i provvedimenti adottati dai Comitati provinciali dei prezzi in violazione delle di-

sposizioni o delle direttive di cui al comma precedente.

Il provvedimento di sospensione perde efficacia ove nei 90 giorni successivi non sia intervenuto annullamento da parte del CIP.

Le regioni a statuto ordinario, nell'esercizio delle loro competenze in materia di prezzi e tariffe, si uniformano alle disposizioni di cui al primo comma del presente articolo.

Nello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984 è costituito un apposito fondo di lire 400 miliardi al fine di integrare i bilanci delle aziende autonome dello Stato e degli enti di cui all'articolo 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive integrazioni e modificazioni, in relazione alle minori entrate eventuali, non compensate da economie di spesa, che si dovessero accertare in conseguenza del contenimento dei prezzi e delle tariffe, in applicazione di quanto disposto dal precedente primo comma. Tali minori entrate debbono risultare da apposita certificazione dell'azienda o ente, convalidata dall'organo di riscontro interno.

Alla ripartizione del fondo di cui al pre-

TABELLA PER LA DETERMINAZIONE DELL'ASSEGNO INTEGRATIVO DA CORRISPONDERE IN AGGIUNTA AGLI ASSEGNI FAMILIARI ED ALLE QUOTE DI AGGIUNTA DI FAMIGLIA PER I FIGLI A CARICO DI ETÀ INFERIORE A 18 ANNI COMPIUTI

Reddito familiare annuale assoggettabile all'IRPEF	1 figlio	2 figli	3 figli	4 figli ed oltre
	importo mensile	importo mensile	importo mensile	importo mensile
Fino a 9.200.000	45.000	90.000	135.000	180.000
Da 9.200.001 a 10.350.000	39.000	82.000	127.000	171.000
Da 10.350.001 a 11.500.000	33.000	74.000	119.000	162.000
Da 11.500.001 a 12.700.000	27.000	66.000	111.000	153.000
Da 12.700.001 a 13.800.000	21.000	58.000	103.000	144.000
Da 13.800.001 a 14.900.000	15.000	50.000	95.000	135.000
Da 14.900.001 a 16.100.000		42.000	87.000	126.000
Da 16.100.001 a 17.250.000		34.000	79.000	117.000
Da 17.250.001 a 18.400.000		26.000	71.000	108.000
Da 18.400.001 a 19.500.000		20.000	55.000	99.000
Da 19.500.001 a 20.700.000		15.000	39.000	90.000
Da 20.700.001 a 21.800.000			23.000	81.000
Da 21.800.001 a 23.000.000			15.000	72.000
Da 23.000.001 a 24.000.000				54.000

L'importo giornaliero della maggiorazione degli assegni familiari si ottiene dividendo per 26 l'importo mensile, arrotondando, se del caso, il quoziente per eccesso o per difetto alle 100 lire.

cedente comma provvede il Ministro del guarda il ripiano delle minori entrate delle aziende autonome dello Stato, mentre per gli enti di cui all'articolo 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni ed integrazioni, si provvede con appositi provvedimenti legislativi.

All'onere derivante dalla costituzione del fondo di cui al precedente quinto comma si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 4677 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

L'articolo 4 è soppresso.

La tabella è sostituita da quella allegata.

Restano validi gli atti ed i provvedimenti adottati e sono salvi gli effetti prodotti e i rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10».

Ricordo che l'articolo 1 del decreto-legge è del seguente tenore:

«Per il 1984 la media annua ponderata degli incrementi dei prezzi e delle tariffe amministrati dei beni e servizi inclusi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale non può superare, nel complesso, il tasso massimo di inflazione indicato, nella relazione previsionale e programmatica del Governo per l'anno medesimo, nella misura del 10 per cento. A tal fine il Comitato interministeriale dei prezzi, o la Giunta in caso di urgenza, nell'ambito dei poteri di coordinamento di cui al decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, esprime parere preventivo vincolante sulle proposte di incrementi di prezzi e di tariffe amministrati da deliberarsi da parte di altri organi delle amministrazioni centrali dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, ed emana apposite direttive alle amministrazioni regionali,

provinciali e comunali ed ai Comitati provinciali dei prezzi per i provvedimenti da adottarsi nell'ambito territoriale di loro competenza».

Passiamo alla discussione sul complesso degli emendamenti, subemendamenti e articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, nel testo modificato dalle Commissioni riunite, come risulta dall'articolo unico del disegno di legge di conversione.

Gli emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi sono pubblicati in allegato al resoconto della seduta.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Sanlorenzo. Ne ha facoltà.

BERNARDO SANLORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho provveduto a compiere un accertamento numerico su quanti siano i colleghi del Parlamento che hanno avuto un'esperienza regionalista: in qualsiasi modo, come consiglieri regionali, come assessori, come presidenti. È certo, comunque, che non sono pochi; alcuni li ricordo, anche se oggi non sono presenti, per le battaglie comunemente condotte negli ultimi quindici anni, e anche se appartenenti a forze politiche assai diverse e che tuttavia trovavano in queste battaglie un punto di unità e di convergenza che è risultato fecondo, se valutiamo il cammino che abbiamo percorso in questi ultimi quindici anni: per esempio, per far approvare la legge n. 382, che fu, pur con tutti i suoi limiti, un momento certamente significativo lungo la strada della costruzione dello Stato previsto dalla Costituzione.

È prima di tutto a questi colleghi della maggioranza che vorrei rivolgere alcune osservazioni che mi sono dettate dalla lettura dell'articolo 1 del nuovo decreto, là dove si legge che «il comitato interministeriale dei prezzi o la giunta in caso di urgenza emana apposite direttive alle amministrazioni regionali, provinciali e comunali e ai comitati provinciali prezzi». A me pare che, in questa dizione, vi siano cose che potevano non esserci (anzi, sarebbe stato opportuno che non vi fossero)

e manchino invece avvertenze che sarebbero state particolarmente utili se si vuole davvero combattere una battaglia per il controllo dei prezzi che si basi sulla partecipazione, sul consenso, sul coinvolgimento di tutte le categorie che possono in questa direzione dare un contributo.

Cos'è che c'è e non doveva esserci? Comuni, province e regioni vengono accomunati in un'unica concezione di organo amministrativo, senza alcuna distinzione (che pure invece esiste, essendo prevista dalla Costituzione); non si fa riferimento alcuno ai poteri che sono stati attribuiti alle competenze regionali e che sono stati oggetto proprio di quelle lotte cui facevo riferimento, poi divenuti acquisizioni fissate nelle leggi dello Stato, con materie interamente trasferite dallo Stato alle regioni. Poi, in questa dizione non viene prevista alcuna forma di partecipazione delle regioni alla determinazione di quelle direttive attribuite al comitato interministeriale prezzi e rivolte ad organi dello Stato considerati subalterni ed inferiori: questo è il criterio che emerge dalla struttura dell'articolo 1 ed è questo quello che c'è scritto e che non va.

Ma è grave anche quello che manca. Sembra, per esempio, che il Governo ignori l'esistenza della conferenza dei presidenti delle regioni, che pure ricevette dal Governo, all'inizio della legislatura, espressioni rituali di apprezzamento come organo di confronto, di collaborazione, di verifica; e che torna anche nella pubblicistica recente come organismo cui il Governo — suppongo tutti i Governi — debba fare riferimento per elevare il grado di partecipazione delle strutture dello Stato alla gestione del potere comune. Non compaiono poi nella grammatica del decreto quelle nozioni di indirizzo e di coordinamento che sono, oltre che un diritto ed un dovere di ogni Governo, cosa ben diversa, nella accezione comune, dalle direttive, che invece non hanno fatto parte della cultura che presiedette al decreto del Presidente della Repubblica n. 616 o alla legge n. 382. Questi due provvedimenti erano invece informati al principio del coordinamento e dell'indirizzo,

assai poco al principio della direttiva.

Quale significato politico dare a quello che c'è e non va e a quello che manca nell'articolo 1? Siccome vogliamo un confronto vero e puntiamo a modificare parti del decreto, non ci lasceremo sedurre dalla tentazione di arrivare a conclusioni politiche troppo pessimistiche già in partenza; e vogliamo invece presentare su questo argomento emendamenti all'articolo 1, per trovare la possibilità di una convergenza tesa a superare (se questo fosse il parere anche dei colleghi della maggioranza) accezioni, dizioni che sono negative in questo decreto ma possono anche essere pericolose, se per caso volessero significare che si intende camminare su questa strada anche nel dibattito più generale sulla riforma istituzionale in tema di rapporto tra Stato e regioni.

Quindi, richiamo questioni di indirizzo generale che si possono legittimamente evincere da queste oscurità o da queste chiarezze pericolose di linguaggio. Non ho alcuna intenzione di sostenere qui una esaltazione acritica dell'esperienza regionale; vi sono luci ed ombre, come è scritto nell'introduzione all'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali, in prossimità della conclusione della terza legislatura regionale, ma le ombre si eliminano con decreti e direttive? Stiamo avviando una profonda discussione sulle questioni istituzionali e non mancano progetti di legge che vengono presentati, e vi è un dibattito attualmente in corso al Senato; ma la convinzione che ci muove è che il decentramento e l'autonomia regionale siano fatti acquisiti nel sistema istituzionale ed anche nella esperienza storica, non solo italiana. Oppure la linea che viene avanti in questa formulazione dell'articolo 1 del decreto, ed in altri atti dell'amministrazione centrale, è quella di svuotare, svilire ed annullare la sostanza dello Stato-ordinamento previsto dalla Costituzione? Ecco il punto più generale, posto in discussione dalla formulazione dell'articolo 1 e, se permettete, questo punto è anche più importante della materia trattata che, voi lo sapete, è poi la

questione assai rilevante del controllo dei prezzi e delle tariffe amministrative.

Ripeto che non siamo agli inizi dell'esperienza regionale, delle regioni a statuto ordinario; siamo non all'inizio degli anni '70 ma nel 1984, ed è piena la consapevolezza in noi che vi sono regioni le quali, di fronte alla crisi, hanno cercato di opporsi tenendo ferocemente a mantenere il loro ruolo di organi di programmazione, anche di fronte alla fatiscente programmazione nazionale; cercando di contrapporre un minimo di programmazione possibile. Vi sono regioni che hanno varato il loro primo e secondo piano di sviluppo, malgrado appunto tali vuoti; altre regioni non hanno mai fatto decollare nemmeno il loro primo piano di sviluppo od almeno un documento programmatico che potesse paragonarsi ad un piano di sviluppo. Alcune regioni hanno assicurato una stabilità di governo sconosciuta persino al Governo nazionale; altre sono state permanentemente in crisi; alcune regioni sono all'avanguardia nell'attuazione dello smunto piano decennale per la casa, ed altre in pratica sono ferme; si parla tanto di crisi della riforma sanitaria e vi sono difficoltà comuni a tutte le regioni, ma soltanto di notte i gatti sono bigi, e vi sono differenze rilevanti di gestione ed efficienza tra regione e regione. Alcune hanno il record dei residui passivi, altre — pur con difetti e difficoltà crescenti — ne registrano meno della metà rispetto ad importanti amministrazioni statali; alcune regioni hanno fatto il loro dovere nella lotta contro il terrorismo, contro le brigate nere e l'eversione nera: in altre, il tema della lotta contro mafia, camorra ed il loro potere economico, morale e politico, è perseguito con coerenza solo da una parte delle forze politiche, dalle forze progressiste, e da una parte degli apparati dello Stato. Con le differenze si potrebbe continuare per ciascuna delle materie di competenza regionale, ma non si tratta qui dunque di fare inni ad un regionalismo astratto; ma come superare la crisi delle autonomie? Con un'exasperazione centralistica, di fronte alle varie urgenze della crisi, o con

uno sviluppo coerente di una legislazione basata sul decentramento e sull'autonomia? Vi è una crisi della partecipazione, certo, e tutta questa va ripensata; ma per governare con una sempre più ampia e nuova partecipazione popolare o con una moltiplicazione di decisioni prese negando la specificità di differenze profonde e quindi la autonomia anche di contributi che possono venire alla soluzione del problema che qui viene previsto all'articolo 1, con le idee e la fantasia regionali? Ad esempio, in questi mesi in cui l'inflazione va come vuole e certo non come aveva previsto il Governo, possiamo trovarci di fronte a particolari situazioni di tensione di prezzi, che rendono necessario un intervento urgente e differenziato da regione a regione, perché gli aumenti dei prezzi notoriamente non sono uguali da città a città, da zona a zona del nostro paese.

Qui c'è bisogno della fantasia e della partecipazione di quelle determinate forze economiche e sociali di questa regione. Ebbene, forse con una direttiva si può impartire ciò che deve essere fatto contemporaneamente in Piemonte, in Basilicata, in Lombardia o nel Molise? Occorre fare qualcosa di molto più empirico, occorre fare ciò che in realtà si è fatto, a volte con esperienze anche positive, nell'ambito di una questione così difficile e complessa che sfugge in realtà ad ogni effettivo ed efficace controllo dei prezzi. Qui si cerca di mettere assieme le forze sociali e di promuovere degli incontri fra il ministro dell'industria ed i vari assessori regionali che convocano le categorie interessate e definiscono gli aumenti dei prezzi e le misure da prendere, nonché, in caso di auspicabile riduzione dell'inflazione, di adottare misure tempestive e rapide che vanno assunte nei momenti necessari. Ma tutto questo cosa c'entra con una direttiva di carattere generale presa dal Governo?

Ho ricavato l'impressione che questi problemi non siano stati all'attenzione neanche di chi doveva tenerli ben presenti. Vi è un ministro per le regioni, e se fosse presente qui il ministro che lo ha prece-

duto, mi riferisco al ministro Aniasi, si ricorderebbe perfettamente di tutte le discussioni che si sono fatte in occasione della legge n. 382, prefigurando non tanto un livello di inflazione come quello che ci tormenta, ma problemi analoghi a questo. Ebbene, ritengo che non si possa combattere l'inflazione chiedendo alle regioni di gestire la crisi, di essere il primo baluardo che deve reggere l'urto dei lavoratori posti in cassa integrazione, dei disoccupati, senza avere alcun finanziamento, sottoponendole anzi a precise direttive, per tentare di frenare l'aumento dei prezzi. Non possiamo concepire le ragioni come enti chiamati a gestire i tagli della spesa pubblica; non possiamo pensare di uscire dalla crisi chiamando le regioni ad erogare sempre meno contributi, sulla base di decisioni assunte da organi superiori, e per altro verso ad accogliere con favore, del tutto letterario, la proposta di modifica della legge finanziaria, presentata dai presidenti delle regioni, i quali chiedono cose assai diverse da quelle contenute nell'articolo 1 del decreto. Tali proposte sono riportate dal quotidiano della democrazia cristiana, *il Popolo*, nel quale si legge che «tale proposta è tesa ad istituire da un lato certezza alle entrate dei bilanci regionali garantendo alle regioni capacità di programmazione, dall'altro a garantire autonomia alle regioni nelle materie previste dalla Costituzione, riducendo l'area della legislazione statale di spesa in relazione alla destinazione vincolata». Questo progetto viene quindi giudicato positivamente, ma poi nel concreto vi è l'articolo 1 del decreto che di fatto contraddice tale progetto.

Lascio al Governo il compito di trovare la coerenza tra queste dichiarazioni, questi pronunciamenti ed il decreto oggi al nostro esame. Ci permetteremo però di confrontare ulteriormente queste idee di carattere generale, queste suggestioni, che ci siamo permessi di presentare all'attenzione dei colleghi, attraverso degli emendamenti specifici che ci auguriamo possano essere accolti, in quanto permetterebbero di condurre su una nuova base non solo il confronto sul decreto. ma

anche di avviare il confronto sulla riforma istituzionale che sarebbe — se queste formulazioni fossero mantenute nella dizione che abbiamo qui ricordato — gravemente minacciata e resa distorta. Tutto ciò avvalorerebbe l'idea che siamo di fronte — unendo questo atto ai tanti altri posti in essere dal Governo — ad un attacco non solo all'autonomia ma alla stessa democrazia, e questo ci preoccupa persino di più dei contenuti dell'articolo 1 del decreto (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Boetti Villanis Audifredi. Ne ha facoltà.

LUDOVICO BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ebbi a dire nella seduta del 7 aprile, in occasione della discussione sul precedente decreto-legge, miseramente naufragato nelle more parlamentari, l'inflazione non è un solo fenomeno monetario, ma è prevalentemente un fenomeno psicologico, nel senso che di fronte ad una situazione disastrosa dell'economia nazionale, come quella che stiamo vivendo, è soprattutto e prevalentemente la psicologia della gente a determinare la velocità di circolazione della moneta. Se l'inflazione fosse solo un fenomeno monetario sarebbe facile controllarla con provvedimenti monetari *ad hoc*; in quel caso entreremmo nel campo delle scienze esatte, dove due più due fa quattro.

Però occorre osservare, più realisticamente, che la psicologia della gente non è riconducibile alle scienze esatte. Certamente occorre perseguire un *iter* logico per arrivare a conclusioni altrettanto logiche, ma esistono fenomeni imponderabili, delle incognite ed esiste tutto un complesso di situazioni all'interno delle quali non è possibile dire che due più due fa quattro.

Ebbene, soprattutto perché è la psicologia della gente a determinare la velocità di circolazione della moneta, occorre tenere presente che attese o aspettative inflazionistiche molto diffuse fanno sì che il

male dell'inflazione da cui è afflitta la nostra economia è un male che non è possibile curare senza un rovesciamento della psicologia popolare. Aspettative ed attese inflazionistiche non possono sussistere in un paese come il nostro, ove da ben oltre un lustro l'inflazione galoppa annualmente con una percentuale a due cifre, ma direi che questa terminologia non è esatta dal momento che in alcuni anni, cioè fino all'anno scorso, essa è stata superiore al 20 per cento. Si tratta di una situazione che si protrae dal 1978 a questa parte.

Se l'Italia può vantare un primato in Europa, esso è quello di avere il carico maggiore di inflazione. Ma se sono le aspettative e la psicologia della gente a determinare la velocità di circolazione della moneta, in tale contesto l'inflazione è aiutata da una azione governativa che specula pesantemente sull'inflazione. La maggioranza governativa guarda anche essa all'inflazione come ad una aspettativa dal momento che il prelievo fiscale non si rivolge solo al reddito reale. Una delle componenti del reddito imponibile è, in realtà, la stessa inflazione, almeno per una certa parte. Quindi è il Governo stesso, lo Stato stesso che dà il cattivo esempio, che agisce nell'aspettativa dell'inflazione.

Dico questo per premettere che non è possibile combattere l'inflazione, questo male che è certamente uno dei mali maggiori che affliggono la società italiana per tutte le conseguenze che ne derivano, senza prendere, senza adottare provvedimenti energici che impongano sacrifici a tutti, a tutte le categorie e allo Stato stesso, ma con equità, non come si fa con questo decreto-legge, con il quale vengono penalizzate alcune categorie, con il quale in realtà si agisce con il criterio del palliativo, senza affrontare in maniera organica e globale il problema dell'inflazione.

Qualcuno ha già detto in quest'aula che è estremamente rivelatore della mentalità del legislatore che ha propinato al Parlamento questo decreto-legge il fatto che si voglia avere come punto di riferimento,

all'articolo 1, il decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 347, che reca la firma dell'onorevole Bonomi. A ricordare come questo decreto-legge che stiamo discutendo non corrisponda proprio a quel clima di guerra, nel quale nacque e fu emanato il decreto luogotenenziale, è il fatto stesso che alcune delle norme di quel decreto-legge luogotenenziale sono ridicolmente cadute in desuetudine. Vorrei richiamare l'articolo 6 di quel decreto, dove si dice che è fatto divieto ai prefetti e alle autorità locali di limitare in modo diretto o indiretto gli scambi di merce fra provincia e provincia, senza la preventiva autorizzazione del comitato interministeriale dei prezzi.

Questo decreto-legge, anche negli emendamenti approvati dalle Commissioni riunite, contiene delle incongruenze che veramente hanno del paradossale. Ciò è facilmente verificabile là dove si dice che all'articolo 1 «sono aggiunti i seguenti commi»; particolare riferimento va fatto a quello in cui si prevede che «nello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno finanziario 1984 è costituito un apposito fondo di lire 400 miliardi al fine di integrare i bilanci delle aziende autonome dello Stato e degli enti di cui all'articolo 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468». Evidentemente il governo della Repubblica italiana, il Governo espresso da questa maggioranza, non sa che il principio fisico dei vasi comunicanti vale anche in economia. Infatti, far pagare un maggiore prezzo all'utenza o prelevare dal pubblico erario del denaro per poter compensare le carenze che si sono determinate in conseguenza dell'aumento dei prezzi è veramente una logica economicamente paradossale. Fa veramente specie che il Governo non si renda conto che questi 400 miliardi vengono prelevati dalle tasche dei contribuenti italiani, perché sono soldi dei contribuenti italiani, dei cittadini italiani.

Allora, come si può combattere l'inflazione quando, da una parte, si dice che gli aumenti dei prezzi devono essere contenuti nel tasso di inflazione programmato dal Governo e poi, però, si dice che, se ci

sono delle mancanze, i soldi saranno presi dal contribuente italiano? Questa è veramente una contraddizione in termini, è una contraddizione che dimostra l'inconsistenza di questo provvedimento.

All'origine di questo decreto-legge ci sono alcune favole. Una favola è la pretesa...

PRESIDENTE. Onorevole Boetti Villanis Audifredi, vorrei ricordarle affinché possa scegliere gli argomenti conclusivi che ha ancora due minuti e mezzo a sua disposizione.

LUDOVICO BOETTI VILLANIS AUDIFREDI. La ringrazio, signor Presidente, e concludo subito.

Si parte dal concetto di una ripresa economica che, in realtà, in questo momento, è l'oggetto misterioso che tutti noi italiani stiamo ricercando. Tempo fa, si era esultato per il fatto che il dollaro aveva subito una contrazione. Notizie recenti ci dicono che il dollaro ha ormai superato la barriera delle 1700 lire. E allora io chiedo al Governo come intenderà rispondere quando, in tempi brevi, avremo certamente un aumento dei prezzi petroliferi. Decurterà questo aumento dal prelievo fiscale, come noi abbiamo proposto con un nostro emendamento? O andremo incontro ad un nuovo aumento della benzina e dei prodotti petroliferi? Se ciò avverrà, come riuscirete a contenere l'inflazione nel tasso programmato del 10 per cento?

Sono tutte domande che noi vi poniamo dall'opposizione, e credo con spirito costruttivo, perché non stiamo dicendo delle cose prive di consistenza. Stiamo esaminando i fenomeni economici con uno spirito realistico e con lo spirito di voler fornire un apporto, anche se ci troviamo di fronte ad una maggioranza insensibile, perché è frutto di un compromesso politico, per cui non sarà mai possibile che essa esprima una linea economica.

Ecco le nostre perplessità, ecco il nostro atteggiamento negativo di fronte ad un provvedimento che certamente non

conterrà l'inflazione né contribuirà a risanare la precaria situazione economica della nazione (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, inaugurando una serie di interventi del nostro gruppo ad illustrazione dei molteplici, anche se non numerosissimi, emendamenti proposti, io vorrei cercare di spiegare brevemente qual è il senso complessivo di questi emendamenti e soprattutto come noi intendiamo utilizzarli nella battaglia dei prossimi giorni. Noi non abbiamo presentato duemila o tremila emendamenti, bensì duecento, e ciò per impedire che il Governo trovi una giustificazione o un alibi, sia pure di facciata, per porre la questione di fiducia. Sappiamo, oltre tutto, che se il Governo ponesse la questione di fiducia, diventerebbe irrilevante ed inutile la presentazione di qualche migliaio di emendamenti; se invece non la porrà, bastano assai meno emendamenti per condurre una battaglia dura e probabilmente assai efficace.

Detto questo, voglio affermare ben chiaramente che tale scelta di comportamento parlamentare, diversa da quella che abbiamo adottato sul primo decreto, non modifica il nostro giudizio e la sostanza della nostra opposizione al decreto ed alla linea di politica economica che esso esprime. Lo voglio sottolineare, forse con qualche implicita polemica, perché in questo momento c'è nel paese, soprattutto tra la gente che ha lottato, che è venuta a Roma il 24 marzo, qualche disorientamento e qualche incertezza proprio su tale aspetto. Quei lavoratori sanno che il decreto è stato modificato e se ne compiacciono, perché si tratta di una prova di più del fatto che la lotta paga; temono però che più velocemente e più sostanzialmente del decreto cambi la chiarezza e la fermezza della lotta che l'opposizione conduce contro il decreto stesso, la cui ultima sostanza non è stata ancora intaccata. Una simile preoccupazione, che mi

sembra di avvertire tra i lavoratori, non è del tutto priva di fondamento.

Proprio in questi giorni, infatti, è maturata nel mondo sindacale — specificamente nella CGIL — una nuova proposta, che modifica, e non nel dettaglio, l'atteggiamento assunto sul primo decreto. Voglio dunque dire qui che tale proposta, soprattutto in questa sede, sul piano politico, non mi convince. Essa, infatti, in sostanza converte una battaglia generale di opposizione, rivolta ad impedire il passaggio del decreto, in una battaglia fondamentalmente articolata su una richiesta di emendamenti. Ciò non mi scandalizza affatto; ma una battaglia del genere avrebbe senso, possibilità di successo, capacità di mobilitare i lavoratori, almeno a due condizioni. La prima sarebbe quella di poter intravedere già, con qualche realismo, una volontà, nel Governo o in qualche sua fondamentale componente, di modificare ulteriormente, sui punti segnalati, il decreto. Una simile volontà non mi pare esistere, e sarebbe ingenuo ed autolesionista da parte nostra accreditare l'ipotesi che esista. Il ministro De Michelis, magari con il suo tono arrogante e poco simpatico, ha avuto almeno il merito di una estrema franchezza: ci ha detto infatti che né sulla questione del quarto punto, né sulla questione del recupero, il Governo è minimamente disposto ad una trattativa, o anche solo ad una discussione di qualche serietà.

Una seconda condizione che darebbe senso al tentativo di dialogo e di accordo sarebbe quella di poter sperare che, sia pure trovandosi di fronte ad un Governo che non vuol modificare il decreto, si fosse però in grado, su una piattaforma emendativa più circoscritta, di ottenere un serio impegno dell'insieme del movimento sindacale ove quegli emendamenti non fossero accolti. È mia impressione, e l'esperienza delle prossime settimane ci dirà se mi sbaglio o meno, che non ci troviamo di fronte ad una svolta di questo genere. È mia impressione, cioè, che in realtà quella proposta sia frutto di un compromesso fondato su un equivoco e su un reciproco inganno; equivoco, anzi-

tutto, sulla questione più scottante e decisiva che è quella del recupero dei punti di scala mobile per il 1985. C'è, infatti, immediatamente da chiedersi come debba avvenire tale recupero. Con una disposizione di legge, quindi in modo certo, per far sì che in occasione della prossima trattativa sulla struttura del salario i lavoratori e i sindacati sappiamo di poter contare, ove quella trattativa non potesse concludersi, su un recupero certo?

Non è questo ciò che ha detto il ministro De Michelis, ma non è neppure il terreno su cui si è impegnata l'insieme della CGIL. Mentre invece la pura e semplice formulazione di un ordine del giorno, accettato come raccomandazione dal Governo, in base al quale il Governo si impegna a tenere conto dei tre-quattro punti di scala mobile nel corso dell'eventuale trattativa sulla ristrutturazione del salario in realtà — a mio parere — sarebbe un impegno assolutamente verbale, senza alcuna garanzia e non cambierebbe minimamente lo stato della trattativa.

Ma l'equivoco sta anche in un aspetto più di fondo, sta cioè nel fatto che in questo modo la questione del recupero è legata e, in un certo senso, subordinata alla questione della ristrutturazione del salario.

De Michelis questa mattina ci ha detto — la Confindustria lo aveva già detto con molta chiarezza — che cosa intende in questo senso per riforma del salario e come intende giocare la questione dei punti persi in quella occasione. De Michelis ha detto che il Governo è pronto ad esprimere una volontà politica che riapra il discorso sui punti tagliati a patto che le 20 mila lire siano usate in cambio della semestralizzazione o addirittura annualizzazione della scala mobile e della fine del punto unico di contingenza.

In concreto ciò vuol dire non solo che il recupero di quei punti rimarrebbe assolutamente formale, ma vuol dire disporci ad un nuovo *round* della trattativa Governo-patroni-sindacati, in cui sarà di nuovo in gioco la questione della scala mobile e ancora più chiaramente che in passato come attacco strutturale alla

scala mobile stessa. Questo tipo di recupero non solo è formale, ma verrebbe pagato ad un prezzo assai alto, cioè quello di rimettere al centro, nella fase prossima, non il tema di una svolta di politica economica, di un rilancio degli investimenti e dell'occupazione, ma il tema di una nuova modifica strutturale della scala mobile.

Per questo il senso della battaglia che porteremo avanti nel Parlamento pur non ricorrendo, almeno in partenza, a strumenti ostruzionistici, non è quello di proiettare e offrire sedi, strumenti e opportunità per un tipo di compromesso che — a mio parere — ci pare in questo momento in parte deviante e in parte inconsistente.

Con i nostri emendamenti chiediamo anzitutto un recupero certo, stabilito con norma di legge, indipendente dall'esito della trattativa sulla struttura del salario e poniamo l'accento sul punto che è stato alla radice delle lotte di questi mesi, cioè sulla necessità di una svolta di politica economica senza la quale una riconsiderazione del problema della scala mobile è puramente assurda e politicamente pesante.

Per questo cercheremo di impedire che il decreto sia convertito in legge — per quanto lo consentano le nostre forze — così come abbiamo fatto con il primo e crediamo che quella attuale non sia una battaglia perduta in partenza perché siamo persuasi che, malgrado la nuova arroganza, la maggiore determinazione espressa dal Governo, sia molto difficile, dato quello che bolle nel paese e il dibattito che si è aperto alla stessa maggioranza, reggere nel concreto e nella battaglia sugli emendamenti ad una opposizione che non rinunci ad essere tale, come tale non è stata nel corso del primo decreto. Per questo anche non abbiamo privilegiato in partenza una pratica ostruzionistica che avrebbe offerto scappatoie alla maggioranza, e pensiamo invece che se riusciamo a costringere la maggioranza sui temi concreti che sono emersi è possibile che si riaprano al suo interno incertezze politiche e di comportamento e

che sia in questa chiave e per questa strada possibile impedire che passi anche il secondo decreto. Aggiungo però che se il Governo, magari prendendo puramente come scusa gli emendamenti copiosi presentati dal gruppo di democrazia proletaria, sceglierà la strada di porre la questione di fiducia, noi, per quanto siamo in grado di farlo, non risparmieremo alcuna forza, alcuna energia, per impedire, con gli strumenti del regolamento, che questa forzatura abbia buon esito (*Applausi dei deputati del PDUP*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi, credo che vada ribadita, anche nell'ambito di questo dibattito sull'articolato del decreto-legge n. 70, preventivamente la posizione del gruppo di democrazia proletaria, perché è evidente che non ci limiteremo ad esporre il nostro punto di vista sugli articoli, ma anche a chiarire il motivo che ha ispirato i nostri emendamenti, in particolare perché abbiamo ritenuto opportuno presentarne un elevato numero. Devo chiarire subito che, alla luce del testo del decreto-*bis*, che è una ripetizione di fatto del precedente decreto-legge, alla luce del dibattito che abbiamo avuto nelle Commissioni riunite e in particolare per le posizioni assunte dal Governo, alla luce della non partecipazione al dibattito della maggioranza — in particolare della democrazia cristiana e del partito socialista — in questa prima fase, che sottintende un non interesse quanto meno ad esprimere pareri e, quindi, un segnale di non voler modificare il decreto, sulla base di quanto ci ha riferito oggi il Governo, in base alle repliche che abbiamo sentito soprattutto per voce del ministro De Michelis, dall'insieme di questi dati — e non è poca cosa — abbiamo la ferma convinzione che da parte della maggioranza e del Governo non vi sia la minima volontà di modificare in maniera reale il decreto-legge così come è stato presentato, non vi sia cioè nessuna volontà di modificare una scelta,

che è quella di colpire esclusivamente il reddito da lavoro dipendente, lasciando inalterate fasce di privilegi, che riguardano il problema dell'equo canone, l'evasione fiscale, che riguardano quell'insieme di scelte che il Governo avrebbe potuto compiere per fare intendere che si muoveva nella direzione di un'equità e di una maggiore giustizia sociale.

Le proposte e gli emendamenti apportati in Commissione sono irrilevanti o peggiorativi. L'insieme di questi dati ci conforta nella nostra scelta di non cedere minimamente a ipotesi di compromesso; oltretutto, non riusciamo a comprendere che compromesso possa esserci quando non ci sono concrete proposte che ad esso tendano. In questo senso, quindi, noi ribadiamo la ferma opposizione; e come gruppo che ha un peso dentro quest'aula molto relativo (sette deputati) abbiamo ritenuto nostro dovere, per gli impegni che abbiamo assunto fuori di essa con un movimento che rappresenta la gran parte dei lavoratori, a prescindere dalla forza politica di appartenenza, e che percorre anche le forze politiche di maggioranza, far uso di tutti gli strumenti che ci sono forniti dal regolamento per poter conseguire l'obiettivo della eliminazione della vergogna rappresentata dall'articolo 3 di questo decreto-legge.

Ci si dice, e lo abbiamo sentito anche ora, che la gran mole di emendamenti potrebbe costituire un alibi per il Governo per porre la fiducia; abbiamo già ampiamente chiarito, in una conferenza stampa direttamente con il sottosegretario Amato, ed oggi in fase di replica come relatori, che siamo disposti in qualunque momento a ritirare una gran parte dei nostri emendamenti, se questo fosse necessario per evitare la posizione della questione di fiducia da parte del Governo, ma nell'ipotesi evidentemente che il Governo faccia delle proposte significative. Voglio dire che noi non siamo disposti ad usare in maniera intransigente e rigida gli emendamenti che abbiamo presentato; li abbiamo presentati per garantirci, come forza di minoranza, di poter far uso di tutti gli strumenti che il regolamento ci

consente, ma senza volerne abusare e facendone l'uso che riterremo più opportuno nel corso del dibattito e nella evoluzione del dibattito stesso.

È evidente che nella fase attuale ci troviamo nella condizione di non poter far altro che ribadire in tutte le forme la nostra scelta volta a cercare di impedire che il decreto venga convertito in legge. Questo, ripeto, non può in nessun modo costituire alibi per il Governo, perché abbiamo chiarito fino in fondo che questo non lo accettiamo, non lo permettiamo, e abbiamo dato ampie garanzie di poter recedere dall'intenzione di usare la gran mole di emendamenti presentati.

Ho chiarito, ormai per la quarta volta a questo punto — perché dev'essere chiaro qual è il significato che democrazia proletaria attribuisce a questo dibattito — che non vogliamo fare i primi della classe che presentano un emendamento più degli altri; vogliamo soltanto garantire fino in fondo le nostre possibilità e soprattutto garantire fino in fondo di mantenere fede agli impegni che abbiamo assunto anche fuori di questa aula.

Entrando nel merito, e quindi giustificando anche la gran mole degli emendamenti, per quanto attiene l'articolo 1, noi abbiamo esposto già a proposito del decreto-legge n. 10 tutte le nostre perplessità sulla possibilità che l'articolo, così com'è formulato, possa raggiungere gli obiettivi che il Governo vuole raggiungere, cioè il contenimento dei prezzi e il contenimento dell'inflazione.

Il contenimento dell'inflazione si raggiunge non solo agendo, come sembra fare il Governo, sul costo del lavoro e sulla determinazione dei prezzi a valle, ma richiede un'ampia valutazione su tutte le cause che determinano incremento dei prezzi.

Non vi è alcuna seria intenzione, né nell'articolo 1 né nell'esposizione fatta dal Governo a giustificazione di questo articolo, di agire sulla determinazione dei prezzi a monte, non solo a valle. Non vi è alcuna intenzione, cioè, di agire sulle cause strutturali dei prezzi: in altre parole, sui costi delle materie prime, sui

costi dell'energia, sui meccanismi di intermediazione sulla determinazione dei prezzi all'ingrosso, sulle fluttuazioni fra questi e quelli al dettaglio.

Senza un'azione decisa in tutte queste direzioni, pensare di contenere i prezzi è puro verbalismo, ben sapendo di non poter raggiungere l'obiettivo.

Che in effetti il Governo non intenda raggiungere l'obiettivo indicato lo si deduce da quanto avvenuto pochi giorni fa. Quando ormai era evidente a tutti che l'insieme dei prezzi e delle tariffe amministrative aveva avuto, per effetto anche del trascinarsi, un aumento per il 1984 intorno all'8-9 per cento (il margine, rispetto al 10 per cento prefissato, in questo caso quindi è limitatissimo); quando l'insieme dei prezzi sorvegliati aveva registrato un aumento di oltre il 7 per cento e quello dei prezzi degli affitti di quasi il 10 per cento, in questo contesto, che già aveva pianificato di fatto il contenuto dell'articolo 1, il Governo ha deciso aumenti delle tariffe postali e delle autostrade; si accinge ad aumentare il prezzo dei quotidiani ed abbiamo già sentito parlare da parte dell'ENEL di prossimi ed ulteriori aumenti delle tariffe elettriche. Evidentemente non si tiene conto che queste stesse tariffe, tra trascinarsi e nuovi aumenti, hanno già fatto registrare un incremento del 13,9 per cento nel 1984.

In questo quadro appare evidente come da parte dello stesso Governo non vi sia alcuna volontà di rispettare l'articolo 1, né si sia mai pensato che si potesse davvero raggiungere l'obiettivo indicato in detto articolo. Si tratta semplicemente di una sorta di specchietto per allodole per pareggiare — solo a parole o meglio solo per iscritto, non concretamente — il taglio che colpisce unicamente i redditi da lavoro dipendente.

Oltretutto — e questo il Governo lo sa bene — l'articolo 1 riguarda soltanto i prezzi e le tariffe amministrative, che costituiscono circa il 16 per cento nell'insieme dei prezzi e delle tariffe. Nel decreto non è stato inserito l'insieme dei prezzi sorvegliati, come invece faceva pensare il pro-

tocollo d'intesa sottoposto alle parti sociali. Inoltre, per il contenimento dell'inflazione nel tetto programmato si fa riferimento ad una media ponderata basata su pesi delle varie tariffe e dei vari prezzi ormai ampiamente superati rispetto alla spesa della famiglia media italiana. Basta pensare al diverso peso che ha assunto oggi, rispetto a quello utilizzato per la media ponderata, la voce affitti per rendersi conto della distorsione che si introduce utilizzando un tale concetto di media ponderata.

Tutto questo ci porta a ritenere che l'articolo 1 non può raggiungere il proprio obiettivo, che molto probabilmente si supererà il tetto del 10 per cento, e ciò avverrà anche perché l'assenza di una seria politica su materie prime, energia, politica commerciale e politica internazionale fa sì che risulti comunque e sempre determinante la quotazione del dollaro sulla determinazione dei prezzi all'origine, mentre il CIP ci aveva fatto sapere in Commissione che tutta la manovra avrebbe avuto un senso a condizione che nell'arco dell'anno la quotazione del dollaro fosse in media nell'ambito delle 1.650 lire.

Tenendo conto della quotazione del dollaro nella prima parte del 1984 e di quella attuale, siamo ben lontani dall'ipotizzare un andamento medio del dollaro di questo tipo. Quindi, sulla base delle stesse affermazioni del CIP, sarà impossibile che prezzi e tariffe siano contenuti al di sotto del tasso programmato. Del resto, le ipotesi e le illusioni che il dollaro abbia una nuova caduta lasciano il tempo che trovano, tenuto conto che l'andamento del dollaro è stato sempre determinato da tensioni speculative e da scelte politiche, e non da regole del mercato.

Per questi motivi crediamo che l'articolo 1, se si voleva raggiungere gli obiettivi prefigurati dal Governo, avrebbe dovuto essere scritto in maniera completamente diversa.

Rilevo, inoltre, l'incongruenza fra gli articoli della legge finanziaria per il 1984, che prevedono specifiche scelte di aumento delle tariffe per ripianare i bilanci

delle aziende pubbliche, e la scelta operata con questo decreto-legge che blocca le tariffe, mettendo le amministrazioni locali di fronte a due leggi tra loro in contraddizione.

L'insieme di questi dati ci porta a ritenere incongruente ed inefficace l'articolo 1, rispetto al quale il gruppo di democrazia proletaria ha presentato un gran numero di emendamenti, che intendono contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di un reale contenimento dei prezzi, inserire il problema dell'equo canone, che è stato completamente trascurato, introdurre prezzi sorvegliati e sorvegliabili per i generi di più largo consumo per le famiglie, al fine di mantenere realmente i prezzi e le tariffe al di sotto del tasso programmato. Al di fuori di queste ipotesi, è assolutamente illusorio quanto afferma il Governo.

Per questo motivo proporremo in maniera decisa, nel corso del dibattito, i nostri emendamenti, per questo motivo siamo contrari all'articolo in discussione (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

ELIO GIOVANNINI. Signor Presidente, non intendo utilizzare i pochi minuti che ho a disposizione per ripetere il mio giudizio generale sul decreto-legge e per confermare quanto ho detto lunedì, qui in aula, a proposito di una ipotesi che ho sentito ventilare questa mattina dal ministro De Michelis come possibile soluzione della discussione sulla scala mobile: quella di arrivare ad una specie di sanatoria consistente in un ordine del giorno ecumenico in cui la Camera fa voti perché il Governo tenga conto nelle trattative sindacali future dell'esigenza di mantenere il grado di copertura della scala mobile.

Ho già detto allora, e lo ripeto oggi, che non c'è bisogno di essere profeti per dire che la fine di questo ordine del giorno sarebbe quella di essere affisso in tutte le bacheche aziendali d'Italia per qualche

mese come emblema dell'ultimo imbroglio subito dai lavoratori e dalle loro organizzazioni. Parlo rapidamente, invece, della questione all'ordine del giorno e cioè degli emendamenti che la mia parte ha presentato all'articolo 1, per il quale — come fanno i colleghi che hanno partecipato alla discussione nelle Commissioni riunite — il nostro obiettivo è di allargare la manovra di controllo dei prezzi, assicurarne in una qualche misura l'efficacia, garantirne in qualche misura la certezza. E quindi i punti su cui siamo intervenuti e interverremo ancora riguardano: un'ipotesi di ampliamento meccanico della zona di intervento definita dall'articolo 1 estendendola ai prezzi sorvegliati (ma su questo parlerà il collega Masina); una valutazione delle misure concrete che possono rendere più credibile il controllo sull'insieme dei prezzi considerati. A questo proposito, abbiamo apprezzato lo sforzo compiuto da alcune parti politiche (e in particolare da quella del collega Grassucci) per definire in termini operativi, individuando una serie di famiglie di prezzi, la possibilità di giungere a forme di controllo più definite. In terzo luogo, cerchiamo di richiamare l'attenzione del Governo sui rischi che comporta il continuo riferimento all'indice ISTAT dei consumi medi delle famiglie italiane rispetto all'andamento reale dei prezzi. Tanto per fare degli esempi, è noto che l'indice ISTAT registra, per l'energia elettrica, solo la spesa delle famiglie riferita a due classi di potenza (3 e 4,5 chilowattore); che per il canone RAI l'indice ISTAT tiene conto soltanto dell'abbonamento per il bianco e nero; che per le poste e telegrafi (e questo tra l'altro fa luce sulle promesse in merito alle variazioni delle tariffe postali!) tiene conto soltanto dell'affrancatura lettera-telegramma e per l'invio di pacchi da uno a cinque chili; che per i medicinali rileva la spesa media relativa all'acquisto di 127 prodotti rappresentativi scelti tra i più venduti e raggruppati in 17 specialità. Ho fatto quattro esempi ma potrei farne di più per dimostrare che c'è un «buco», che deve preoccuparci tutti, tra la variazione

che subisce l'indice ISTAT dei consumi medi delle famiglie italiane e la variazione reale dei prezzi. E tutti abbiamo interesse a che questo scostamento non divenga maggiore, che cioè non si determini un controllo fittizio e nominale dei prezzi che lasci largamente passare manovre di intervento su altri prezzi.

Questa è la *ratio* degli emendamenti che abbiamo presentato e sulla quale riteniamo possibile tentare un confronto. Questo ragionamento non può però essere concluso senza fare riferimento alle novità che sono emerse dall'intervento del ministro del lavoro di questa mattina.

Sull'articolo 1 il ministro ha detto due cose importanti. La prima è che non vi sarebbe una opposizione di massima o pregiudiziale del Governo a valutare l'ipotesi di un allargamento del pacchetto dei prezzi compresi nell'articolo 1. E questo va proprio bene. Va però male la seconda cosa concreta detta dal ministro, a chiarimento della prima affermazione, e cioè che egli considera improponibile un intervento sui prezzi intermedi (anziché su quelli finali) perché questo avrebbe due effetti: quello di rendere più rigida la flessibilità della dinamica dei prezzi di determinati settori (liberi o industriali) e quello legato al fatto che configurare in un provvedimento di legge una elencazione di prezzi equivarrebbe ad introdurre una normativa nuova rispetto a quella esistente, che già consente di individuare per via amministrativa nuove famiglie di prezzi. È un'obiezione abbastanza singolare: infatti, o il Governo intende effettivamente intervenire sui prezzi considerati oggi nell'articolo 1, ed allora la strada è semplice, ed è quella di inserire nel decreto la estensione dei prezzi sorvegliati oppure di individuare nel decreto gruppi di prezzi (penso ancora una volta alla proposta Grassucci); se non intendesse procedere su questa via, il Governo potrebbe allora operare immediatamente per via amministrativa realizzando di fatto, senza interventi legislativi, un'estensione del controllo ai prezzi desiderati. In sostanza, il nodo politico, dietro

la questione delle parole (e chiedo su questo un chiarimento dal ministro del lavoro), si risolve verificando la volontà reale del Governo di intervenire su una manovra di prezzi più realistica di quella attuale, più garantita di quella attuale, con strumenti da configurare dentro il decreto e fuori di esso.

Vi è infine la questione sollevata ripetutamente nelle Commissioni riunite, ed affrontata oggi nella replica dal ministro De Michelis, sull'includere o meno la materia dell'equo canone nell'articolo 1. Le argomentazioni addotte oggi dal ministro sono di due ordini. In primo luogo che il Senato intende affrontare il blocco dell'equo canone nell'ambito di un disegno di legge organico, che affronti l'insieme delle questioni relative alla casa. In secondo luogo, che il Governo è comunque impegnato (come già detto ai sindacati e ribadito stamane qui) a rendere operativo il blocco dello scatto di agosto dell'equo canone, con misure di urgenza e quindi anche con decreto; intende però farlo quando sarà necessario, più avanti. Però è noto a tutti che affidare in questo momento, realisticamente, alla dinamica di una discussione interna al Senato il compito di risolvere la questione del blocco dello scatto di agosto dell'equo canone significa dirci una cosa non vera, significa dire che scegliamo, tutti insieme, di far decadere la proposta, di vanificarla completamente perché i tempi di discussione del Senato non sono tali da consentire questa soluzione! Seconda obiezione: ho ripetuto in aula e ribadisco (su questo vorrei che vi fosse un chiarimento politico) che il ministro De Michelis, facendoci capire di essere del tutto d'accordo sull'abolizione dello scatto, non può dirci che, siccome oggi incontra difficoltà all'interno della maggioranza, per rendere operativa questa decisione, la rinvia a tempi migliori! Tempi diversi da quelli odierni per l'inserimento della questione considerata nell'articolo 1 sono quelli successivi alle elezioni del 17 giugno e, da questo punto di vista, vorremmo che gli amici e colleghi della maggioranza ci spiegassero davvero con quale serietà un

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

Governo, che oggi non è in grado di mettere d'accordo se stesso su una decisione da assumere in questo momento per rendere operativo un accordo con i sindacati, può pensare che dopo il 17 giugno (quando comincerà la «notte dei lunghi coltelli» e per il Governo si apriranno grandi questioni per la verifica dei risultati elettorali, per la ricostituzione, la ricomposizione del Governo stesso) riuscirà a fare ciò che non sa fare adesso? Amici della maggioranza, questo è assolutamente inesistente!

Se vogliamo fare un'operazione-verità, è questa: dovete includere la questione dell'equo canone nell'articolo 1 di questo decreto-legge, oppure dovete dire la verità ai sindacati, ai lavoratori! Dite che non siete in grado, che non avete la forza per farlo perché siete divisi, e che questo impegno, che ha avuto tanto peso nella propaganda a favore dell'accordo del 14 febbraio, non può essere mantenuto dal Governo! (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Moschini. Ne ha facoltà.

RENZO MOSCHINI. Mi riferirò a quegli emendamenti presentati dal mio gruppo all'articolo 1 e concernenti in particolare i rapporti in materia di prezzi e tariffe fra organi centrali, enti ed organi decentrati e relativi al loro funzionamento; per gli aspetti più generali, sempre relativamente all'articolo 1, mi richiamo in particolare all'intervento svolto lunedì scorso dal compagno Grassucci. È un aspetto, quello sul quale intendo soffermarmi, che non mi sembra sia stato tenuto finora in debito conto e che comunque ritengo sia meritevole di essere ripreso e non soltanto per le implicazioni di ordine istituzionale ma, soprattutto, per gli aspetti relativi all'efficacia della manovra antinflazionistica in materia di prezzi e di tariffe. Vorrei innanzitutto ricordare che in Assemblea al termine della discussione generale sul primo decreto, il ministro Goria, in risposta a quanto affermato

nella relazione di minoranza del collega Bassanini riguardo alla copertura finanziaria, disse che quel problema esisteva, che era cioè presente il problema delle minori entrate per le aziende autonome e per gli enti locali, ma che, essendo le minori entrate una conseguenza non diretta dell'articolo 1 del decreto, ma indiretta, in quanto sarebbero stati poi degli atti amministrativi a dar seguito agli orientamenti contenuti nell'articolo 1, non era opportuno provvedere ad assicurare le aziende e gli enti locali della presenza di minori entrate.

Non intendo riprendere le questioni concernenti l'articolo 81 della Costituzione, riproposte del resto anche in occasione della discussione su questo decreto quando abbiamo trattato le questioni pregiudiziali. Intendo invece riprendere quelle dichiarazioni sotto un altro profilo perché esse mi sembrano evidenziare più che mai la contraddittorietà di certi comportamenti del Governo. Insomma con la legge finanziaria si era stabilito l'obbligo del pareggio dei bilanci per gli enti locali e per le aziende pubbliche di trasporto; un pareggio da perseguirsi con la revisione delle tariffe, delle quali si era anche stabilito, nella maggior parte dei casi, l'aumento percentuale. Ebbene, i bilanci di previsione per il 1984 degli enti locali e delle aziende pubbliche di trasporto si sono uniformati a quanto stabilito dalla legge finanziaria. A sentire il ministro Goria gli atti amministrativi, che faranno seguito al decreto, rimettono tutto in discussione, cioè rimettono in discussione un provvedimento che era stato considerato tutt'altro che generoso nei confronti degli enti locali e delle aziende pubbliche di trasporto, nonostante le modifiche apportate dal Parlamento al testo del Governo.

Ebbene, gli effetti prodotti da questo decreto-legge del Governo non si sono fatti attendere. Per esempio un'azienda di trasporto della mia provincia ha uniformato le tariffe secondo quanto previsto dalla legge, ma è stata contestata da una parte delle organizzazioni sindacali. Si è allora invitato il Ministero dei trasporti a

pronunciarsi su questo argomento ed esso ha ritenuto che fosse legittima la deliberazione di quell'azienda e il comportamento precedente della regione. Questo è un esempio modesto ma significativo che dimostra non solo che gli enti locali, in base alla legge, non possono presentare bilanci in disavanzo, ma che certi interventi sono destinati a creare confusione e difficoltà nel funzionamento delle assemblee elettive e delle aziende. So che ora si provvederà con un emendamento che dovrebbe assicurare una copertura per 400 miliardi. Non entrerò nel merito della adeguatezza di questa cifra, ma rilevo che esistono numerosi elementi di confusione prodotti dal decreto sul funzionamento di migliaia di comuni e di aziende pubbliche. E c'è voluta tutta la vicenda del decreto-legge numero uno perché si arrivasse ad assicurare con questo secondo provvedimento una qualche copertura per le entrate mancanti.

In proposito il nostro gruppo ha presentato un emendamento molto preciso con il quale, al di fuori della genericità della copertura, si tende a stabilire in modo molto articolato, in quale misura dovrebbero aumentare certe tariffe per quanto riguarda i comuni e le aziende pubbliche. Questo naturalmente non è il solo aspetto inerente al rapporto centro-periferia che il decreto propone ed a cui fanno riferimento anche alcuni nostri emendamenti.

Il ministro De Michelis, in una serie di interviste, manifestando soddisfazione per i primi risultati positivi — a suo giudizio dovuti alla efficacia del decreto — conseguiti nella lotta al contenimento dei prezzi, ha rivolto accuse assai pesanti a certi comitati provinciali dei prezzi i quali non si sarebbero prontamente uniformati agli orientamenti del Governo e del decreto; egli ha preannunciato che impugnerà dinanzi ai TAR le delibere di quei comitati. Insomma, dinanzi ad una periferia lassista e non consapevole dei guai del paese, ci penserà il centro — cioè il ministro ed il Ministero — a vigilare con mano ferma e rigore.

I comitati provinciali dei prezzi sono avvertiti! Ma non ci si è limitati a questo, tanto è vero che si è provveduto ad esplicitare questo orientamento, formalizzandolo con un emendamento del Governo che affida al CIP il potere di annullamento delle delibere dei comitati provinciali che risulteranno difformi dagli orientamenti nazionali; in tal modo non solo vengono ignorati i poteri regionali, ma, con lo stesso emendamento, si vorrebbe surrettiziamente introdurre anche una norma che stabilisca una sovraordinazione, del tutto illegittima, tra Comitato interministeriale dei prezzi e comitati provinciali.

Questa configurazione della situazione di un centro vigile e rigoroso e di una periferia lassista è solo una caricatura grottesca della situazione, a meno che non ci si voglia in questo modo precostituire un alibi, considerando probabile, se non certo, il fallimento della manovra a cercare quindi qualcuno su cui scaricare le responsabilità.

Stupisce che, in tutto questo gran parlare di lotta contro l'aumento dei prezzi, si sorvoli pietosamente, da parte degli uomini di governo, su un dato acclarato da anni e riconosciuto in documenti ufficiali dello stesso Governo, nonché in numerose dichiarazioni dei ministri che, nel corso degli anni, si sono succeduti alla direzione del Ministero dell'industria e di quello del lavoro: mi riferisco alla antica e manifesta inadeguatezza degli strumenti e della normativa vigenti, proprio a cominciare dal CIP e dai comitati provinciali dei prezzi.

Sorprende che proprio di questi aspetti non si faccia alcun cenno nel decreto e neppure nel protocollo di intesa che pure dice più cose di quante siano state recepite dall'articolo 1. Nel 1977, in un interessante convegno, i cui atti sono raccolti in volume, promosso dalla UIL sul tema dei prezzi, nel corso del quale intervennero l'allora ministro dell'industria Donat Cattin ed altri autorevoli esperti, compreso il professor Forte (allora in questa veste e non in quella di ministro), fu detto — a cominciare dalla relazione di Giorgio

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

Benvenuto — che gli organi preposti alla vigilanza sui prezzi (CIP e comitati provinciali dei prezzi) erano ormai organi inutili, obsoleti, tanto che il sindacato — siamo nel 1977 — aveva ritenuto opportuno ritirare i propri rappresentanti da quegli organismi per non coprire inefficienze, velleitarismi e fallimenti che furono ampiamente documentati in quel convegno.

La riforma del CIP e dei comitati provinciali dei prezzi fu infatti unanimemente considerata improrogabile ed urgente (siamo, ricordo, nel 1977). Nel corso di un suo intervento l'allora ministro Donat-Cattin, dopo aver detto — lo ricordo, visto che qualcuno ha parlato di «effetto annuncio» di questo decreto — che in materia di prezzi, o si interviene con decreti catenaccio o è meglio non farne niente, perché l'unico effetto annuncio che essi hanno è quello di favorire manovre che spingeranno al rialzo e non al ribasso, ribadì anche lui che occorre una riforma per superare, intanto, la dimensione provinciale degli interventi, per ricondurla ad una dimensione regionale. Ci voleva insomma una riforma — lo ricordò anche nella sua relazione il professor Forte — che superasse il decreto luogotenenziale del 1944, che rispondeva soprattutto a misure di calmieramento dei prezzi, preminenti certo all'indomani della guerra, ma oggi tutt'altro che adeguate ai nuovi problemi e alle nuove esigenze.

È del 1977 anche il decreto n. 616, che al punto c) dell'articolo 52 delegava alle regioni l'esercizio delle funzioni amministrative concernenti l'attività dei comitati provinciali dei prezzi sulla base della legge di riforma del sistema dei prezzi controllati e comunque dal 1° gennaio 1979.

Come si vede la delega impegnava il Governo alla riforma, una riforma che non è stata fatta; si è vanificato così anche il ruolo potenziale che avrebbero dovuto e potuto svolgere le regioni le quali avrebbero dovuto — come diceva anche il ministro Donat-Cattin — sciogliere i comitati provinciali dei prezzi per

prevedere comunque forme di intervento di altro tipo.

Ebbene ora siamo nel 1984 e noi chiediamo al Governo, ai rappresentanti del Governo che cosa sia stato fatto da allora, se ci siano stati ostruzionismi o veti esercitati da qualcuno che hanno impedito che si desse attuazione a quanto la legge fissava in modo molto preciso e rigoroso (mi riferisco al decreto n. 616).

L'unica cosa a cui si è proceduto è stata quella di sostituire alla presidenza dei comitati provinciali dei prezzi i prefetti con un rappresentante delle regioni. È vero che nel 1978 fu emanato dal Governo un decreto che dettava una normativa quadro in base alla quale le regioni avrebbero potuto legiferare finalmente in modo pieno. Ebbene, di quel decreto fu approvato un solo articolo e quindi le regioni da allora, sono impossibilitate ad agire. Quello che sorprende e stupisce è che di tutto questo non si sia fatta menzione non solo nel decreto n. 70, ma anche nel dibattito su questi problemi.

L'ultima proposta del Governo per la riforma del Comitato interministeriale dei prezzi credo risalga a qualche anno fa, a quando ministro era l'onorevole Bisaglia; ma da quel momento non vi è stato più nulla ed anzi, nel corso della discussione del primo decreto-legge, in Commissione industria, il sottosegretario Orsini ha preannunciato una sfilza lunghissima di provvedimenti che il Governo dovrebbe o dovrà presentare in tempi brevi su questa materia, ma in quel lungo elenco non c'è la riforma del CIP: vi è soltanto l'istituzione dell'osservatorio economico che, certo, è momento di questo discorso più generale, ma è solo un aspetto e non è la riforma del Comitato interministeriale dei prezzi.

Ecco perché con gli emendamenti che noi abbiamo presentato su questo aspetto del provvedimento si tende, da un lato, ad allargare il raggio di intervento del Governo e degli organi pubblici e, dall'altro, ad evitare che anziché responsabilizzare maggiormente le regioni e gli enti locali, si proceda in una direzione opposta, come appunto si vorrebbe con l'emenda-

mento che è stato proposto dal Governo all'articolo 1. I poteri che il Governo vorrebbe togliere alle regioni e agli enti locali devono invece poter essere esercitati proprio dalle regioni e dagli enti locali in maniera più efficace se vogliamo che la manovra di contenimento dei prezzi abbia quel consenso e quell'efficacia che, altrimenti, non potrà avere (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente, ritengo necessario intervenire, sia pure rapidamente, sulla questione degli emendamenti che il gruppo di democrazia proletaria ha presentato, e non solo all'articolo 1, a testimonianza di un suo impegno di opposizione forte nei confronti di questo decreto-legge n. 70.

Dico subito che noi non abbiamo ritenuto di dover fare il gioco del cerino, pensando che qualcuno debba assumersi la responsabilità di presentare un certo numero di emendamenti e la responsabilità di fronte all'eventualità che il Governo ponga la questione di fiducia. Questo mi pare un ragionamento abbastanza viziato, anche in riferimento agli emendamenti che noi abbiamo presentato (ne citerò qualcuno nel prosieguo di questo intervento) all'articolo 1.

Perché dico che la questione di fiducia è una scelta politica che il Governo fa? Perché non ritengo che il Governo non abbia un'arma per superare, eventualmente, gli emendamenti presentati da democrazia proletaria. Certo, ci farebbe molto onore che il Governo, di fronte alla forza ed alla capacità di democrazia proletaria, ponesse la questione di fiducia per abbattere tutti gli emendamenti, magari anche quelli presentati dalla Commissione.

Signor Presidente, a me pare che questo sia un modo di ragionare abbastanza fragile, tant'è vero che noi abbiamo posto la questione degli emendamenti e del loro numero, dicendo che,

qualora ci fosse stata una dimostrazione di volontà di confronto politico sui contenuti del decreto-legge, avremmo ritirato una parte degli emendamenti, anche se certamente non quelli più significativi, non quelli all'articolo 3 e neppure quelli all'articolo 1, perché riteniamo che essi attengano a questioni di grande importanza.

Quindi, anche la nostra è un'opposizione. Non ricorriamo all'arma dell'ostruzionismo, ricorriamo semplicemente all'arma di presentare le nostre posizioni su tutti gli articoli di questo decreto, ponendo il Governo di fronte ad alcune responsabilità. Ed è tanto vero che questa è la nostra linea che, anche in occasione della discussione sul precedente decreto-legge n. 10, ci siamo accorti che il Governo e la maggioranza, pur assenti in quest'aula, hanno dovuto riconoscere che su alcuni punti, non solo rispetto all'articolo 3 ma anche rispetto all'articolo 1 oggi in discussione, alcune critiche avanzate dall'opposizione di sinistra erano giuste.

Per questo noi oggi riteniamo giusto ripresentare gli emendamenti a questo decreto-legge, anche per dare il senso, nonché rappresentare, se volete, la quantità dell'opposizione che la sinistra vuole fare contro questo decreto. E, se mi si consente una civetteria filosofica, dirò con Hegel che, in questo caso, la quantità si tramuta in qualità.

Noi dobbiamo dare un segno al movimento dei lavoratori, il quale si è pronunciato anche rispetto al decreto-legge n. 70 in maniera molto netta e precisa. E i nostri emendamenti, onorevoli colleghi, in verità seguono quanto gli stessi sindacati, nel loro complesso, hanno prospettato nel corso delle loro audizioni.

Gli emendamenti sull'equo canone, gli emendamenti riguardanti una più incisiva disciplina dei prezzi, quelli riguardanti il fondo per far fronte alle minori entrate derivanti alle aziende pubbliche dai vincoli che il decreto stesso pone, sono emendamenti che riguardano tutti i problemi che sono stati posti dal movimento sindacale nel suo complesso. Al-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

lora, non ci si può dire che il Governo porrà la fiducia, rendendo immodificabile il decreto, a causa di una nostra tattica parlamentare sbagliata. Dobbiamo infatti pronunciarci, come sinistra, sulle iniziative del Governo; riteniamo forse che gli emendamenti approvati dalla maggioranza nelle Commissioni riunite siano sufficienti a far abbassare la guardia all'opposizione? Il nostro giudizio è al riguardo negativo. D'altro canto, non ci pare di essere massimalisti, se ci siamo rifatti a quanto il compagno Berlinguer ha detto al comitato centrale del suo partito, rispetto all'essenza del decreto, rappresentata dall'articolo 3, di cui ha chiesto la soppressione o, almeno il recupero dei punti tagliati. Mi sembra allora che la tattica che il gruppo di democrazia proletaria persegue sia conforme all'obiettivo di lottare contro il decreto e corrispondente alla esigenza di unità della sinistra. Non riteniamo che si debbano introdurre per la prima volta degli elementi di differenziazione, nel quadro della battaglia che la sinistra sta conducendo.

Vengo più specificamente al problema degli emendamenti da noi presentati all'articolo 1. Come i colleghi fanno, la CGIL, che aveva espresso a maggioranza una forte opposizione al decreto, ha concluso ieri i lavori del suo comitato esecutivo adottando un documento in cui si elencano in sette punti le richieste di modifica al decreto: uno di questi concerne proprio la disciplina dei prezzi e la questione dell'equo canone. Il collega Giovannini ha posto con forza la questione dell'equo canone. A nostra volta ci chiediamo cosa impedisca alla maggioranza ed al Governo di introdurre, quanto meno nel disegno di legge di conversione, una norma relativa all'equo canone. Conosciamo tutti i tempi delle procedure parlamentari ma, nel caso specifico, essi non sono dovuti alle iniziative dell'opposizione, bensì allo scontro di interessi che si realizza tra le forze della maggioranza su questo problema, che rappresentano settori differenziati della società. Quel disegno di legge giace ormai da mesi al

Senato e non si può dire che sia mancato il tempo per esaminarlo: se il Governo avesse avuto effettivamente l'intenzione di portare avanti una manovra a tenaglia, contestualmente alla ripresentazione del decreto alla Camera avrebbe dovuto dare impulso all'esame presso il Senato della nuova disciplina dell'equo canone. Non lo ha fatto, ed ora luglio è alle porte; né va taciuto che il problema dell'equo canone non riguarda solo le famiglie, ma gli artigiani e le piccole aziende. Il Governo deve anche spiegarci perché su una proposta — quella del blocco dell'equo canone — che ha trovato il consenso dei tre sindacati non ha fatto nulla, pur se nel protocollo di intesa era specificato che il problema avrebbe dovuto essere affrontato, in quanto si tratta di un elemento che incide fortemente sulla dinamica dei prezzi.

Nei nostri emendamenti, signor Presidente, viene affrontato il problema dell'equo canone: molti emendamenti (non posso dire esattamente quanti, visto che ancora non sono stati stampati) trattano l'argomento ed in questo modo diamo alla maggioranza ed al Governo la possibilità di scegliere la soluzione che ritengano più ragionevole. Intendiamo così verificare quale sia l'effettiva intenzione della maggioranza su questo fondamentale problema.

Altri emendamenti abbiamo presentato, sempre con la medesima finalità, sul problema delle entrate delle aziende pubbliche.

Noi siamo assolutamente d'accordo che i servizi pubblici debbano essere gestiti con elevata produttività perché vogliamo che i servizi pubblici destinati a soddisfare una domanda sociale siano degni di questo nome; però, sappiamo che il servizio è disciplinato da leggi e che il suo corrispettivo è la tariffa, e ci rendiamo conto dell'impossibilità di portare i bilanci in pareggio. Tra l'altro, come è noto, è lo Stato, è la collettività nel suo insieme, che si assume l'onere di fornire questi servizi.

Quando con il precedente decreto-legge abbiamo sollevato la questione relativa ai

bilanci di dette aziende, il Governo ha fatto finta di niente, mentre successivamente ci siamo trovati di fronte ad una proposta tendente ad introdurre un apposito fondo.

Nel corso del mio intervento, nella discussione sulle linee generali, ho ricordato alcuni dati che dimostrano l'insufficienza di questo fondo; ma anche su questo problema abbiamo presentato una serie di emendamenti all'articolo 1 al fine di individuare i mezzi e gli strumenti tendenti a garantire le entrate finanziarie e, quindi, i servizi stessi.

In caso contrario ci troveremmo come nella città di Roma, dove è stato effettuato il «taglio» del trasporto pubblico e intere zone della città di sera non sono più collegate tra di loro e con il centro. Infatti, il comune di Roma si è visto costretto, dati i vincoli finanziari imposti, a «tagliare» le spese e, di conseguenza, l'erogazione di servizi essenziali, come, ad esempio, l'acqua, il gas e l'energia elettrica.

I nostri emendamenti non sono stati presentati per fare dell'ostruzionismo, ma per tentare di portare l'attenzione della Camera su questioni di notevole rilievo.

Ritengo sia corretta l'impostazione data dal più volte citato compagno Grassucci con le proposte concrete avanzate non solo per estendere la normativa prevista dal primo comma dell'articolo 1 anche ai prezzi sorvegliati, ma anche per individuare i prodotti i cui prezzi dovrebbero essere tenuti sotto controllo per contenere l'inflazione. Così come mi rifaccio ad alcuni suggerimenti formulati dai compagni del PDUP tendenti ad utilizzare alcune leve, ad esempio la fiscalizzazione degli oneri sociali, contro le aziende che non rispettassero il tetto stabilito dalla norma contenuta nell'articolo 1 di questo decreto-legge.

Ho fatto questi esempi di proposte avanzate da altre componenti della sinistra per dire che riteniamo gli emendamenti presentati e le idee suggerite, anche da un punto di vista tecnico, estremamente significative ed importanti.

Quindi, gli emendamenti presentati dal gruppo di democrazia proletaria non sono al di fuori della tematica portata avanti dall'intera sinistra ed è chiaro, a proposito dell'articolo 1, che dobbiamo dimostrare la necessità di intervenire con efficacia per contenere l'inflazione.

Tutti hanno detto che è possibile utilizzare il blocco generalizzato dei prezzi e delle tariffe, come se si fosse in una economia di guerra. Ricordo, onorevoli colleghi, che non solo simili esperimenti sono stati fatti altrove; devo anche dire che economisti di una certa fama, non solo in Italia, come Caffè, più volte negli anni passati hanno tratto ispirazione proprio dalla cosiddetta economia di guerra per individuare gli strumenti utili a superare la crisi economica del nostro paese, redistribuendo però i costi su tutte le categorie sociali. Quindi anche noi siamo addivenuti all'idea di non proporre un blocco generalizzato dei prezzi e di procedere in maniera articolata, per evitare risposte di mercato vendicative nei confronti del blocco generalizzato. Ed i nostri emendamenti appunto non sono, come qualche giornale ha voluto ironizzare, la pasta, la soda, e via dicendo, come a dire, si sono divertiti a perdere tempo. In verità abbiamo anche noi individuato, con i nostri emendamenti, alcuni gruppi di prodotti di largo consumo, che quindi incidono sui bilanci delle famiglie, per contenere l'inflazione. Quindi il nostro impegno, anche rispetto all'articolo 1, si ispira ad individuare strumenti di contenimento dell'inflazione che non facciano pagare l'inflazione solo ai ceti deboli; e, soprattutto ripeto, per quanto riguarda l'introduzione della norma dell'equo canone, noi abbiamo proposto più formulazioni. Vedremo se il Governo e la maggioranza le accoglieranno. Quindi i nostri emendamenti non sono strumentali a qualche cosa, sono strumentali ad una battaglia di opposizione, per non far passare quella norma, che noi riteniamo capestro per il movimento e per la vita sindacale, che è l'articolo 3, su cui abbiamo presentato solo un emendamento soppresivo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

MASSIMO SERAFINI. Signor Presidente, tralascio la posizione generale della mia parte politica, che già il collega Magri ha bene illustrato. Cercherò di parlare degli emendamenti che i deputati del PDUP hanno presentato all'articolo 1, emendamenti che tendono a rendere effettiva e reale la manovra sui prezzi contenuta nell'articolo 1. Mi pare ormai che non vi siano più dubbi, contrariamente a quanto ci ha illustrato nella replica oggi il ministro De Michelis, che la dinamica dell'inflazione negli ultimi mesi sia tale da rendere non solo molto improbabile, ma quasi sicuro il non conseguimento del tetto di inflazione del 10 per cento stabilito nell'articolo 1. Infatti, mi pare che, a fronte di incrementi mensili dello 0,4 e dello 0,5 per cento, necessari per conseguire questo obiettivo del 10 per cento, gli aumenti nei primi quattro mesi dell'anno in corso siano stati molto superiori: rispettivamente, mi sembra, dell'1,2, dell'1,1, dello 0,7 e, probabilmente, per il mese di aprile, dello 0,7. Se, inoltre, si tiene conto che tali incrementi sono stati ottenuti proprio nei mesi in cui avrebbe dovuto operare un sia pur limitato blocco dei prezzi amministrati e delle tariffe e se si tiene conto delle tensioni registratesi sui prezzi all'ingrosso, le previsioni per i prossimi mesi portano e ritenere che l'inflazione annua nel 1984 si collocherà, senza ulteriori provvedimenti che invertano in modo significativo la tendenza fino ad ora riscontrata, attorno all'11-12 per cento. È fallita dunque, contrariamente a quanto ci ha spiegato oggi il ministro De Michelis, l'insieme della manovra antinflattiva che il Governo si era posto. I nostri emendamenti da questo punto di vista sono chiari. Per quanto riguarda, ad esempio, il non rispetto dell'accordo del 22 gennaio 1983, il famoso «lodo Scotti» — mi riferisco al non rispetto del tetto del 13 per cento — il nostro emendamento induce a considerare gli aumenti del 1983, comprensivi dei loro ef-

fetti, all'interno della manovra del 1984. Mi pare che l'emendamento abbia ragioni oggettive sia per quanto riguarda il problema del trasferimento, sia per specifiche norme di legge. Lo stesso fatto che il Governo non sia in grado di ritoccare il tetto del 10 per cento nel 1984 deve, a nostro parere, indurre a revocare alcuni aumenti maturati nel 1983 e, soprattutto, quelli che scatteranno dal 16 maggio 1984.

Ma un elemento particolarmente negativo di questo quasi sicuro sfondamento del tetto del 10 per cento previsto è il fatto che ad avere una dinamica più sostenuta è proprio quel pacchetto di beni e servizi che costituisce il 37 per cento circa dei beni e servizi che concorrono a determinare l'indice dei prezzi al consumo, e che in base al protocollo d'intesa del 14 febbraio scorso dovrebbe essere in qualche modo sottoposto all'intervento del Governo, o toccato da esso. L'inflazione già acquisita nei primi tre mesi del 1984, infatti, è dell'8,2, perché al 5,2 del trascinarsi si è aggiunto circa un 3 per cento di nuovi aumenti. I beni considerati dall'intervento del Governo — prezzi amministrati, beni sorvegliati e sorvegliabili — hanno avuto, come detto, un incremento più rilevante della media, e sono già al 9,2 per cento, poiché al 5,7 per effetto di trascinarsi si è aggiunto ormai di fatto un 3,4 di nuovi aumenti. In altre parole, dei quattro punti di crescita consentita ai prezzi nel 1984, 3,4 sono stati già utilizzati soltanto nei primi tre mesi, cioè nel pieno di quella che avrebbe dovuto essere la parte di effettivo controllo che il Governo si era posto.

Se restringiamo l'analisi ai prezzi regolati dalla delibera del CIP, osserviamo anche qui un sistematico sfondamento dei tetti stabiliti. Ci sorprende la sistematica opposizione del Governo (probabilmente ci sono ragioni di campagna elettorale) ad inserire la questione dell'equo canone nel disegno di legge, poiché il record dello sfondamento spetta proprio agli aumenti degli affitti, saliti del 20 per cento su base annua, con un trascina-

mento dal 1983 che era già del 13 per cento. Ma non è solo questo: anche molti prezzi posti sotto controllo sono andati fuori dei limiti fissati. Gli alberghi sono aumentati, in tre mesi, dell'11,6 per cento, portando l'aumento complessivo, già maturato per il 1984, al 14,6 per cento. Le autolinee ed i trasporti urbani non sono stati da meno, nonostante il Governo avesse bloccato le tariffe. Tra i prodotti alimentari inseriti nel paniere, poi, l'olio di semi è salito del 24 per cento per l'intero 1984, il parmigiano ed i pelati dell'11 per cento.

Questi dati non comprendono, ancora, gli aumenti maturati dopo marzo, o quelli che stanno per essere decisi dal Governo; non vi sono cioè i rincari dei pedaggi autostradali, già decisi; non vi sono i rincari del telefono, delle tariffe dell'ENEL, dei giornali, delle medicine e dello zucchero. Insomma, il tipo di blocco predisposto e la delibera del CIP non sono stati quindi strumenti efficaci al fine di impedire aumenti rilevanti in sede locale che, sommati a quelli decisi e che si decideranno a livello nazionale, rendono particolarmente grave la situazione rispetto a quella domanda di equità che è emersa nel paese nelle settimane successive al decreto e anche in quelle precedenti, e che si è manifestata proprio nel rifiuto di una manovra che facesse del salario da lavoro dipendente l'unico oggetto di intervento effettivo. Tanto più che tale intervento è stato disposto con uno strumento autoritario quale il decreto-legge, che ha alterato una pratica consolidata di contrattazione tra le parti sociali. Mi pare che questo renda grave, proprio sul terreno dell'equità, l'operazione del Governo, proprio perché, come noi abbiamo sostenuto nel dibattito sul decreto-legge precedente, l'articolo 1 era inattuabile e quindi la manovra del Governo era puramente strumentale.

Per ciò che concerne i prezzi sorvegliati e sorvegliabili, vi sono stati aumenti rilevanti soprattutto nei primi tre mesi; e devo sottolineare che la famosa «operazione chiocciola» del ministro

dell'industria, che doveva costituire la base dell'accordo di autodisciplina, è tutt'ora, a tre mesi dalla emanazione del decreto, ferma e inoperante, e non si comprende perché sia ferma. Credo che i nostri emendamenti su questo punto taglino la testa al toro, perché inseriscono in un testo legislativo le misure che erano previste. Il Governo, che può intervenire per decreto sulla scala mobile dei lavoratori, non dimostra però la stessa determinazione rispetto ad una sua iniziativa su prezzi e tariffe, ma si limita a fallimentari discorsi, probabilmente per ragioni di campagna elettorale: per questo ritengo efficace un emendamento che inserisca questo discorso dell'«operazione chiocciola» all'interno del disegno di legge di conversione.

Circa i canoni di affitto, devo dire che l'aumento già acquisito del 20,4 pone con grande rilevanza la questione dell'inserimento della misura di blocco per un anno dell'equo canone all'interno del disegno di legge di conversione. Dal punto di vista dell'equità del dibattito, dell'effettivo rinvio alle parti sociali dell'insieme della materia, resterebbe scarsamente comprensibile il rifiuto di inserire l'equo canone all'interno del disegno di legge che si vuole approvare.

Questo insieme di situazioni che ho cercato di descrivere richiede interventi tempestivi ed efficaci da parte del Governo, proprio perché per raggiungere l'obiettivo di contenere l'inflazione entro il tetto del 10 per cento occorre non solo un rallentamento delle dinamiche finora registrate, ma anche un'azione per ribaltarle. Le previste impugnative presso il TAR, sbandierate dal ministro De Michelis, degli aumenti effettuati in sede locale, ed una ulteriore delibera del CIP non mi sembrano da soli strumenti tali da ribaltare le tendenze inflazionistiche in atto. Mi appaiono gesti demagogici, tentativi di intervenire su problemi che il Governo stesso ha creato proprio perché tali aumenti sono il frutto della legge finanziaria, e quindi entrano in contraddizione con le scelte complessive della manovra di politica economica.

Non ci convince l'affermazione che queste impugnative presso i TAR ed una nuova deliberazione del CIP siano in grado di ricondurre l'insieme della manovra nell'obiettivo del 10 per cento. Occorre un intervento legislativo che utilizzando il decreto in discussione introduca provvedimenti più vincolanti, con la previsione di opportune sanzioni per le infrazioni sia per le amministrazioni centrali sia per i centri decisionali periferici. Abbiamo parlato qui anche dell'utilizzo dell'arma della fiscalizzazione degli oneri sociali come strumento attraverso il quale operare un effettivo intervento sulla corsa dei prezzi all'interno di questo paese.

Occorre sancire una direttiva legislativa esplicita di aumenti nulli fino alla fine dell'anno per tutti i prezzi amministrati e tutte le tariffe, indicando chiaramente, per rispetto del dibattito parlamentare, dei parlamentari e soprattutto del paese, quali sono le eccezioni di sfondamento rispetto ad un provvedimento vincolante.

Le eccezioni già riguardano le tariffe telefoniche, lo zucchero, i medicinali, i giornali; allora, ci si dica che gli aumenti per tali voci debbono essere tutti contenuti al di sotto del 10 per cento medio annuo, scaglionando tali aumenti a giugno e a settembre, evitando di concentrarli tutti, come invece mi sembra sia nell'orientamento del Governo, nel mese di maggio.

Dato il peggioramento della situazione, mi sembra che sarebbe opportuno anticipare la famosa verifica prevista per luglio sui prezzi sorvegliati e sorvegliabili, per provvedere già a maggio alla decisione di passare dalla condizione di sorvegliati a quella di amministrati quei beni il cui prezzo non sia in linea con il tetto del 10 per cento.

Questo, oltre all'inserimento del blocco dell'equo canone nel decreto-legge, l'insieme degli argomenti a base della nostra posizione, che il compagno Magri ha già descritto in un quadro generale la cui filosofia rimane antagonista a quella del decreto in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Balbo Ceccarelli. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO CECCARELLI. Signor Presidente, colleghi e colleghe, l'articolo 1 riguarda un insieme di meccanismi rilevanti per le condizioni materiali di vita dei cittadini, sia per le voci incluse — prezzi e tariffe amministrati e beni e servizi compresi nell'indice ISTAT dei prezzi al consumo — sia per le voci che non lo sono, ma la cui inclusione è stata richiesta nel dibattito nelle Commissioni riunite attraverso numerosi emendamenti; in particolare, la voce relativa ad un bene essenziale quale la casa, su cui vertono le proposte di blocco dell'equo canone.

Innanzitutto alcune considerazioni su quest'ultimo punto. Avevamo sollecitato attenzione alle scadenze ormai assai urgenti in questo campo e alla necessità di tutelare un vasto numero di cittadini non proprietari di casa, cioè i più esposti ad una situazione che attualmente è caratterizzata da prezzi elevatissimi del bene alloggio, da una scarsità drammatica di alloggi in affitto, da vincoli che hanno ridotto praticamente a zero la mobilità e da contenuti ritmi di accrescimento del patrimonio abitativo.

Porsi questo problema nel dibattito sul decreto-legge in esame appare importante sulla base della considerazione che il provvedimento attualmente giacente presso il Senato non avrà prevedibilmente tempi rapidi di approvazione. A questo proposito, durante le audizioni svolte nelle Commissioni riunite nelle scorse settimane, abbiamo appreso dai sindacati che il Governo aveva dichiarato la sua disponibilità ad emanare un decreto-legge per accelerare i tempi e fornire garanzie in questa direzione. Sappiamo anche che i tre sindacati sono tutti molto favorevoli ad un intervento di questo tipo. Perché non si è incluso subito, come pure era stato proposto, in questo decreto ciò che si promette di includere più avanti? Il problema è politico: quali condizioni si saranno determi-

nate dopo le elezioni di giugno? Sarà più facile o più difficile per il Governo mantenere la promessa fatta sul blocco dell'equo canone?

Per quanto riguarda la manovra sui prezzi e sulle tariffe amministrative, l'esigenza di controllare che la media ponderata degli aumenti non possa superare il tasso massimo di inflazione indicato nella *Relazione previsionale e programmatica* del Governo per il 1984, cioè il 10 per cento, ha portato nelle Commissioni riunite e poi qui in aula ad una serie di specificazioni che non è il caso di richiamare. Tralascio dunque le citazioni più volte fatte su autorevoli studi, che presentano proiezioni di andamento dell'inflazione superiori al 10 per cento, e che contrastano con le dichiarazioni che abbiamo ascoltato nelle Commissioni riunite ed anche qui questa mattina da parte del ministro De Michelis, che ci ha tranquillizzato sugli effetti che il decreto prontamente avrebbe avuto.

Ugualmente tralascio di ricordare le inadeguatezze e le incongruenze del cosiddetto paniere ISTAT. A questo proposito — come ricordava prima il collega Giovannini — sono state suggerite modalità, alcune delle quali di nuovo il ministro De Michelis ha dichiarato interessanti, e alle quali il Governo sembra disposto a rivolgere la sua attenzione.

Mi rivolgerò invece in particolare — perché è su questo che verte l'emendamento che ho presentato — alla questione delle tariffe e dei prezzi amministrati. Nel dibattito in Commissione si è rilevato, anche polemicamente, come nelle scorse settimane l'andamento di tali prezzi abbia registrato aumenti, in qualche caso anche rilevanti; ed a questo proposito sono state date interpretazioni tendenziose sulle situazioni che hanno visto brusche impennate sul livello della tariffe.

Fondamentale mi sembra rilevare come proprio nelle politiche dei servizi e tariffarie degli enti locali vengano a scontrarsi due esigenze: quella di gestire i bilanci con i vincoli esistenti al momento attuale e quella di non ridurre

drasticamente la qualità delle prestazioni.

Ricordiamoci che sono ormai dieci anni che si chiede austerità ai bilanci degli enti locali. Questa austerità si è tradotta in mancata assunzione di nuovo personale e in alcuni casi in riduzione degli orari e della qualità dei servizi, in introduzione di *ticket*.

Dunque, su questo punto dobbiamo essere consapevoli di come questo articolo evidenzi fondamentalmente due vie: o per gli enti locali è possibile rimanere rigorosamente all'interno del tetto programmato, e in questo caso però è inevitabile che modalità, qualità e numero delle prestazioni erogate sia massimo; oppure alcuni enti locali possono privilegiare aspetti di qualità e di efficacia nella prestazione dei servizi, ed allora è assai probabile il rischio dello sfondamento.

Sottolineo queste due questioni: in primo luogo, come ci poniamo di fronte alla responsabilità pubblica di garantire un livello accettabile di prestazioni; in secondo luogo, quale senso politico ha spingere gli enti locali in una specie di morsa tra limiti di bilancio, da un lato, e la più diretta pressione della domanda cui sono sottoposti, dall'altro. In particolare, non dimentichiamolo, questo problema si pone per quegli enti locali che non sono latitanti, ma che hanno un maggiore e più diretto senso di responsabilità rispetto ai cittadini e ai loro bisogni.

Quindi, intorno a questa questione delle tariffe si colloca il problema di fondo della gestione, a questo livello, dei bisogni e dei servizi nel nostro paese. Ed è per questo che una serie di emendamenti cercano di incanalare in modo più razionale e nello stesso tempo più equo le misure proposte dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e all'estrema sinistra*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di oggi, delle Commissioni in sede

legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla I Commissione (Affari costituzionali):

«Mobilità e sistemazione definitiva del personale risultato idoneo agli esami di cui all'articolo 26 del decreto-legge 30 dicembre 1979, n. 663, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 29 febbraio 1980, n. 33» (approvato dalla I Commissione del Senato) (1575);

dalla III Commissione (Esteri):

REGGIANI: «Norme per il trattamento di quiescenza del personale di ruolo affari albanesi del Ministero degli affari esteri, dispensato dal servizio in applicazione del decreto legislativo luogotenenziale 30 novembre 1944, n. 427» (643);

«Finanziamento della partecipazione italiana alla Conferenza sul disarmo in Europa di Stoccolma» (1380).

Si riprende la discussione

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Olivi. Ne ha facoltà.

MAURO OLIVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito, prima di giungere all'illustrazione dei nostri emendamenti all'articolo 1, di intervenire su due argomenti ripetutamente ribaditi in quest'aula dal ministro De Michelis nella sua replica odierna.

Il primo argomento riguarda il presunto consenso delle forze sociali a questo decreto-legge. È, questo, un argomento ampiamente utilizzato anche dal Presidente del Consiglio: vi ha fatto ricorso molto spesso in pubblici interventi, e persino alla TV ebbe modo di citare il consenso al decreto-legge di organizzazioni dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura e del mondo cooperativo; organizzazioni — egli disse — che sono a maggioranza comunista. Intendo fermamente confutare tutte le affermazioni che su questo argomento sono state fatte da

uomini del Governo e della maggioranza.

Ricordo che il consenso alla manovra di quelle associazioni imprenditoriali escludeva l'intervento per decreto-legge sulle questioni del costo del lavoro. E non è — mi pare — cosa di poco conto. Non intendo richiamare i numerosi esempi che mettono in luce la rappresentatività in quei sindacati e in quelle associazioni imprenditoriali che il consenso hanno invece dato in modo acritico. Voglio semplicemente richiamare due documenti, che mi sembrano chiarificatori: una lettera del presidente della Confocoltivatori, il socialista Giuseppe Avolio, al Presidente del Consiglio; e un comunicato della Lega delle cooperative.

Dice il presidente Avolio, nella lettera datata 16 febbraio 1984 al Presidente del Consiglio: «Caro Presidente, ti invio la lettera predisposta il giorno 14 febbraio, di adesione alla proposta di manovra di politica economica del Governo e non spedita perché non ci è pervenuta la richiesta formale nella stessa giornata. Desidero precisare che la nostra adesione non può essere usata, direttamente o indirettamente, come una sorta di richiesta o di avallo alla scelta del Governo di intervenire mediante misure legislative (decreti e disegni di legge) su alcuni punti della proposta. Noi prendiamo atto delle decisioni adottate in modo autonomo dal Governo, il quale sarà giudicato su questi atti dal Parlamento, e auspichiamo che si possa ricreare un clima non di contrapposizione per aiutare il paese ad uscire dalla crisi». Si esprimeva dunque in termini molto espliciti una sorta di diffida al Governo dal fare uso del consenso alla manovra per intervenire con decreto in materia di contrattazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

MAURO OLIVI. Il comitato di direzione della Lega delle cooperative e mutue esprime, in data 15 febbraio 1984, la propria preoccupazione per il fatto che la

mancata regolamentazione negoziale della scala mobile possa instaurare «il principio di interventi legislativi che vanno evitati in una materia che deve restare affidata alla dialettica tra le parti sociali».

Mi pare dunque evidente che queste associazioni, così come quelle del commercio e dell'artigianato, non abbiano dato alcun consenso all'intervento per decreto sulla scala mobile. Sarebbe ora che gli uomini di Governo fossero un po' più seri e soprattutto onesti nelle argomentazioni.

Il secondo argomento ripetutamente usato dal ministro De Michelis riguarda la correttezza della manovra e la sua assoluta originalità in campo europeo. Circa l'originalità qualcosa di vero c'è. Si può infatti leggere su *Il Fiorino* del 30 marzo 1984 (un giornale certo non sospetto) questa affermazione: «In Germania federale, come è noto, il concetto sviluppato dai sindacati sulle 35 ore lavorative settimanali a pieno salario ha incontrato un netto rifiuto da parte dell'industria a causa della maggior spesa che esso comporterebbe ed attualmente ci si prepara allo scontro. Il governo tedesco infatti non dovrebbe entrare in questioni di costo del lavoro, anche se in questo caso si evade la normalità della libera trattativa, sempre rispettata sia dal Governo che dagli imprenditori e dai sindacati». Dunque, il Governo italiano in carica può vantarsi di aver compiuto azioni in materia di costo del lavoro che nessun governo della Repubblica federale di Germania (nemmeno quelli presieduti da Adenauer, da Herard, da Brandt o da Schmidt o da Kohl) ha mai compiuto. Circa poi la correttezza dell'intervento, intendo richiamare una chiara argomentazione sviluppata da un importante uomo politico all'indomani dell'accordo del 22 gennaio 1983. In essa si dice: «È importante che sia stato respinto l'attacco dei settori oltranzisti del padronato, che pensavano ad un certo momento di avere tutte le carte da gioco in mano e di mettere con le spalle al muro il movimento sindacale e di piegarlo. Erano stati inviati

molto messaggi ad un mondo che anch'esso vive un momento di travaglio e dove coesiste il richiamo della foresta, il richiamo del ricorso alla maniera forte, all'involuzione autoritaria all'interno delle relazioni col mondo del lavoro, insieme ad una cultura che cerca di ammodernarsi e che capisce l'importanza, il valore decisivo delle relazioni industriali e della partecipazione democratica. Quando si trattò di definire un intervento di autorità del Governo, da preannunciare mentre era in corso un negoziato, noi ci opponemmo — dice sempre quell'esponente politico — perché questo avrebbe tagliato l'erba sotto i piedi alla possibilità di mediazione del Governo, che poi si è sviluppata, e perché avrebbe introdotto un metodo che bisognava ad ogni costo tentare di evitare, quello cioè di un intervento nella materia che deve essere lasciata alla contrattazione. È stata respinta un'offensiva che concentrava il fuoco sul problema del costo del lavoro, che ad un certo punto appariva come il solo responsabile dei guasti della finanza e dell'economia del nostro paese; poiché questo non rispondeva a verità, abbiamo agito in funzione di arginare quest'offensiva sempre tenendo ben fermo l'obiettivo di difendere il potere reale di acquisto dei salari».

Potrei chiedere ai colleghi chi è mai quest'uomo politico, potrei chiederlo anche ad un esperto come il relatore per la maggioranza onorevole Carrus (*Interruzione del deputato Donazzon*). No, caro Donazzon: non è Magri, non è Berlinguer, non è Rechlin e non è Garavini. È l'onorevole Bettino Craxi! Sull'*Avanti!* di domenica 30 gennaio 1983, ho letto un discorso su questi temi fatto dall'allora segretario del partito socialista: altro che intervento corretto! Allora il segretario del partito socialista, Bettino Craxi, non ancora Presidente del Consiglio, parlava di un intervento di autorità del Governo che bisognava ad ogni costo tentare di evitare, quello cioè di un intervento nella materia che doveva essere lasciata alla contrattazione. Naturalmente, non tutte le similitudini sono calzanti; un conto era la situazione del gen-

naio 1983, ed un altro quella del febbraio 1984, soprattutto in ordine ai diversi orientamenti espressi dalle organizzazioni sindacali. Però è fuori di dubbio che il Governo presieduto dall'onorevole Bettino Craxi sia intervenuto in materia che il medesimo, un anno fa, aveva dichiarato essere di competenza delle parti sociali!

Passando agli emendamenti presentati dal gruppo comunista al decreto in discussione, ribadisco che si ispirano ad un criterio generale di giustizia ed equità sociale; tendono a rendere realmente incisiva, modificandola, la manovra economica. In particolare, i nostri emendamenti all'articolo 1 tendono a potenziare la manovra su prezzi e tariffe, che, per come è stata presentata nel decreto, per gli effetti di trascinamento conseguenti agli aumenti di prezzi e tariffe effettuati nel 1983, per gli aumenti decisi dal Governo immediatamente prima e dopo l'emanazione del decreto, sembra proprio non avere molte possibilità di essere attuata con successo.

Se non si interviene immediatamente a correggere e potenziare la manovra di cui all'articolo 1, si corre veramente il rischio di non rispettare il tetto massimo di aumenti previsto, e di dover ricorrere in ritardo ad ulteriori misure drastiche di blocco generalizzato di prezzi e tariffe, senza avere gli strumenti per una corretta applicazione e per un controllo adeguato. Con un nostro emendamento, proponiamo invece di estendere il contenimento al 10 per cento degli aumenti dei prezzi per una sessantina di prodotti a prezzi sorvegliati e sorvegliabili.

A questa proposta nelle Commissioni riunite non sono state date da Governo e maggioranza risposte di merito; ancora oggi qui si è preferito procedere ad un'acritica esaltazione, persino trionfalistica, della manovra da parte del ministro De Michelis!

Proponiamo inoltre un emendamento per trasferire a regime di prezzi amministrati sei famiglie di prodotti (pasta di semola, carne bovina e suina, il pane più venduto, l'olio di semi e di oliva), che rappresentano più di un quinto di tutti i con-

sumi delle famiglie italiane. Il ministro De Michelis ha dichiarato che per questo provvedimento sarebbe sufficiente una delibera amministrativa del CIPE; ne prendiamo atto, e se nei prossimi giorni tale delibera sarà adottata noi ritireremo il nostro emendamento. Un'altra proposta che abbiamo avanzato, tendente ad estendere il controllo dei prezzi su alcuni prodotti considerati strategici, è quella di agire in profondità non solo sui prezzi finali dei prodotti, ma direttamente su una serie di costi che gravano sulle imprese industriali ed agricole. In agricoltura l'andamento dei prezzi, come è noto, è vincolato dalla CEE e si ha uno scarto negativo che colpisce pesantemente la produzione agricola nazionale; a maggior ragione dunque la nostra proposta di estendere l'arco dei beni e dei servizi da definire strategici sarebbe da accogliere con tempestività. Quali sono le difficoltà che impediscono di accogliere questa proposta? Il compagno ed amico Grassucci, intervenendo nella discussione sulle linee generali, ha affermato: «Questa proposta non comporta un aumento di spesa, amplia al contrario la manovra proposta dal Governo e rende più credibile la lotta contro l'inflazione; dà comunque un sostegno alle imprese industriali ed agricole, o quanto meno razionalizza il comparto della politica dei prezzi». È stato strano, onorevole colleghi della maggioranza, il vostro comportamento in seno alle Commissioni riunite. Confidiamo ancora che nel corso dei lavori possa maturare una ben diversa disponibilità di confronto che abbiamo udito esprimere, perfino in termini accorati, dal relatore per la maggioranza, onorevole Carrus: vedremo se alle parole seguiranno i fatti.

Per una coerente lotta all'inflazione occorre calmierare i costi dei canoni di locazione degli artigiani: questo è un terreno sul quale il Governo non prevede alcun intervento. La proroga dei contratti in vigore scadrà fra tre mesi; se non si interverrà con una proroga ci sarà una forte crescita dei canoni dei laboratori con effetti inflattivi certi sulla politica dei prezzi e delle prestazioni artigianali, non-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

ché su gran parte della rete distributiva. Si verificheranno perciò gli aumenti dei prezzi al dettaglio di tutte le variegata attività dell'artigianato; la semplice disdetta dei contratti provocherebbe la cacciata del 19 per cento degli operatori commerciali i quali, come noto, hanno in genere una clientela estremamente personalizzata per cui la mobilità sul territorio del negozio comporterebbe anche, per una parte rilevante degli operatori stessi, la cessazione dell'attività. Attendiamo dai colleghi della maggioranza, che sovente prestano attenzione ai problemi dell'artigianato e del commercio, una prova di coerenza e di responsabilità (*Applausi all'estrema sinistra*).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunica che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

PERRONE ed altri: «Nuove modalità per la determinazione del trattamento retributivo per il personale militare» (1667).

Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Provantini. Ne ha facoltà.

ALBERTO PROVANTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se nella notte di San Valentino mi fossi trovato nelle Seychelles a celebrare la festa degli innamorati e ci fossi rimasto per circa 80 giorni, e se tornato in quest'aula avessi ascoltato il ministro De Michelis, confesso che mi sarei rivolto al mio capogruppo, onorevole Napolitano, per chiedergli perché avesse condotto questa battaglia parlamentare e perché avesse impedito che il precedente decreto-legge fosse convertito. A Lama avrei chiesto perché avesse proclamato tanti scioperi e perché avesse fatto confluire un milione di lavo-

ratori a Roma il 24 marzo.

De Michelis, lo conosciamo, ha sempre ragione. Lui ci ha detto che è dalla parte dei lavoratori. Per fortuna che in quella cascata di parole, alla quale ci ha abituato, ogni tanto cade qualche perla che lui coltiva nella sua mente diabolica. Egli parla di «sinistra dissennata» — sono sue parole — perché per lui le cose dissennate sono solo di sinistra. Io però in questi 80 giorni sono stato con gli altri colleghi del mio gruppo in Parlamento e nello stesso tempo con i milioni di lavoratori nel paese. Confesso allora una cosa di segno opposto. Il ministro De Michelis non è riuscito a convincere il paese quando, alla lavagna della televisione di Stato, ha fatto i conti; tirando le somme ci ha detto che i lavoratori ci guadagnavano. Come pensa di aver convinto noi ed il Parlamento, che è lo specchio del paese, della stessa cosa? Dopo aver ascoltato questa mattina il ministro De Michelis sono sempre più convinto della giustezza della battaglia condotta in quest'aula e, prima ancora, al Senato.

La cosa sensazionale a mio avviso è un'altra: ottanta giorni fa per il ministro De Michelis la manovra economica era una scommessa; oggi non solo questa manovra è una certezza, ma è una vittoria anzi — come lo stesso ministro ha detto — una duplice vittoria. Sono bastati due mesi a questo ministro ed al Governo perché, attraverso un solo decreto-legge si realizzassero due obiettivi: quello di ridurre l'inflazione e quello di rilanciare la competitività della economia nazionale, nonché dell'apparato industriale del nostro paese sui mercati internazionali. La sola cosa che De Michelis ha ammesso è che quei soldi dei lavoratori, quelli colpiti dall'articolo 3, sono ormai perduti e tali resteranno. È come dire che ormai avete portato le fedi alla patria; ora la patria è in piedi; l'oro oggi è ancora oro con il suo valore reale e non più nominale; ora potete ricomprarvi le fedi e lasciate stare le questioni effettive o di principio!

De Michelis ha insistito sul buon senso e sull'amore per la patria, senza che lo sfiorasse mai alcun dubbio su quanto an-

dava affermando. Anzi egli ha voluto dire, sia a sinistra che al centro, che il decreto-legge giusto, che serve ai lavoratori ed al paese, è proprio il suo, mentre quello sbagliato fu l'«accordo Scotti» del 22 gennaio 1983.

In qualche passo egli è apparso come un uomo aperto. Ma — non lasciamoci ingannare! — aperto a che cosa? Non solo il Governo ha respinto gli emendamenti comunisti e degli altri gruppi dell'opposizione, ma non ha neppure raccolto le proposte avanzate da parte della CGIL, della CISL e della UIL in occasione delle varie audizioni. Non vi è alcuna traccia nemmeno delle proposte avanzate da parte della democrazia cristiana e dello stesso partito socialista. Dunque, aperto a che cosa? Forse sulla manovra generale? Ma è possibile dire oggi che vi sia stata una ripresa della competitività della nostra industria solo grazie a questo decreto che non ha — lo sapete bene — alcuna incidenza; e ciò soprattutto, quando, in questi otto mesi (e non solo in questi ultimi ottanta giorni), il Governo non ha presentato alcun disegno di politica industriale, se non quello relativo alla rottamazione ed ai prepensionamenti nel settore siderurgico?

Abbiamo dimostrato che nel «protocollo» non vi era nulla che affrontasse quella questione. Quello che c'era scritto non è stato fatto; il disegno di legge Altissimo non è ancora pervenuto al Parlamento e neppure ha varcato le porte di palazzo Chigi.

Nell'articolo 1 la sola apertura riguarda uno dei nostri emendamenti, che viene considerato giusto e propone di porre sotto regime amministrato cinque o sei prodotti; ma secondo voi non va inserito nel decreto. Ciò va fatto con delibera del CIPE — lo sappiamo benissimo —, ma voglio dire al ministro De Michelis che non va fatto con un ordine del giorno, che lascia il tempo che trova. Che cosa ha impedito al CIPE, e poi al CIP, di deliberare tutto questo nel corso di questi ottanta giorni, o negli otto mesi precedenti, se davvero si concorda sul nostro emendamento che — badate ! — è rivolto a

porre sotto regime amministrato il prezzo di prodotti che costituiscono il 22 per cento dei consumi delle famiglie italiane? Non si tratta quindi di questioni irrilevanti! Allora si riunisca il CIPE e si adotti quella delibera, rendendola nota anche al Parlamento. Noi ritireremo l'emendamento e ci riterremo paghi di questo risultato.

Lo stesso vale per l'insieme dell'articolo 1. Se ben ricordo, stamane il ministro De Michelis ha affermato che i varchi sono stati chiusi con l'emendamento approvato dalle Commissioni riunite. Sono parole sue e significano che, allora, varchi e falle vi erano nel primo e nel secondo decreto: finalmente si riconosce il senso della nostra battaglia che abbiamo condotto nel corso di questi 80 giorni. Ma si sono chiuse davvero le falle con quell'emendamento? La mia risposta è no e per questo il senso di ciò che abbiamo dimostrato in Parlamento in queste settimane è non soltanto la gravità del primo e del secondo decreto, la dannosità dell'articolo 3, ma l'inutilità, l'inefficacia dell'articolo 1. Ciò ci induce a chiederci se il Governo voglia davvero con questo decreto-legge, con il suo primo articolo, realizzare l'obiettivo di mantenere prezzi e tariffe sotto il tetto del 10 per cento.

La nostra opposizione non è certo quella di chi punta a mantenere un tasso d'inflazione a due cifre; il nostro obiettivo è di segno opposto, perché vogliamo combattere sul serio, concretamente, le cause dell'inflazione. Pertanto il discorso investe tutta la questione delle tariffe e dei prezzi. E noi abbiamo indicato gli strumenti capaci di farci realizzare questo obiettivo.

Il Governo, che dal 14 febbraio al 16 marzo si è chiuso in una stanza ovattata di palazzo Chigi, senza ascoltare né le grandi proteste che salivano dal paese, né le argomentazioni che abbiamo portato in Parlamento, si è poi finalmente accorto che quel tetto che aveva innalzato era campato in aria, che tutta l'impalcatura dell'articolo 1 non reggeva, era fondata su una palude pericolosa. E così alla ultima ora — Sanese lo sa — a conclusione

della riunione delle Commissioni riunite, il Governo ci ha presentato un solo emendamento a se stesso, nel tentativo di mettere un puntello a questo tetto ed ha riconosciuto che il primo puntello su cui si fondava tutta la certezza di questa manovra, e cioè il decreto luogotenenziale — emanato in tempo di guerra — n. 347 del 1944, non reggeva e che il decreto del secondo conflitto mondiale era un sicuro campo minato che faceva saltare tutti i mezzi di guerra che si dichiarava di utilizzare oggi sul fronte delle tariffe e dei prezzi.

La risposta non è stata, in un primo momento, quella di cercare un terreno solido, avanzato, su cui costruire puntelli seri per tenere in piedi questo tetto. Il Governo ha scoperto che era vero il fatto che noi abbiamo denunciato, e cioè che l'articolo 1 era la traduzione in versi legislativi delle gride manzoniane, che all'articolo 4 del decreto luogotenenziale n. 347, sui poteri del CIP, corrispondeva l'articolo 7 dello stesso decreto, che consente tutt'oggi ai comitati provinciali dei prezzi di esercitare nel proprio territorio gli stessi poteri del Comitato interministeriale prezzi. Così ha presentato un emendamento con il quale il Governo stesso esercita i suoi poteri assoluti su tutto il territorio nazionale, attraverso il ricorso ad una legge del 1934, andando in tal modo indietro dalla guerra al pieno del fascismo. Quando abbiamo fatto rilevare che quel testo si riferiva ai poteri del duce ed ai ricorsi del re — così recitava quella norma — allora l'onorevole Altissimo lo ha ritirato, scoprendo oggi che vi è stato un 25 aprile e un 2 giugno. Ma l'emendamento di cui stiamo discutendo, che fa riferimento ad una legge del 1947, non risolve anch'esso il problema; ed è per questo che noi abbiamo presentato un articolo sostitutivo all'articolo 1, che è, nel fascicolo presentato, il primo degli emendamenti e che reca la firma di chi vi parla, dei colleghi Cerrina Feroni, Triva e Macciotta e che credo si illustri da solo. È un emendamento con il quale si stabilisce, sulla base della stessa indicazione che vi era nel precedente decreto, l'aumento

del prezzo programmato delle tariffe e dei prezzi sotto il tetto del 10 per cento. Il nostro emendamento sostitutivo dell'articolo 1 appartiene a quella categoria che il ministro del tesoro Goria definirebbe della famiglia degli emendamenti migliorativi, che il Governo e la maggioranza dovrebbero approvare se davvero volessero realizzare l'obiettivo tante volte enfatizzato.

Se l'approvazione di questo emendamento non ci sarà, la sola cosa certa sarà che il Governo non intenderà che l'inflazione sia mantenuta sotto il tetto programmato. E che prezzi e tariffe sfondino quel tetto è la sola cosa sicura rispetto alle previsioni, mentre invece sarà superata la soglia del salario non di 3, ma di 4 punti.

Mi limito a richiamare le argomentazioni che abbiamo ribadito in quest'aula e nelle Commissioni riguardo alla nostra proposta, superando la falsa alternativa tra blocco e liberalizzazione dei prezzi, per tenerci su una linea che affronti le cause dell'inflazione e incida nella formazione dei costi di produzione, dei costi del lavoro, dei salari, nell'ambito di una riforma che definisca un sistema di controllo costante nella formazione dei prezzi, non intervenendo in modo demagogico sull'ultimo anello al consumo, ma sulle diverse fasi della produzione e della commercializzazione dei prodotti.

Vogliamo tentare, in via eccezionale di determinare strumenti certi ed efficaci per tenere in piedi i tetti prefissati? Bene, seguendo questa logica, nella quale ci siamo mossi, abbiamo avanzato tante critiche...

PRESIDENTE. Onorevole Provantini, la avverto che lei ha ancora un minuto di tempo a sua disposizione.

ALBERTO PROVANTINI. Grazie, signor Presidente.

Abbiamo avanzato una proposta molto semplice, che ci dà certezza, ed è quella di avere uno strumento che, per sorreggere quel tetto del 10 per cento, consenta ai poteri centrali dello Stato, ma anche

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

all'articolazione dei poteri periferici delle regioni, dei comuni, attraverso quell'intesa da realizzare tra presidente del CIPE e presidenti delle regioni, in quanto titolari delle presidenze dei comitati provinciali prezzi, di realizzare quegli obiettivi, non varando così controriforme, rispettando bensì non solo l'obiettivo politico e programmatico, ma anche le leggi fondamentali della democrazia, in un sistema di controllo che affronti le questioni a monte e non fissi tetti a valle, con una strumentazione moderna di controllo rispettosa del pluralismo delle istituzioni e delle forze sociali, di una politica che abbia chiari obiettivi ed usi chiari strumenti, non con i panieri di un'Italia che non c'è più, ma con gli strumenti di un'Italia moderna e democratica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guàlandi. Ne ha facoltà.

ENRICO GUALANDI. Signor Presidente, signori deputati, non sembra che sul versante dei prezzi e delle tariffe la lotta all'inflazione praticata dal Governo abbia raggiunto finora risultati apprezzabili.

Sia l'articolo 1 del decreto-legge n. 10, sia l'articolo 1 del decreto-legge-bis n. 70, sia l'azione e l'intervento concreto del Governo nel campo delle tariffe e dei prezzi amministrati e sorvegliati stanno sfondando i tetti fissati nell'accordo separato del 14 febbraio.

Con l'articolo 1 del decreto-legge alla nostra attenzione si ripropone l'obiettivo del contenimento, nel complesso, dei prezzi e delle tariffe amministrati, dei beni e servizi inclusi nell'indice ISTAT. Innanzitutto, è bene ricordare che nel protocollo del 14 febbraio si parlava anche dei prezzi sorvegliati, mentre nel decreto-legge al nostro esame questi non sono oggetto di particolari norme o di impegni di legge da parte del Governo.

Ma, tornando agli effetti concreti ed alla manovra del Governo su prezzi e tariffe, vogliamo analizzare come stiano le cose a tre-quattro mesi dall'inizio del 1984, anche perché il 2 maggio l'ISTAT ed

il CIP, comitato di controllo, hanno elaborato l'indice di prezzi e tariffe per il primo trimestre, comprendendo i trascinati degli aumenti dovuti a decisioni assunte nel 1983. Proiettando tali indici sull'intero arco dell'anno 1984, si ottengono i seguenti dati di aumento: per le tariffe, comprese quelle del gas e dell'elettricità, che interessano molto da vicino le aziende municipalizzate, 9,42 per cento; per i prezzi amministrati 7,4 per cento; per le altre tariffe 13,39 per cento; per gli affitti 20,43 per cento; per i prezzi sorvegliati 7,18 per cento; per i prezzi sorvegliabili, tra cui quelli dei generi alimentari, 7,86 per cento. L'indice generale dei prezzi e delle tariffe, quindi, ad avviso dell'ISTAT e del CIP, fa registrare un trascinamento annuale pari al 9,21 per cento. Si può constatare — e questo è anche il parere dei sindacati — una dinamica più alta per i prezzi di beni e tariffe soggetti al controllo che per i prezzi al consumo; ed i margini di manovra, per quelli che il Governo considera aspetti della sua iniziativa contro l'inflazione, stanno diventando sempre più ristretti. Si pensi poi che non è contenuto nei dati ISTAT l'aumento del 16 per cento delle tariffe autostradali, né gli aumenti delle tariffe telefoniche e postali, che scatteranno il 16 maggio.

Sullo scatto della contingenza del 31 maggio, che si prevede sarà di quattro punti, peserà quindi anche questa situazione di tensione sulle tariffe e sui prezzi che caratterizza i primi mesi dell'anno: tant'è che la CGIL, la CISL e la UIL hanno chiesto al Governo un incontro, da tenersi non più tardi del 16 maggio, proprio perché a quella data si ipotizza l'aumento di altre tariffe pubbliche. Ed è per la stessa ragione che noi abbiamo insistito, nel dibattito sul primo decreto-legge ed in questo dibattito, per un rafforzamento delle misure di contenimento delle tariffe e dei prezzi, ed i nostri emendamenti perseguono tale obiettivo.

Ma, a proposito di tariffe, è nata una polemica, impostata dallo stesso ministro De Michelis, contro gli aumenti che sarebbero stati praticati sul versante tarif-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

fario dagli enti locali. Penso che si tratti di una polemica da poco, come del resto lo è la minaccia del ministro di ricorrere ai TAR contro tali determinazioni. Voglio qui ricordare solo un aspetto del momento tariffario, che sarà difficile possa essere risolto dalle giurisdizioni amministrative. Per alcune delle tariffe dei servizi a domanda individuale, che sono erogati dai comuni (individuabili anche attraverso il decreto ministeriale del 31 dicembre 1983), la legge n. 131 del 1983, all'articolo 6, aveva stabilito per il 1984 una copertura dei costi pari al 27 per cento.

Ora, a proposito di effetto di trascinamento, si deve pensare che nel 1983 l'inflazione è cresciuta del 15 per cento e che passare ad una copertura dei costi per quei servizi dal 22 al 27 per cento, come previsto per il 1984, significa apportare aumenti, per quel che riguarda gli asili nido, le mense scolastiche ed i servizi per gli anziani, dell'ordine del 30-40 per cento. Occorre allora — lo diciamo agli esponenti del Governo ed allo stesso ministro De Michelis — modificare le norme, se si vuole operare un contenimento degli aumenti delle tariffe anche per questi servizi a domanda individuale entro il tetto del 10 per cento, garantendo però la copertura dei costi di tali servizi agli enti locali mediante trasferimenti dal bilancio dello Stato. A questo riguardo è stato presentato un nostro preciso emendamento.

Riconosciamo che nel dibattito svoltosi nelle tre Commissioni riunite in sede referente è passato il principio della copertura delle eventuali minori entrate in conseguenti dal contenimento dei prezzi e delle tariffe, ma pensiamo che lo stanziamento previsto di 400 miliardi sia insufficiente stando anche alle stime di alcuni istituti economici. Si pensi che solo per quel che riguarda i trasporti urbani — su questo punto interverrà poi il collega Sarti — la CISPTEL ha ipotizzato un fabbisogno di circa 600 miliardi di lire.

Inoltre nel decreto-legge in esame, al sesto comma dell'articolo 1, vi è una somma quanto meno anomala a danno degli enti locali; infatti, la ripartizione del

fondo, quantificata insufficientemente in 400 miliardi, viene affidata ad un decreto del ministro del tesoro solo in relazione alle aziende autonome dello Stato, mentre per le aziende degli enti locali si rimanda ad ulteriori provvedimenti legislativi.

Noi pensiamo che questa sia una norma assurda che il Parlamento non può approvare e che occorra trovare le forme per garantire, a consuntivo, agli enti locali e alle loro aziende, la possibilità di avere la copertura dei costi che non possono essere coperti dai prezzi e dalle tariffe a seguito della manovra che il Governo ipotizza. A questo riguardo abbiamo presentato un nostro emendamento.

Tutto ciò dimostra che nell'articolo 1 c'è molta improvvisazione, perché se è vero che gli obiettivi generali possono trovarci concordi, l'impegno del Governo, così come hanno denunciato altri compagni del mio gruppo, non tende certamente a raggiungere risultati positivi; anzi, creerà ulteriori spazi di delusione e quindi occorre por mano di nuovo a tutta questa materia, non nei termini di un articolo 1 che sembra per la maggioranza intangibile, ma cogliendo le proposte in positivo che il gruppo comunista avanza e che potrebbero, se non risolvere il problema, quanto meno aprire una strada diversa da quella proposta dall'articolo 1 del decreto (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che non sfugga a nessuno l'importanza dell'articolo 1 del decreto-legge che stiamo discutendo e degli emendamenti che stiamo illustrando.

È stato detto da più parti che questo decreto-legge, e più in generale l'accordo del 14 febbraio che sta alla base di esso, si inquadra all'interno di una prospettiva che si suole definire di scambio politico e, come ogni scambio, anche quello politico

comporta un dare ed un avere, un *do ut des*.

Se consideriamo che l'articolo 2 continua a decurtare gli assegni familiari, che l'articolo 3 taglia la scala mobile, non più di tre punti ma di quattro, che l'ex articolo 4, relativo alla revisione del prontuario, è già stato realizzato ipotizzando un forte prelievo a carico degli utenti, è evidente che il *des* in favore dei lavoratori, ciò che ai lavoratori viene dato in cambio dei sacrifici previsti dagli articoli successivi, è tutto contenuto in questo articolo 1. È per questo quindi che ho presentato un emendamento — e su questo mi soffermerò, senza dilungarmi su altri aspetti dell'articolo 1 — che accetta la logica dell'articolo 1, la logica del mantenimento dell'incremento dei prezzi al di sotto del limite di inflazione programmata ed estende questo vincolo, il vincolo previsto dal primo comma dell'articolo 1, anche al campo dei farmaci; in modo particolare lo estende a quello che è un effetto specifico, noto a chi segue un po' la vicenda della sanità, che è il cosiddetto effetto del *mixer*. L'effetto del *mixer* è quel fenomeno per cui, pur esistendo una possibilità del CIP di intervenire sui farmaci già registrati, al fine di contenerne gli incrementi dei prezzi entro il tasso indicato, è possibile, aggirare questo vincolo; esso infatti consente di presentare, come richiesta di nuova registrazione, un farmaco che, in sostanza, non risulta da altro se non appunto dalla miscelazione di componenti già noti, con una nuova composizione o miscelazione delle componenti stesse o, molte volte, soltanto anche con una nuova etichetta. Trattandosi di nuova registrazione, il vincolo, il controllo previsto dalla normativa esistente viene aggirato. Ed è dimostrato che su questi farmaci, quelli appunto che rientrano nell'ambito dell'effetto *mixer*, abbiano aumenti del 30-35 per cento. L'emendamento di cui sono presentatore prevede appunto che quel vincolo, quel blocco previsto dall'articolo 1 si estenda anche alle specialità medicinali di nuova registrazione che per la loro composizione, per la natura ed il tipo delle so-

stanze che le compongono, nonché per le caratteristiche farmacologiche e terapeutiche, risultino comunque del «mixeraggio» — il termine è brutto, ma come tale quest'operazione viene indicata — di sostanze e specialità già registrate. Ora questo emendamento è in connessione con una vicenda molto grave, cioè la vicenda della revisione del prontuario del Servizio sanitario nazionale, revisione che era richiamata nell'articolo 4 del precedente decreto-legge, ove si prevedeva il differimento del termine del 12 febbraio, previsto dall'articolo 32 della legge finanziaria, al 15 aprile. Nel frattempo con decreto ministeriale del 16 aprile la revisione del prontuario è stata realizzata, sicché noi non ritroviamo più questa disposizione nel testo del nuovo decreto; però non possiamo ignorare gli effetti che l'avvenuta emanazione del prontuario (si fa per dire) riveduto ha determinato. Ora, a questo proposito, sono state dette questa mattina nella replica del ministro del lavoro, De Michelis, due cose a dir poco sbrigative e di particolare gravità. Ha detto il ministro del lavoro che non c'è ragione di fare, di menare questo grande scandalo sulla revisione del prontuario terapeutico del Servizio sanitario nazionale, perché questa revisione si sarebbe risolta, a suo dire, nello spostamento di qualche farmaco (se non ricordo male, questa è la frase testuale usata dal ministro) dalla fascia A alla fascia B, dalla fascia C alla fascia B, e in un maggior prelievo a carico dei cittadini che si può quantificare in circa 200 miliardi. Ora, anche se le parole possono sembrare troppo crude, io credo che ci troviamo in presenza di un vero e proprio giallo della revisione del prontuario terapeutico. Io non ho alcun timore a definire questa della revisione del prontuario terapeutico del servizio sanitario nazionale una vicenda grottesca e sporca, sporca nel senso tecnico della parola. A questo proposito, riferendomi appunto alle affermazioni fatte stamane dal ministro del lavoro, devo dire che o egli mente sapendo di mentire, nel dire le cose che ha detto in quest'aula, oppure ignora gli atti ufficiali

del suo collega ministro della sanità, ignora le comunicazioni rese dai direttori generali del Ministero della sanità nel corso di un'apposita audizione conoscitiva, svolta dalla Commissione sanità proprio sulla questione del revisione del prontuario; e ignora anche i conti che fa il suo collega ministro del tesoro, onorevole Gorla. Perché non si dica che facciamo affermazioni prive di fondamento, vorrei ricordare un passo della relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984, che è agli atti, presentata al Parlamento dal ministro Gorla. In questa relazione si legge: «Il differimento di circa due mesi del termine per la revisione del prontuario terapeutico» — e qui si fa riferimento a quello spostamento previsto dall'articolo 4 del precedente decreto — «la cui iniziale decorrenza era fissata per la prima decade dello scorso mese di febbraio, con un risparmio per il 1984 dell'ordine di 2.500 miliardi, implica un minore risparmio, e quindi un maggiore onere, che può cifrarsi in 250 miliardi». Ora, io credo che non occorra essere degli specialisti contabili per rifare i conti, a partire da questa enunciazione formale del ministro del tesoro, contenuta in un atto ufficiale. Se un bimestre di differimento comporta un maggiore onere di 250 miliardi, ciò significa che su base annua ci si attende un risparmio, e quindi un prelievo attraverso il sistema dei *ticket*, di 1.500 miliardi. 250 miliardi per sei bimestri credo faccia per tutti 1.500 miliardi. Se calcoliamo che la revisione del prontuario è stata attivata con decorrenza 1° maggio, sottraendo i 500 miliardi del primo quadrimestre, restano mille miliardi. I conti che fa il Tesoro sono di un prelievo, attraverso la revisione del prontuario, di almeno mille miliardi.

Ma se rimanessimo a questo dato avremmo una visione ugualmente incompleta, perché l'articolo 32 della legge finanziaria fissa a 4 mila miliardi il tetto comunque da rispettare per la spesa farmaceutica, rispetto ad una previsione iniziale di 6.500 miliardi. Quindi, rispetto ai conti che fa il Tesoro, avremmo ancora

una differenza di 1.500 miliardi scoperta, nonostante il prelievo dei mille miliardi.

Ora, dati più aggiornati, che sono stati presentati in Commissione sanità dal direttore generale della programmazione sanitaria, fanno pensare che questa previsione iniziale di 6.500 miliardi possa essere invece contenuta entro i 6.000 miliardi. Abbiamo allora domandato dove verrebbero raccolti i mille miliardi che mancano per rispettare quel tetto.

Ci è stato detto che gli altri mille miliardi sarebbero appunto il prodotto dell'effetto del *mixer*; ci è stato detto in Commissione sanità dai direttori generali del Ministero della sanità, e ci sono state presentate delle tabelle con dei conti. Poiché si prevede, come è scritto nel protocollo d'intesa tra le parti sociali, che restano bloccate le variazioni automatiche dei prezzi delle specialità medicinali e resta bloccata l'immissione di nuovi medicinali nel prontuario, era facile capire che con il blocco del *mixer* si sarebbero recuperati quei mille miliardi senza scaricare l'onere sugli utenti.

L'onorevole De Michelis ha richiamato questa mattina questo impegno contenuto nel protocollo d'intesa con le parti sociali, ma ha dimenticato un piccolo particolare: essendo caduto nel nuovo decreto quel famoso articolo 4, il blocco del *mixer* non esiste più, e quindi ritorna a scattare la situazione precedente, per cui ciò che si ritiene da parte del Governo di recuperare attraverso la revisione del prontuario, cioè attraverso questo aggravamento dei *ticket* non sono, come ha detto stamane l'onorevole De Michelis, 200 miliardi, ma sono per l'esattezza 2.000 miliardi, cioè dieci volte la cifra da lui indicata.

Se le cose stanno così, io credo che il comportamento del ministro del lavoro non possa non essere censurato. Non può un ministro del Governo della Repubblica ignorare fonti ufficiali che vengono dallo stesso Governo, perché a questo punto allora dovremmo dire che l'intera previsione presentata dal ministro Gorla è una stima non attendibile. Ma tutti sappiamo come è stata fatta la revisione del pron-

tuario; è vero che dipende dalla legge finanziaria e non dall'accordo del 14 febbraio, ma quella revisione del prontuario è stata fatta non operando una pulizia del prontuario, dal quale sono stati tolti 350 farmaci su 7.800, ma concentrando la gran massa dei farmaci, tranne 280 in tutto, nella fascia per la quale viene scaricato sugli utenti un onere del 15 per cento del prezzo del farmaco, più mille lire per ricetta.

Questo vuol dire, sul consuntivo 1982, quadruplicare l'onere a carico dei cittadini in materia di *ticket*, vuol dire quadruplicare il prelievo. Non si può di fronte ad una operazione di tale gravità accettare che questa ci venga presentata in modo così rozzo ed inconsapevole come un'operazione di spostamento di qualche farmaco e di prelievo di qualche centinaio di miliardi (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armando Sarti. Ne ha facoltà.

ARMANDO SARTI. Signor Presidente, anche questa sera — non so se posso usare questo termine — lei è costretta ad ascoltare, come il relatore del resto, un fiume di parole, che tuttavia non sono inutili poiché prospettano una quantità di argomenti rispetto ad un provvedimento la cui manovra non solo è flebile, inconsistente, ma anche contraddittoria e nello stesso tempo controproducente.

Onorevole relatore, anche il testo modificato dalla Commissione per la parte riguardante le tariffe pubbliche è insufficiente, ingiusto e pericoloso. È insufficiente perché considera esclusivamente il blocco delle tariffe e non anche quei provvedimenti che debbono accompagnare tale blocco. In fondo, il blocco delle tariffe equivale alla tradizionale misura adottata da molti governi che tagliano contabilmente una spesa ancora in corso in formazione. Il blocco delle tariffe isolatamente è una misura apparente, che determinerà una decelerazione momentanea degli impulsi inflattivi attuali, pro-

vocando però, a mio avviso, una accumulazione di tali impulsi.

Il blocco è insufficiente innanzitutto per la sua parzialità, perché non fa altro che trasferire ai bordi della finanza pubblica e dello stesso bilancio allargato oneri effettivi riferiti a settori che presentano una rigidità di intervento.

Nel nostro paese non si è mai realizzata una politica tariffaria organica e ad effetto economico duraturo; e, se tale politica si impone, essa deve essere basata su una molteplicità di interventi.

Siamo sempre stati critici nei confronti delle politiche tariffarie del passato, definite come strabiche o schizofreniche e sempre caratterizzate da un dualismo naturalmente di impronta congiunturale; un freno totale una volta, libertà assoluta un'altra volta, un ricorrente *stop and go* che caratterizza anche la politica economica.

La manovra sulle tariffe non deve essere isolata, deve invece essere accompagnata da misure che agiscano sui costi e sul loro governo. I costi, onorevole relatore, hanno una tendenza costante all'incremento; sono il riflesso molteplice di più fattori, della struttura aziendale, di quella patrimoniale, economica e finanziaria, delle forme e dei sistemi organizzativi, ma essi sono anche il riflesso della inconsistenza degli investimenti e della povertà delle innovazioni.

Fu presentato, onorevole Presidente, proprio in quest'aula poco tempo fa, durante la discussione della legge finanziaria, un ordine del giorno che impegnava il Governo ad assumere una serie di misure improntate a criteri di efficacia, efficienza ed economicità per rendere produttiva l'azione delle strutture pubbliche, in particolare dei servizi pubblici e — aggiungo — in specie dei servizi pubblici nazionali, emanando precise direttive per determinare in un triennio una diversa gestione di questi servizi, affinché questo riequilibrio fosse raggiunto attraverso non solo e non tanto la manovra tariffaria, quanto attraverso l'adozione di una serie di provvedimenti specifici.

Invece abbiamo avuto, di fronte a

questi servizi pubblici nazionali, una sola politica vincente: la politica di un copercchio che metteva in ombra, se non copriva interamente, inefficienze, improduttività, deresponsabilizzazione di tutta la struttura, *management* insufficiente, processi di ristrutturazione inesistenti.

Il problema dell'accumulazione non è problema solo dell'impresa privata, ma anche dell'impresa pubblica. Ma come possiamo garantire ed assicurare un tipo di accumulazione, quando abbiamo due presenze divaricanti: una presenza delle grandi strutture nazionali, che non operano sul fronte dei costi, e una presenza condizionata per le strutture locali?

Questa diversità di trattamento è ingiustificata ed inaccettabile; e mio mi auguro che la Camera voglia correggere radicalmente, quanto meno, due aspetti della proposta che è stata avanzata in Assemblea dalle Commissioni riunite: in primo luogo, l'incremento del fondo che deve integrare le perdite derivanti dal blocco delle tariffe; in secondo luogo, la disparità di trattamento già evidenziata dal collega Gualandi.

Ma per quale ragione per due o tre enti abbiamo uno strumento operativo immediato a disposizione solo del Governo, mentre per gli altri interventi dobbiamo avere interventi legislativi complessi, rinviati al Parlamento, quando già strutturalmente alcuni di questi settori, come quello dei trasporti, hanno delle esigenze di riequilibrio, che sono del passato (anni 1982 e 1983), ma sono previste anche per quest'anno?

Ci troviamo in una situazione nella quale grandi settori nevralgici della nostra società sono in crisi. Pensiamo che cosa significa la crisi dei trasporti, quali condizionamenti si pongono e si porranno a centinaia di città! Il settore dei trasporti ogni giorno assicura trasferimenti a circa 16 milioni di persone!

Se questo settore, che già versa in situazioni precarie, deve subire un blocco delle tariffe di questa natura, noi capovolgiamo quella linea di recupero produttivo e di risanamento che pure aveva conseguito dei risultati negli anni 1982 e 1983.

Ma, assieme a questo, perché non dobbiamo attuare norme di recupero di produttività in termini di mobilità? Già è noto che nel settore dei trasporti siamo in presenza di circa 300 miliardi di costi annuali determinati dalla mancata utilizzazione del personale non più atto all'espletamento dei servizi. E poi, pensiamo alle situazioni drammatiche presentate dalla stampa, come per esempio quella di Napoli. Come possiamo per queste situazioni pensare ad una misura di blocco delle tariffe se vogliamo assicurare un minimo di funzionamento dei servizi pubblici?

Onorevole Presidente, sembra che oggi il vento dell'economia soffi a favore. Quanto meno, la produzione industriale è attivata da un maggior volume di esportazioni, ma i grandi fattori che sono vincolanti per l'espansione e il raggiungimento di un equilibrio ancora lontani devono essere rimossi. Qualcuno ipotizza modifiche e la possibilità di un rilancio, ma fino a che avremo tanti vincoli simmetrici (come gli interventi che incrementano disavanzi), permarrà la condizione anomala di una spesa pubblica che è simile ad una piramide di sabbia, di fronte alla quale la nostra azione — e in particolare quella del Governo — è tutta tesa semplicemente ad evitare che la sabbia sfugga dai bordi. Per introdurre però un decisivo elemento di modifica strutturale della situazione è necessario bloccare le vie per cui si alimentano gli squilibri e i disavanzi. Ma il provvedimento che ci è stato sottoposto non va certo in questa direzione ed è quindi da modificare, se si vogliono garantire i servizi pubblici ed anche assicurare ad essi una maggiore produttività e un miglioramento complessivo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calamida. Ne ha facoltà.

FRANCO CALAMIDA. Intervengo con vero entusiasmo, signor Presidente, su quest'articolo 1 perché, in una società in cui tutto sta cambiando, così ricca di problematiche e di tensioni, è per noi, depu-

tati dell'opposizione importante affrontare qualcosa di nuovo, come per l'appunto è questo articolo 1! Il collega Tamino, intervenendo questa mattina in sede di replica come relatore di minoranza, rivolto ai deputati della maggioranza, diceva, da quel grande scienziato che è, che quando gli animali sono costretti in uno spazio ristretto tendono ad aumentare la loro aggressività e a rivolgerla l'uno contro l'altro. Io voglio aggiungere che gli animali politici dell'opposizione, costretti in una gabbia così stretta qual è questo dibattito, tendono a ripetere, appunto come gli animali in gabbia, costantemente, gli stessi movimenti, gli stessi argomenti, appunto con costanza ed insistenza. E questo articolo 1, sul quale ormai da mesi andiamo ragionando, comincia a determinare un rifiuto a recare ulteriori argomentazioni. E le ragioni ci sono: fu da me definito, nel corso della discussione in Commissione bilancio sul primo decreto (ma praticamente questo è uguale), «un articolo sul nulla», in quanto il Governo era già in grado di assumere tutti i provvedimenti che poi ha assunto ed anche altri provvedimenti più efficaci e coerenti senza nessun bisogno dell'articolo 1 e senza nessun bisogno di collocarlo in questo decreto-legge. Non starò a riesaminare tutto l'articolo. Voglio solo ricordare un fatto, che può rivelarsi utile.

Nella fase conclusiva della discussione presso le tre Commissioni riunite, quando si trattava di conseguire in vista del dibattito in Assemblea, un punto più avanzato di dibattito, i lavori sono stati aperti con quasi un'ora di ritardo perché il ministro Altissimo doveva presentare per il Governo un decisivo emendamento; da pazienti quali siamo, attendemmo fino all'arrivo del decisivo emendamento; leggendo, feci una prima osservazione: era ai confini della lingua italiana, non sembrava scritto in italiano!

Vi era un riferimento iniziale ad una legge del 1934, che faceva pensare che con la cultura del postmoderno, tutto considerato, si risaliva abbastanza indietro e, per chiunque non fosse studioso

della legislazione fascista, non era comprensibile nemmeno il riferimento. Compagni dell'opposizione, esperti e competenti, fecero presente al ministro ed al Governo, di là dai contenuti, che l'emendamento non era accettabile, ammissibile, funzionante, sotto nessun aspetto. Il Governo ritirò immediatamente il testo ed in un supposto gruppo di esperti si lavorò per due ore, riproponendo l'emendamento subemendato, che non rispondeva così neppure agli obiettivi del Governo! Ecco le forme in cui si affronta una problematica importante come il controllo dei prezzi: come deputato di democrazia proletaria, sono convinto che sia possibile una politica complessa per il controllo dei prezzi, e che vada fatta. Però, non c'è alcun rapporto fra i contenuti dell'articolo 1, i controlli dei prezzi, il taglio della scala mobile, ed i costi che si richiedono ai lavoratori, perché questo non lo si può considerare una contropartita! Se uno degli elementi di aggressione dei processi inflattivi è il controllo dei prezzi, il Governo avrebbe dovuto procedere autonomamente su quello che non può essere posto come qualcosa che si dà in cambio di qualcos'altro!

Complessivamente, abbiamo potuto rilevare come, in realtà, non vi sia da parte del Governo una vera e coerente volontà di operare effettivamente un controllo dei prezzi, tendente ad incidere sull'inflazione. Ho fatto questa premessa perché credo che l'insieme degli emendamenti presentati dal gruppo di democrazia proletaria (numerosi in particolare su questo articolo) tenda a dimostrare come la politica di controllo dei prezzi sia possibile e come quella seguita dal Governo non raggiunga gli stessi obiettivi che vengono enunziati; in particolare, mi riferisco a due dei nostri emendamenti, il primo dei quali riguarda l'articolo 1, in ordine alla sospensione fino al 31 luglio 1985 delle norme di cui alla legge 27 luglio 1978, n. 392, che prevedono l'aggiornamento del canone in base alla variazione dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati, verificatasi nell'anno precedente ed accertata dall'ISTAT. In so-

stanza, l'emendamento riguarda l'equo canone ed il controllo della costante dinamica di aumento dei fitti. Abbiamo ascoltato stamane il ministro De Michelis, che ha sviluppato il discorso sui prezzi nei termini seguenti: tanto è forte la volontà di controllo del Governo che certamente i prezzi non aumenteranno od aumenteranno entro il tetto programmato del 10 per cento. È un discorso più di volontà, che di concreti strumenti; il ministro ha aggiunto poi che si deve prestare credibilità assoluta al Governo, perché i suoi impegni saranno certamente rispettati. Io parto da un approccio diverso, e cioè che il Governo non ha dimostrato in passato alcuna credibilità, e che essa non emerga in questa occasione è possibile dimostrarlo proprio a partire dal problema dell'equo canone. Nel protocollo d'intesa — quello presentato alle parti sociali — è scritto che: «per quanto riguarda l'equo canone si constata che l'aumento del 1983 ha provocato un elevatissimo trascinamento, pari al 13 per cento, già superiore al tasso programmato per il 1984 e che il livello dei canoni di locazione delle abitazioni assume rilevanza decisiva nella lotta antinflazionistica; il Governo pertanto darà corso ad un provvedimento legislativo volto a sospendere l'aggiornamento dei canoni di locazione per il 1984, ai sensi della legge 27 luglio 1978, n. 392, relativa agli immobili adibiti ad uso abitativo». Il nostro emendamento propone di inserire in questo decreto-legge esattamente quanto è concordato nel protocollo, cioè quanto il Governo ha proposto alle parti sociali. Se questi sono gli impegni, non si comprende perché essi non debbano avere il vincolo di legge. Noi non consideriamo ciò una contropartita per altri sacrifici, comunque sarebbe bene ed utile raggiungere tale risultato all'interno della battaglia in corso. Il Governo, ripeto, si è già espresso su questo tema, però il partito liberale in molte sedi si è dichiarato contrario a quanto deciso dall'esecutivo. La posizione di questo partito è stata riaffermata ieri dall'intervento dell'onorevole Facchetti, il quale si è dichiarato contrario ad ogni iniziativa ten-

dente a controllare la dinamica dei costi di locazione e degli affitti. Se le intenzioni vere del Governo fossero queste, non vi sarebbe alcun problema, da parte del Governo stesso e della maggioranza, ad accogliere il nostro emendamento e noi potremmo dire che su una parte del protocollo d'intesa il risultato è stato conseguito. Noi abbiamo constatato che per quanto riguarda l'accordo del 22 gennaio 1983 — nei riguardi del quale fummo critici e lo siamo tuttora — le parti positive in esso contenute sono state sistematicamente disattese; mi riferisco in particolare modo al drenaggio fiscale ed alle misure relative all'occupazione. Non vediamo quindi perché in questa occasione dovremo fidarci degli impegni assunti verbalmente dal Governo, quando vi è invece l'esplicita e dichiarata posizione di una forza, all'interno dell'esecutivo, la quale è contraria a quel protocollo cui il ministro De Michelis ha fatto riferimento.

L'altro nostro emendamento contiene un ragionamento analogo al precedente, pur trattando un aspetto diverso. Si tratta di aggiungere, sempre nell'articolo 1, le parole: «ivi compresi i trascinamenti dal 1983» per quanto riguarda il controllo dei prezzi e delle tariffe amministrati. Sempre nel protocollo d'intesa, si legge che: «Il Governo intende mantenere la crescita del complesso delle tariffe e dei prezzi amministrati al 10 per cento di media annua, ivi compresi i trascinamenti dal 1983, individuando alcuni prezzi e tariffe, particolarmente rilevanti per i consumi delle famiglie da tenere sensibilmente al di sotto di tale limite». Nel protocollo si è assunto l'impegno di intervenire sugli effetti del trascinamento; ma nell'articolo 1 del decreto-legge non si fa alcun cenno agli effetti relevantissimi operati dal trascinamento stesso.

Voglio nuovamente riaffermare che noi, con questo emendamento, intendiamo chiedere alla maggioranza ed al Governo coerenza con quanto viene affermato nel protocollo. Noi abbiamo trasposto due punti di tale protocollo in altrettanti emendamenti che dovrebbero di-

ventare vincoli di legge; non è che ci illudiamo che questo avvenga, ma essi servirebbero a chiarire come il protocollo stesso venga disatteso già in questa fase del dibattito, per cui esso non può essere costantemente richiamato, come anche il ministro De Michelis ha fatto. Quel protocollo non può essere considerato come una risposta alle richieste dei lavoratori, come una soluzione per i problemi posti dal movimento dei consigli o per la battaglia vera di controllo dell'inflazione. Pertanto noi non ravvisiamo nell'articolo 1 nessuno di questi strumenti, nessuna di queste volontà, ma soltanto una grande opera di mistificazione che intendiamo denunciare con forza (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto della giornata, dopo i numerosi interventi che sono stati fatti, dopo una accurata analisi di questo articolo 1 e degli emendamenti ad esso riferiti che anche i colleghi del mio gruppo hanno già fatto, io mi limiterò ad alcune considerazioni molto sintetiche e generali che ci portano ad essere polemici nei confronti di questo articolo del decreto. Si tratta di un articolo assai importante, come lo stesso Governo ha ribadito, poiché rappresenta uno di quei passaggi fondamentali di quello scambio che si dovrebbe realizzare tra sindacati e lavoratori da una parte e volontà politica dall'altra. Grazie a questo articolo, si dovrebbe arrivare ad una sorta di compensazione che veda da una parte il taglio della scala mobile e dall'altra un riequilibrio da realizzare attraverso il contenimento dei prezzi.

Il collega Calamida, prima, ricordava il dibattito presso le tre Commissioni riunite nonché quello lunghissimo svoltosi attorno alla formulazione di un emendamento che doveva essere presentato dal Governo in merito agli strumenti di cui dotarsi per realizzare il controllo dei prezzi, nonché il rapporto tra il controllo

centrale e quello periferico: anche questo emendamento del Governo è naufragato nella sostanza e si è esaurito nella forma.

Come dicevo, noi siamo polemici con questo articolo poiché in esso sono previste due possibilità, ambedue negative: in primo luogo il contenimento non potrà essere realizzato. Abbiamo precedenti illustri: già il 22 gennaio 1983 si era manifestata una volontà analoga espressa dal Governo e abbiamo poi verificato come in realtà, nel prosieguo, quella volontà sia naufragata all'interno dei meccanismi che hanno prodotto un innalzamento dell'inflazione ben al di là delle previsioni del Governo, cioè del 13 per cento.

Vi è anche una seconda possibilità, che cioè si realizzi rigidamente, in modo molto determinato, come diceva il ministro De Michelis questa mattina, il controllo dei prezzi. Ma proprio perché questo controllo dei prezzi è così importante — ma è importante ove si dovesse avere una manovra di politica economica e finanziaria generale —, proprio perché questo è il contesto nel quale dovrebbe agire un controllo dei prezzi, non agendo esso all'interno di un contesto generale che io prima indicavo, avremmo in realtà delle ripercussioni paradossalmente negative, sia sul fronte delle aziende, sul quale si scaricherebbero le contraddizioni più generali dell'inflazione, con le conseguenze che già oggi vediamo e che domani potrebbero essere esasperate (mi riferisco alla cassa integrazione e alle continue mutilazioni dei livelli occupazionali), sia sul fronte della dilatazione della spesa pubblica.

In realtà questo articolo è molto importante, dal nostro punto di vista, perché sottende la volontà generale del Governo, o meglio sottende la sua incapacità e la sua impossibilità, stante la situazione attuale, stanti le vocazioni di politica economica e di politica internazionale del Governo, di mettere seriamente mano al problema che non da oggi è in discussione, e che è quello dell'inflazione.

L'inflazione — come abbiamo più volte detto — non può essere affrontata da

questo versante, esclusivamente da questo versante, perché qualora lo fosse, avremmo, come dicevo prima, dei risultati perversi.

In realtà, sono due i binari su cui bisognerebbe lavorare qualora si dovesse concretamente e realisticamente avviare una politica di risanamento del problema inflattivo. Il primo è quello relativo al *deficit* pubblico. Noi non abbiamo una sorta di terrore del *deficit* pubblico, perché in realtà esso, in sé, poco rappresenta, diventando molto rappresentativo quando noi invece ampliamo la lettura delle categorie e andiamo a vedere quelli che sono i livelli occupazionali ed i livelli produttivi; il *deficit* pubblico o la spesa pubblica in sé, qualora fossero scissi da questi altri momenti di analisi, non avrebbero alcun significato. Allora possiamo dire, anche richiamandoci ai classici, che in realtà il *deficit* pubblico diventa pericoloso in relazione all'inflazione, là dove dovesse coniugarsi con una totale occupazione e con un totale impiego ed utilizzazione degli impianti. Questa non è la nostra situazione, perché da noi, paradossalmente, avviene l'opposto: abbiamo cioè dei bassi livelli occupazionali ed una disoccupazione che ha ormai raggiunto i tre milioni (in Europa è arrivata al 10-12 per cento) mentre abbiamo una bassissima utilizzazione degli impianti. Ma la rigidità che si è costituita, grazie anche alle politiche economiche fin qui utilizzate nel corso di questi anni, nel nostro sistema industriale ed economico, paradossalmente riproduce le stesse conseguenze, e cioè quel tipo di rigidità che farebbe precipitare il *deficit* pubblico in una spinta inflattiva. Quel tipo di situazione si è ricreata nel nostro sistema economico, sociale ed industriale, pur non avendo noi le rigidità della piena occupazione e della piena utilizzazione degli impianti. Questo è il problema ed è per questo che oggi la questione del *deficit* pubblico è, in qualche modo, dirimente se si vuole affrontare seriamente il problema dell'occupazione e della inflazione.

Ora, proprio perché qui entra in campo una volontà politica generale, una deter-

minazione politica, proprio perché entra in campo, in sostanza, il nuovo modo di intendere la finanza, abbiamo avuto una totale latitanza da parte del Governo, e quello che era un dibattito a più voci e che pure aveva registrato consensi, ossia il dibattito sulla patrimoniale, è rimasto una pura dichiarazione di intenti e si è spento, nel momento in cui avrebbe dovuto tradursi, invece, in una scelta di politica economica, in una scelta rigorosa di politica finanziaria.

Questa era l'unica via praticabile, qualora si fosse voluto affrontare seriamente e concretamente, non imbrogliando, il problema dell'inflazione con tutte le sue conseguenze. Questo è un primo aspetto che intendevo toccare: se si ha la volontà di affrontare il problema dell'inflazione, si deve necessariamente partire da quello che è il problema rappresentato dal *deficit* pubblico, da quello che è il problema sollevato con il dibattito sulla patrimoniale: soltanto entro questo contesto si può sviluppare un serio ragionamento sulla politica del controllo dei prezzi. Fuori di questo ambito, parlare di controllo dei prezzi è semplicemente un imbroglio fatto nei confronti di se stessi e degli altri.

Il secondo aspetto che è strettamente collegato ad una battaglia che voglia rimuovere le cause profonde, originarie dell'inflazione è legato alla politica internazionale. Non voglio dilungarmi, ma è assolutamente evidente che uno degli aspetti che alimentano continuamente la spinta inflattiva nel nostro paese è proprio la nostra scarsa capacità di avere un'autonomia sul terreno della politica economica, sul terreno della politica finanziaria a livello internazionale.

Questo aprirebbe un capitolo estremamente importante, sul quale per altro abbiamo discusso recentemente, anche quando abbiamo parlato dell'istallazione dei missili. Questi dibattiti sono dibattiti tutti settorializzati, separati, ma hanno una loro stretta connessione. E la scelta dei missili, al di là dei pericoli nucleari, al di là dell'olocausto e della distruzione, al di là di tutte le cose che abbiamo più volte

ripetuto, aveva ed ha una conseguenza molto importante, che è appunto quella di una subaltermità obiettiva, materiale, pesantissima, che l'Europa (e in particolare l'Italia) instaura con la politica economica, finanziaria ed industriale degli Stati Uniti. E questo tipo di legame perverso è una delle cause profonde, non di superficie, che sono dietro le spinte inflattive, che sono dietro l'inflazione della quale stiamo discutendo.

Ecco perché questo articolo 1, in realtà, è un imbroglio, perché tenta di eludere quelli che sono i problemi di fondo che oggi dovremmo discutere, qualora si dovesse affrontare concretamente la soluzione del problema inflazione, e cioè, da una parte, il *deficit* pubblico, dall'altra il problema di una politica internazionale in grado di elevare delle barriere alle varie spinte indirette che all'inflazione vengono sul terreno della politica internazionale.

Ecco anche perché — e concludo, Presidente — non è possibile (almeno questa è la nostra valutazione) arrivare ad una mediazione restando all'interno di queste categorie. Noi avevamo molto apprezzato il dibattito ed anche le soluzioni che emergevano dal mondo sindacale, quando, nella fase iniziale, un dibattito a mio parere molto interessante si svolgeva su questo terreno. Da una parte, cioè, si metteva in campo una disponibilità ad una serie di scelte dure, di sacrifici, come si usavano chiamare in passato, e che sono rappresentati concretamente dai tre punti di scala mobile; dall'altra, si chiedeva in cambio una seria politica finanziaria, un serio risanamento dal punto di vista finanziario. Questo era l'unico terreno possibile, a mio parere, di azione all'interno di un discorso che non voglia essere corporativo o esaurirsi in particolarismi che conosciamo ogni giorno. Ecco perché, venendo meno questo tipo di dialettica e di discussione generale, abbiamo profondissime riserve per qualsiasi forma di mediazione che avvenga abbattendo il secondo pilastro di confronto, che riguarda la politica finanziaria, e si in-

centri solo sul tema del costo del lavoro: mediazioni che avvengono già, a nostro parere, su un terreno che non è mediabile.

Ecco perché siamo polemici su questo articolo, e più in generale sul decreto-legge.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risoluzioni:

PRESIDENTE. Sono state presentate risoluzioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Giovedì 10 maggio, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 17 aprile 1984, n. 70, concernente misure urgenti in materia di tariffe, di prezzi amministrati e di indennità di contingenza. (1596)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

BASSANINI ed altri: Disciplina, ai sensi dell'articolo 77, ultimo comma, della Costituzione, dei rapporti giuridici sorti sulla base del decreto-legge 15 febbraio 1984, n. 10, non convertito in legge. (1595)

— *Relatori: Carrus, per la maggioranza; Peggio, Rauti, Valensise, Sospiri, Bassanini, Tamino, Calamida, Gianni, Manca Nicola, Serafini, di minoranza.*
(*Relazione orale.*)

La seduta termina alle 20,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

*RISOLUZIONI IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONI ANNUNZiate*

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

premessò che ormai da tempo l'ENCC non riesce ad assolvere adeguatamente i suoi compiti istituzionali e che la sua struttura organizzativa non corrisponde alle disposizioni della legge istitutiva e delle successive modificazioni e che anche per questo dal 6 aprile 1983 l'ente è stato commissariato;

considerato che, nonostante le difficoltà in cui versano le industrie cartarie nazionali e le enormi carenze di produzione di legno, il Governo non ha ancora provveduto a varare interventi organici di risanamento e ristrutturazione dell'industria, né a rendere operante il piano per la forestazione, né a promuovere le necessarie iniziative di cooperazione internazionale;

ricordato che nel corso degli anni sono stati affidati all'ENCC una serie di altri compiti tra cui quello di erogare provvidenze a favore dell'editoria, ancora di recente confermato, oltre quelli, mai sufficientemente assolti, stabiliti con legge istitutiva del 13 giugno 1935, n. 1453, di promuovere lo sviluppo della fabbricazione, della importazione e distribuzione della cellulosa;

tenuto conto che in Italia:

a) lo stato della ricerca in materia ha raggiunto livelli tra i più elevati;

b) esistono possibilità di rapide acquisizioni innovative di prodotto e di processo;

c) è stata provata la capacità di un uso più razionale delle materie prime, dell'utilizzazione di parti arboree prima inutilizzate e di sfruttare tutte le possibili attività collaterali;

rilevato pertanto che appare urgente avviare un progetto di grande respiro capace di rilanciare l'idea della forestazione produttiva allo scopo di far fronte all'enorme *deficit* del settore legno che pesa sulla bilancia commerciale in modo rilevante tanto da rappresentare una terza voce passiva dopo le importazioni energetiche e quelle agro-alimentari;

impegna il Governo:

1) a varare in tempi rapidi un progetto di risanamento e di rilancio dell'ENCC sulla base dei seguenti principi:

a) scorporare le attività inerenti alla erogazione di contributi a sostegno della editoria riportando tali competenze nello ambito della Presidenza del Consiglio dei ministri;

b) superare l'attività esattoriale dell'ENCC recuperando eventualmente alla capacità impositiva dello Stato con una imposta di fabbricazione i proventi attualmente introitati dall'ENCC;

c) riformare l'ENCC in una struttura (società per azioni, ente) a maggioranza pubblica alla quale chiamare a partecipare anche altre società, che gestiscono attività agro-silvo-zootecniche, a partecipazione pubblica, nazionale e regionale;

d) a costituire presso il Ministero un apposito fondo nazionale per finanziare la nuova struttura ed i suoi programmi produttivi, riaccorpando assieme anche i contributi della CEE, quelli provenienti dalla legislazione del Mezzogiorno nonché dalla legislazione nazionale;

e) a sollecitare attraverso il nuovo ENCC la promozione:

di società per le iniziative di cooperazione internazionale e per la produzione forestale nazionale;

di una società per l'approvvigionamento e la distribuzione del legno, della cellulosa e della carta interessando oltre all'ICE, strutture pubbliche e private operanti nel settore;

della riorganizzazione di tutti i centri di ricerca impegnati sul terreno della coltivazione e produzione di legnami e loro derivati;

2) a promuovere entro tempi rapidi un piano di risanamento dell'industria cartaria, attraverso la realizzazione di un'apposita società finanziaria un possibile polo pubblico ed il coinvolgimento delle aziende e dei gruppi privati sia nazionali sia esteri;

3) a ridefinire il programma nazionale per la forestazione capace:

a) di garantire l'utilizzazione ottimale del patrimonio boschivo esistente;

b) di assicurare a medio e lungo termine lo sviluppo della forestazione in modo da coprire una quota crescente del fabbisogno nazionale di legno e derivati;

c) di valorizzare tutte le potenzialità e le attività collaterali alla forestazione in termini produttivi ed occupazionali.

(7-00083) « DONAZZON, GRASSUCCI, CERRINA FERONI, GRADUATA, CHERCHI, PROVANTINI, SASTRO, PICCHETTI, CARDINALE, OLIVI, BORGHINI, CUFFARO, ALASIA ».

La XII Commissione,

rilevato il sostanziale blocco della operatività delle leggi nazionali per gli incentivi e il sostegno degli investimenti nel settore industriale;

constatato che a fronte di circa 14 mila miliardi di lire stanziati a valere su diverse leggi per l'industria, dalla 675 alla 46, dal decreto del Presidente della Repubblica 902 alla 63, alle imprese sono stati effettivamente erogati appena 350 miliardi;

accertato che tale blocco è dovuto anche alle difficoltà e ai vincoli della Commissione della CEE;

considerato che dopo venticinque anni dal trattato della Comunità non si è proceduto alla emanazione di regolamenti comunitari per la politica industriale, in attuazione degli articoli 92 e 93 del trattato CEE;

denunciata l'inerzia degli organi di governo della Comunità, e le gravi responsabilità dei governi italiani per non avere assunto alcuna iniziativa positiva di regolamentazione;

sottolineato che tale situazione, lesiva degli interessi nazionali, mette in discussione la sovranità del Parlamento le cui leggi vengono di fatto congelate o stravolte da decisioni affidate alle burocrazie degli organi della Commissione comunitaria e dei Ministeri del Governo italiano;

rilevato che questo non solo mette in discussione la certezza del diritto ma ha già determinato effetti gravi sulla economia delle imprese e del paese, con industrie pubbliche e private che pur avendo ricevuto l'approvazione ed il finanziamento a valere sulle diverse leggi non hanno ricevuto la erogazione di fondi e sono pertanto costretti a rinunciarvi o ricorrere ai canali normali del mercato finanziario, con pesanti oneri per i bilanci e dannose conseguenze a catena sulle imprese, sulla economia, sull'occupazione,

impegna il Governo:

1) a riferire analiticamente al Parlamento sullo stato dei rapporti con la Commissione per le leggi vigenti in materia industriale e sui risultati delle iniziative assunte per l'attuazione delle leggi vigenti;

2) ad intervenire con continuità e decisione sulla Commissione della CEE perché siano rese rapidamente operative le leggi approvate dal Parlamento anche valutando - in caso di opposizioni infondate e ritardi nelle decisioni - la opportunità del ricorso in base all'articolo 93 del Trattato, alla Corte dell'Aia;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

3) a proporre in sede di Commissione di Consiglio dei Ministri CEE l'avvio della discussione per stabilire le norme regolamentari di attuazione dei principi del Trattato e per definire, in una linea di legislazione industriale europea, gli eventuali limiti e vincoli alle legislazioni degli Stati membri;

4) a riferire sul corso della discussione e della formazione dei regolamenti che si dovranno predisporre;

5) ad informare il Parlamento delle modificazioni alla legislazione vigente eventualmente necessarie per superare le obiezioni comunitarie e delle stesse previsioni comunitarie.

(7-00084) « PROVANTINI, CERRINA FERONI, GRASSUCCI, BORGHINI, SANLORENZO, CASTAGNOLA, PETRUCIOLI, OLIVI, GRADUATA, ALASIA ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

PAZZAGLIA, BAGHINO, FRANCHI FRANCO, SERVELLO E ZANFAGNA. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'interno.* — Per conoscere se, di fronte al dilagare della delinquenza nei treni, ritengano indispensabile ed urgente procedere ad un potenziamento degli organici della polizia ferroviaria, alla sistemazione di collegamenti fra il personale viaggiante e la polizia ferroviaria delle stazioni ed alla messa in atto di un programma organico di lotta alla detta delinquenza nei treni. (5-00816)

VISCARDI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per conoscere - premesso che:

la società SICURVIA del gruppo CENTROFIN nell'operazione di concentrazione fatta a suo tempo ha assorbito la società CUMA Sud localizzata a Marcianise (Caserta) con circa 100 dipendenti;

il commissario straordinario nei due anni trascorsi si è limitato solo ad esperimenti tentativi per la ricerca sul mercato di operatori capaci di rilevare ed assumere la gestione dell'azienda;

ultimamente sono state presentate al commissario due offerte: la prima della società GOLFETTO propensa ad acquistare tre società del gruppo CENTROFIN tra cui la SICURVIA Nazionale ed una seconda non meglio identificata. dietro la quale pare ci sia l'ex proprietario delle società in amministrazione straordinaria, signor Magliocco, disposta all'acquisto di un maggior numero di società del gruppo CENTROFIN senza avere però sinora fornito le richieste garanzie -:

i motivi che hanno sinora ostacolato l'operazione avanzata dalla società GOLFETTO e quali concrete iniziative sono in atto a tutela dei lavoratori e per impedire il subentro dell'ex proprietario che

non offre - a giudizio dei lavoratori di Marcianise - alcun serio affidamento finanziario ed industriale;

se ritengano di accelerare tutti gli adempimenti previsti al fine della più rapida ripresa delle attività produttive ed a salvaguardia dell'occupazione nella città di Marcianise, così chiaramente provata nei livelli occupazionali dalla crisi in atto da tempo in varie unità produttive. (5-00817)

MAINARDI FAVA, BOCCHI E FRACCHIA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del bilancio e programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se corrisponda al vero la notizia diffusa da numerosi organi di informazione secondo la quale starebbe per realizzarsi una importante iniziativa industriale nel comune irpino di Lioni per la produzione di isolatori in vetro per medie e alte tensioni, sostenuta da un intervento massiccio di capitale pubblico;

se pure corrisponda al vero che a promuovere detta iniziativa, oltre alla società Dielve-Cogesud, figurino quanto meno in via indiretta la francese Ceraver la quale, come è risaputo, detiene una grossa porzione del mercato europeo del settore, ottenuta anche mediante il ricorso a dure pratiche concorrenziali nei confronti delle imprese nazionali;

se siano a conoscenza che il comparto produttivo degli isolatori di vetro e ceramica per medie e alte tensioni si trova da qualche tempo in fase di stabilizzazione produttiva su livelli ormai consolidati, corrispondenti alla metà circa della potenzialità degli impianti nazionali, di guisa che l'iniziativa Dielve-Cogesud finirebbe di sconvolgere equilibri faticosamente raggiunti, anche con riduzioni consistenti alle posizioni occupazionali acquisite nel settore;

se avvertano il timore che investimenti indiscriminati non sorretti da una

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

seria programmazione finiscano per risolversi in un danno economico di rilevanti dimensioni per le industrie in oggi operanti, in una col rischio evidente per i capitali pubblici eventualmente impiegati e in tal modo sottratti ad iniziative in settori nuovi, favoriti secondo le più aggiornate ricerche di mercato. (5-00818)

GUERRINI, AMADEI FERRETTI, IANNI E MARTELOTTI. — *Al Ministro dell'Industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — in ordine alle prospettate soluzioni per il gruppo Maraldi —:

se il Governo abbia preliminarmente accertato — per lo stabilimento di Ancona — le intenzioni dei protagonisti della nuova gestione circa l'applicazione, e in quale misura, dell'articolo 20 della legge n. 46 e della legge sui prepensionamenti;

quali garanzie siano state accertate ed ottenute dal Governo ai fini della continuità produttiva e dell'occupazione nello stabilimento di Ancona;

se risulti vera la notizia che la Dalmine abbia tentato di sottrarre al tubificio Maraldi la commessa già contrattata con l'URSS dal commissario Luciano Dori.

Gli interroganti ritengono che meglio sarebbe se nella società di gestione dei tubifici fosse stato previsto un intervento pubblico (Italsider) e fosse stata prevista una società unica Ancona-Ravenna che avrebbe offerto e offrirebbe — se si fosse lavorato e si lavorasse in tal senso con serietà — maggiori garanzie per il futuro, oltre a un rapporto costruttivo tra i produttori di coils e quelli di tubi. (5-00819)

COMINATO, BOSELLI, PALOPOLI E BOCCHI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che l'incremento del traffico merci è uno degli obiettivi fondamentali che si propone l'Azienda delle ferrovie dello Stato e che ciò presuppone fra l'altro, interventi di ristrutturazione e potenziamento degli impianti fissi, in modo particolare degli scali merce più

importanti, fra i quali vi è quello centrale della stazione di Padova — se è a conoscenza dello stato in cui si trova lo « Scalo merci centrale di Padova » dal quale consegue lo stato di agitazione del personale addetto ai lavori di manovra che si protrae ormai da vario tempo. Agitazione determinata dalla mancanza di una risposta adeguata da parte dell'Azienda alla richiesta dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, di una revisione dell'impianto in modo da adeguare l'assetto dei binari di manovra in uscita ed entrata dei treni per rendere da un lato agibile il traffico merci per l'intero arco della giornata senza interruzione avendo nel contempo presente, il progetto di collegare detto scalo con l'interporto di Padova, dall'altro garantire idonee condizioni di sicurezza sul lavoro per gli addetti alle manovre, in quanto attualmente si trovano ad operare in un ambiente insicuro che mette in pericolo la loro incolumità fisica e carente di servizi igienici. Tale necessità è stata riconosciuta in appositi verbali firmati dalle organizzazioni sindacali e dai rappresentanti locali dell'Azienda in data 13 dicembre 1983 e 20 aprile 1984 e ribaditi in occasione dell'annuncio di uno sciopero di 24 ore previsto entro il maggio prossimo.

Per sapere se il Ministro non ritenga di dovere intervenire con urgenza presso la direzione generale competente dell'Azienda delle ferrovie dello Stato perché intervenga in modo sollecito, concordando con i rappresentanti degli uffici movimento-IE e Lavori compartimentali di Venezia e con le organizzazioni sindacali, gli interventi necessari per adeguare l'impianto alle necessità di migliorare e rendere più veloce il traffico merci e garantire le indispensabili misure di sicurezza ed igiene dei lavoratori nell'ambiente di lavoro.

Tutto questo per evitare interventi costosi ed inadeguati, a volte in contrasto con gli interventi previsti dal piano integrativo delle ferrovie, pregiudicando anche gli indirizzi programmatici contenuti nella bozza di « Piano poliennale » in discussione negli organismi regionali e sindacali. (5-00820)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

NAPOLI, PUJIA E VISCARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'industria, commercio e artigianato, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

da ambienti ENI viene segnalato che lo studio della NITOBO (società chimica giapponese), per la riutilizzazione degli impianti FIVE SUD di Lamezia Terme, giudicava possibile la riattivazione degli impianti stessi, purché dotati, a valle, di utilizzatori per almeno il 40 per cento della loro capacità produttiva (in particolare, tubi per fognature, contenitori magnetici per missili, razzi e mine, piastre per circuiti stampati e simili);

di fronte a tale risultato, sembra che in ambito ENI (o INDENI) siano state fatte pressioni sulla NITOBO per modificare o per rendere più incerto il risultato dello studio allo scopo di non impegnare il gruppo in Calabria;

per quanto riguarda l'impianto di produzione della formaldeide, un impianto di capacità pari a quella dell'unità di Lamezia (60 mila tonnellate l'anno), è stato messo in funzione da pochi mesi a Castelseprio (Varese) dalla SPREA spa di Milano; detto impianto utilizza come materia prima il metanolo (alcool metilico) proveniente dalla Libia; la stessa materia prima, utilizzata a Lamezia, verrebbe a costare circa 8 lire/chilo in meno; che, soprattutto, i lavori per la realizzazione dell'impianto di Castelseprio furono avviati soltanto dopo che la SPREA spa ebbe assicurazioni dall'ENI che l'unità di Lamezia non sarebbe stata messa in funzione;

appare evidentemente strumentale e dolosa la tesi per la quale la formaldeide è un prodotto povero (base per altre rea-

zioni chimiche) che non sopporterebbe eccessivi costi di trasporto: infatti, avviato l'impianto di Lamezia, il prodotto avrebbe potuto essere utilizzato nell'impianto Montedison di Casoria (Napoli) che consumava quattro anni fa circa 25 mila tonnellate di formaldeide; utilizzazione che avrebbe favorito due regioni meridionali, la Calabria e la Campania, e non invece, come è avvenuto, nuove iniziative in Lombardia, dove già, a Solbiate, la ex-SIR gestisce un vecchio ed obsoleto stabilimento (sostenuto, secondo la denuncia dei sindacati di Lamezia, dagli impianti nuovi che via via vengono smontati e trasferiti nell'azienda di Solbiate, impianti, come è noto, incentivati da leggi che dovrebbero operare soltanto al sud) nel quale si realizzano le produzioni che erano previste per gli impianti di Lamezia Terme —

se il Governo ritenga:

di promuovere un'inchiesta per accertare la verità e le conseguenti responsabilità politiche ed economiche;

nel caso in cui la risposta agli interrogativi fosse positiva, di realizzare la ripresa dell'iniziativa produttiva della FIVE SUD di Lamezia. (4-04001)

CAFIERO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se corrisponde a verità la notizia che al personale della sezione doganale « Centro doganale Boschetto », dipendente dalla dogana di Novara, è stato concesso il trattamento economico previsto dall'articolo 4 della legge n. 852 del 1978, spettante ai lavoratori che prestano servizio presso uffici compresi in piccoli centri abitati nei quali non vi siano alloggi del tipo economico e popolare disponibili;

se, in caso positivo, sia stata trasmessa la documentazione attestante che la sezione doganale è ubicata in località rispondente ai requisiti di cui alla predetta legge;

se siano stati eseguiti controlli al fine di accertare l'attendibilità e la rispondenza al vero della documentazione pro-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

dotta, poiché la sezione doganale « Centro doganale Boschetto » è evidentemente ubicata non in un piccolo centro, ma nel quartiere « Santo Agabio » della città di Novara. (4-04002)

RALLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso che relativamente al maresciallo dei carabinieri Eraclio Mirto (classe 1933), dopo lungo iter (rif. 1721/6/1977 in data 6 aprile 1981 ME) dal Ministero della difesa a DIFENSIONI div. VII, il 28 ottobre 1983, corredato dal parere del Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, è stato trasmesso, per la conseguente liquidazione, il fascicolo con i documenti per la concessione dell'equo indennizzo — se sia possibile dare finalmente esito alla pratica. (4-04003)

RALLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della strana vicenda accaduta a Pietro Scuderi, nato a Ramacca il 19 aprile 1926 e ivi residente in via Napoli, n. 25, al quale, avendo presentato domanda, attraverso i coltivatori diretti, per la concessione dell'integrazione olio per l'anno 1979-80 (contrada Santa Croce, comune di Ramacca, partita 4097, foglio 141, particella 194, ettari 0.95.19 — partita 4911, foglio 141, particella 457, ettari 1.55.00 per un totale di quintali olio 1,35) per un caso di omonimia, a tutt'oggi, non è stata liquidata la richiesta;

come intenda intervenire perché la richiesta dello Scuderi possa avere la giusta conclusione e l'interessato possa ricevere l'integrazione spettante. (4-04004)

FALCIER. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

l'articolo 70 della legge 23 dicembre 1978, n. 833 stabilisce che con effetto dal 1° gennaio 1980 sono trasferiti ai comuni per essere assegnati alle unità sanitarie locali i servizi della Croce rossa italiana

non connessi direttamente alle originarie finalità della Croce rossa, nonché i beni ed il personale relativo;

lo stesso articolo fissa i criteri direttivi che il Governo dovrà rispettare per il riordinamento della Croce rossa;

tali criteri si possono riassumere:

1) la Croce rossa italiana dovrà assumere la caratteristica di associazione privata;

2) tutti gli amministratori dovranno essere di origine elettiva;

3) alla Croce rossa italiana dovranno essere conservati solo i compiti connessi con le finalità originarie;

il decreto del Presidente della Repubblica n. 613 del 1980 emanato in attuazione del sopra citato articolo 70 della legge n. 833 del 1978 fissa per la Croce rossa italiana la definizione di associazione privata di pubblico interesse, fissando, altresì, le modalità per la stesura del nuovo statuto da elaborarsi a cura di apposita commissione;

la commissione in questione risulta abbia trasmesso il 14 dicembre 1982 al Ministro della sanità la proposta di nuovo statuto —

quali iniziative abbia allo studio il Ministro per la modifica del decreto del Presidente della Repubblica n. 613 del 1980 e per la revisione della proposta di statuto ed in ogni caso se il Ministro ritenga ormai urgente l'approvazione dello statuto della Croce rossa italiana per dare puntuale e corretta attuazione alla legge di riforma sanitaria. (4-04005)

PATUELLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere come intenda superare la grave situazione venutasi a creare, per esempio a Ravenna (con pesanti conseguenze anche sui flussi turistici), con la chiusura nei giorni festivi di importanti monumenti per carenza di personale e come ritenga di poter integrare gli organici sottodimensionati. (4-04006)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

PATUELLI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere a che punto siano i lavori previsti nel piano integrativo (legge 12 febbraio 1981, n. 17) per il ripristino del vecchio tracciato e per l'ammodernamento della linea ferroviaria Faenza-Firenze e quando se ne prevedano il definitivo completamento e l'entrata in funzione. (4-04007)

MENSORIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere sulla base di quali elementi ha ritenuto opportuno fissare la data di espletamento del concorso ordinario per le scuole materne, di cui all'ordinanza ministeriale n. 90 del 9 aprile 1984.

È fin troppo evidente che, stante la scadenza sancita dal suddetto bando per il 30 maggio 1984, tutti coloro che matureranno il titolo richiesto nella prossima sessione estiva non vi potranno partecipare. La situazione appare ancor più precaria se si considera che a questa consistente fascia di esclusi si aggiunge quella dei candidati che hanno già superato le prove culturali atte al conseguimento del diploma nell'anno scolastico 1982-83 e che nel luglio prossimo dovranno sostenere le prove di tirocinio pratico.

È indubbiamente sconcertante dover constatare la preclusione dal concorso di tanti giovani che conseguiranno il titolo richiesto nella prossima sessione estiva. D'altro canto, non si ravvisano valide motivazioni capaci di giustificare tali discriminazioni, essendo la prova di concorso fissata per il 15 ottobre 1984, data invero piuttosto lontana (quasi due mesi e mezzo!) da quella relativa agli esami di maturità ed abilitazione. Sussistono per altro notevoli perplessità e preoccupazioni circa le modalità procedurali del prossimo concorso (che dovrebbe essere bandito non prima di due anni), le cui norme legislative potrebbero molto verosimilmente essere suscettibili di sostanziali modifiche, come da proposte e disegni di legge in merito; è ovvio che l'attuazione di un siffat-

to programma creerebbe altresì un significativo ed ingiustificato aggravio occupazionale.

L'interrogante chiede di sapere, pertanto, se il Ministro ritenga necessario adottare un sollecito provvedimento inteso a prorogare al 31 agosto 1984 il termine di presentazione delle domande di esame, onde consentire la partecipazione al concorso ordinario per le scuole materne (come del resto avviene in altre circostanze ed in settori analoghi od affini) di tutti coloro che abbiano conseguito il richiesto titolo di studio nella prossima sessione estiva. (4-04008)

TEMPESTINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali misure di carattere urgente intenda adottare per risolvere il grave problema posto dalla estrema pericolosità del raccordo autostradale Salerno-Avellino, soprattutto per quanto riguarda il tratto Fisciano-Salerno, nuovamente messa in luce nei giorni scorsi dall'ennesimo incidente mortale verificatosi sabato 5 maggio 1984, che è costato la vita a tre giovani.

Il raccordo autostradale in questione, infatti, fu a suo tempo concepito quale collegamento tra i due capoluoghi di provincia e realizzato con caratteristiche idonee a smaltire un volume di traffico di gran lunga inferiore a quello a cui è sottoposto attualmente. Esso infatti, dopo l'apertura dell'autostrada Caserta-Salerno, svolge la funzione di snodo e raccordo necessario tra le autostrade Roma-Caserta e Salerno-Reggio Calabria, nonostante abbia caratteristiche (in particolare la carreggiata unica) tali da renderlo del tutto inadeguato a questo scopo e quindi facilmente suscettibile di incidenti anche gravi, soprattutto in caso di pioggia.

L'interrogante chiede pertanto se sia stata valutata l'opportunità di ampliare il raccordo fino ad attribuirgli le caratteristiche di vera e propria autostrada indispensabili alla sua attuale funzione; e in ogni caso sottolinea la necessità e l'urgenza di installare, quale misura immediata, delle barriere spartitraffico atte a sepa-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

rare le due carreggiate - eliminando il rischio di scontri frontali - lungo l'intero tracciato, così come già realizzato in altri raccordi autostradali di caratteristiche similari (ad esempio Firenze-Siena).

(4-04009)

TEMPESTINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e per gli affari regionali.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione determinatasi all'opera universitaria di Salerno ed in specifico per quanto riguarda il funzionamento delle mense universitarie. Si è proceduto all'assunzione di personale di mensa con contratto a termine il 15 febbraio 1982 per circa ventotto unità. Tali contratti venivano rinnovati il 15 luglio 1982 ed ancora il 6 maggio 1983 ed il 2 novembre 1983 con soluzione di continuità dell'opera prestata e sempre per i medesimi dipendenti.

L'interrogante chiede di sapere se risulti ai rispettivi Ministeri che:

nella fattispecie i lavoratori non sono stati inquadrati nel quarto livello quali « agenti di ristorazione », ma nel secondo livello, operando un trattamento discriminatorio e differenziato nei confronti del personale di ruolo, al di fuori di ogni logica e normativa, compresa quella riguardante i contratti a termine;

nel frattempo tali lavoratori hanno continuato ad operare in alcuni casi senza copertura salariale, su indicazioni delle organizzazioni sindacali e dello stesso rettore, onde non subisse intralci l'espletamento del servizio;

l'ultimo contratto a termine scade improrogabilmente il 6 maggio 1984 e nuovi contratti a termine non sono previsti;

sulla base di una richiesta di sospensione inoltrata al TAR come base giuridica per permettere la possibilità di espletare ancora il servizio in attesa dell'inquadramento da parte della regione, lo stesso TAR, sezione distaccata di Salerno, con

sentenza n. 98 del 12 aprile 1984, si dichiara impossibilitato di accogliere la richiesta di sospensiva.

L'interrogante chiede di sapere, nell'ambito di quanto concerne i relativi Ministeri e in conformità alle norme di legge, se i Ministri interessati ritengano opportuno intervenire presso la regione Campania per il rispetto di un atto dovuto e per sanare la situazione. (4-04010)

ARTIOLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che:

nella riunione del Consiglio dei ministri del 23 marzo 1984 si è proceduto alla nomina del professor Vito Di Leo alla qualifica di dirigente generale del ruolo medici del Ministero della sanità;

tale nomina è finalizzata all'assunzione della funzione di ispettore generale medico capo, preposto al Servizio ispettivo centrale;

il predetto funzionario rivestiva all'atto della nomina solo la qualifica di primo dirigente medico e non quella di dirigente superiore medico, e che quindi la scelta non sembra rispettare un equo criterio di progressione nella carriera nell'ambito del ruolo medici del Ministero -

quali motivi abbiano indotto a proporre una nomina che ha suscitato interrogativi e perplessità all'interno del Ministero e degli ambienti sanitari. (4-04011)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

quale sia l'entità dei danni determinati dal terremoto che la sera del 6 maggio 1984 ha colpito le province di Frosinone, L'Aquila, Isernia e Pescara con particolare riguardo agli edifici privati e pubblici, al patrimonio artistico ed alle opere pubbliche;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

quali siano state le esatte perdite in vite umane, il numero dei feriti ed il numero dei senza tetto;

quali siano stati i provvedimenti presi di fronte alla prima emergenza e quali in successione di tempo per i soccorsi e la loro articolazione;

quali provvidenze il Governo abbia assunto o intenda assumere per sovvenire alle necessità delle popolazioni della zona e per determinare la più rapida possibile ripresa delle attività economiche.

(4-04012)

PARLATO. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere se il Ministro abbia ricevuto copia della interpellanza che il consigliere circoscrizionale del MSI-destra nazionale, del quartiere Stella-San Carlo all'Arena (Napoli), Domenico De Mattia, ha presentato il 5 aprile 1984 al presidente di quel consiglio e se il Ministro abbia deliberato, in conseguenza, di intervenire per risolvere il problema sollevato, consistente in un adeguato intervento di restauro e di successiva valorizzazione del palazzo « Moscati » denominato anche dello « Spagnuolo » o del « Fascio », sito in Napoli alla via Vergini 19.

Poiché effettivamente tale palazzo, disegnato nel 1715 dall'architetto Ferdinando Sanfelice e realizzato intorno al 1738 dall'architetto Attanasio presenta elementi di rilevante interesse architettonico ed artistico, tanto che nel 1925 fu dichiarato monumento nazionale (e non perché venne adibito anche a sede della organizzazione rionale fascista) mentre nel 1939 venne confermata, con la legge n. 1089, la sua rilevanza, nel 1966 vide il restauro della facciata e fu colpito purtroppo dal terremoto del novembre 1980 a seguito del quale parziali interventi relativi alla riattazione ed al recupero dell'agibilità non hanno affatto inciso sul recupero artistico ed architettonico dei suoi elementi più interessanti (tanto che persino la scala di accesso è tuttora puntellata), l'inter-

rogante chiede di conoscere quali iniziative concrete e sollecite si intendano assumere per un completo restauro dell'edificio e per l'inserimento del palazzo in un organico circuito culturale che - come è stato tentato per il centro antico di Napoli - lo colleghi ad altri rilevanti testimonianze culturali, storiche ed artistiche del quartiere che potrebbe ricevere con tale circuito un notevole impulso da parte del turismo culturale. (4-04013)

PARLATO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

come giudichino l'iniziativa assunta dai lavoratori edili della provincia di Napoli che hanno fatto pervenire ai consiglieri comunali e agli amministratori degli enti locali e delle USL della provincia un documento con il quale li invitano ad esercitare un rigoroso controllo negli appalti relativi ai lavori edili, sostenendo che l'infiltrazione camorristica è tuttora pervicacemente presente in tali affidamenti e che ciò è desumibile dalle violazioni contrattuali e di legge operate da talune imprese le quali, inoltre, non versano nemmeno i contributi dovuti alla cassa edile, utilizzando così con disinvoltura il lavoro nero e quello minorile;

se ritengano di avviare gli opportuni approfonditi accertamenti per verificare la rispondenza a verità di tali gravissimi sospetti ed intervenire conseguentemente sia nei confronti delle USL e degli enti locali, sia nei confronti di tutte le imprese affidatarie e appaltatrici di opere edilizie;

se sono a conoscenza dei precisi motivi per i quali sono stati destinatari di tale denuncia solo quarantacinque comuni e non tutti quelli esistenti nella provincia di Napoli;

quali siano i comuni « privilegiati » e perché abbiano meritato tale « onore ».

(4-04014)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

PARLATO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

se abbia qualche fondamento la sconcertante voce secondo la quale la SIP si appresterebbe a chiedere l'ennesimo aumento del costo, per l'utente, del servizio telefonico, sia pure in via surrettizia e cioè aumentando l'entità del « deposito »;

ove tale sconcertante notizia venga confermata, se il Governo, il CIP ed il CIPE intendano respingere con fermezza tale assurda richiesta che si concreta in ulteriori danni per i consumatori, ai quali viene oltretutto già fornito un servizio di dubbia qualità a costi già molto elevati. (4-04015)

PARLATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

ai pensionati statali degli anni 1977-1978 non è stata sinora riconosciuta la effettiva anzianità di servizio, ma un'anzianità convenzionale, molto inferiore a quella reale, con conseguente danno economico e che nel 1979, riconoscendosi l'illegittimo trattamento usato, è stato concesso ai pensionati di quell'anno, il recupero della effettiva anzianità, con l'adeguato e reale trattamento pensionistico e che il disegno di legge AC 3370 che trattava della rivalutazione delle pensioni del settore pubblico, fissava, all'articolo 6-ter, il riconoscimento dell'anzianità pregressa anche ai pensionati negli anni 1977-1978 con conseguente riliquidazione delle loro pensioni, sanando così l'illegittimo trattamento nei confronti dei pensionati di tali anni, ma che per l'anticipata fine della legislatura il suddetto disegno di legge non venne approvato;

è da tenere presente che nel frattempo, il TAR del Lazio, al quale innumerevoli pensionati si erano rivolti protestando contro l'illegittimo trattamento, in una recente sentenza ha ritenuto di dover rinviare gli atti alla Corte costituzionale, riconoscendo « la legittimità del-

la richiesta » e la manifesta incostituzionalità del comportamento dell'amministrazione;

non va tralasciato che gli ex combattenti posti in quiescenza negli anni 1977-1978 (legge n. 336) contingentati di ufficio per decisione dell'amministrazione, hanno un trattamento pensionistico decisamente inferiore a quello dei dipendenti dell'ultimo scaglione 1979, pur avendo i medesimi requisiti di questi ultimi —

quale sia l'attuale intendimento del Governo in ordine all'auspicato riconoscimento dell'anzianità pregressa ai pensionati negli anni 1977-1978 ed in caso sia positivo se intenda fare proprie anche le proposte ripetutamente avanzate in questo senso dal MSI, in difesa dei pensionati interessati alla soluzione del problema. (4-04016)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere —

premessi che in data 17 luglio 1979 l'interrogante presentò una interrogazione a risposta scritta all'allora Presidente del Consiglio, recante il numero 4-00262, del seguente preciso tenore:

« se sia stato informato della denuncia presentata nel dicembre 1978 dalla sezione del Movimento sociale italiano di Piano di Sorrento (Napoli) al sindaco di quel comune, al pretore di Sorrento e al procuratore della Repubblica di Napoli, circa le costruzioni edilizie in atto in località Colli di San Pietro (ex fondo Colonna) effettuate in palese violazione delle norme edilizie e paesaggistiche in vigore;

se sia stato informato che, proseguendo ugualmente ed ininterrottamente i lavori, anche se mascherati grossolanamente e giustificati dal sindaco di Piano di Sorrento come tendenti alla realizzazione di fabbricati rurali (!) per la custodia e l'allevamento di bestiame mentre appaiono ad essere volti ad una vera e propria edilizia abusiva di rapina, la sezione del Movimento sociale italiano di Piano di Sorrento ha rinnovato la denuncia inutil-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

mente presentata nel dicembre 1978, proprio in questi giorni, fornendo ulteriori elementi - anche documentali - relativi alla speculazione in atto;

se non ritenga di dover intervenire, nei confronti delle competenti autorità poiché cessi lo scempio ed i responsabili siano costretti a provvedere al ripristino dello stato dei luoghi, alterati nonostante la loro valenza paesaggistica, dalla costruzione in corso fin ora inspiegabilmente tollerata;

quali siano nell'ambito della intera penisola sorrentina, soggetta ad una speculazione edilizia sfrenata, le responsabilità per tali continui attentati al paesaggio, il numero dei processi in corso, i nomi degli speculatori, le aree interessate, le cubature realizzate oltre quelle consentite e le iniziative promosse e da promuovere, da parte dei poteri locali, regionali e centrali, perché il patrimonio ambientale sia restituito ai suoi valori di sempre e che - nel tempo - hanno costituito la maggiore attrattiva e la vocazione incontaminata dell'ambiente della penisola, ora esposta ad inqualificabile saccheggio »;

premesso ancora che l'interrogante sollecitò la risposta con lettere del 30 novembre 1979, del 21 giugno 1980 e del 15 settembre 1981 ma senza esito, ora intende reiterare da parola a parola la predetta interrogazione avendo appreso da notizie di stampa che avrebbe dovuto comparire il 9 marzo scorso alla X sezione del tribunale di Napoli l'intera commissione edilizia in compagnia del sindaco di Piano di Sorrento per rispondere di numerosi capi di accusa: il sindaco per la violazione degli articoli 323, 324, 328 del codice penale, i componenti della commissione edilizia per l'articolo 328 del codice penale, e tutti insieme dovuto ancora rispondere di concorso nella commissione dei medesimi reati (articolo 110) e di reato continuato (articolo 81) -

se il Governo, nell'ambito delle proprie competenze, abbia allo studio iniziative a riguardo della vicenda sopra riportata. (4-04017)

MATTEOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso:

che il comune di Sambuca Pistoiese (Pistoia) si è rifiutato, per scritto, di dare ad un incaricato della federazione del MSI di Pistoia l'elenco dei cittadini emigrati adducendo a motivazione disposizioni emanate dalla locale prefettura;

che gli elenchi degli elettori sono pubblici e possono essere consultati dai partiti che partecipano alle consultazioni elettorali -

quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del prefetto di Pistoia e quindi del sindaco di Sambuca Pistoiese, per obbligarli al rispetto delle vigenti normative. (4-04018)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione periodi assicurativi ex articoli 2 e successivi della legge 7 febbraio 1979, n. 29, intestata a Citi Lionello, nato a Rosignano Marittimo il 20 settembre 1927, numero di posizione 133.308657 domanda presentata nel lontano 28 maggio 1980. (4-04019)

DARDINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

la ditta ROSCA SpA di Monsagrati (Lucca) ha chiesto dal maggio 1983 la cassa integrazione straordinaria per un anno (pratica n. 16007);

il ritardo nella concessione può compromettere, oltre al salario per tutti i lavoratori, il prepensionamento per alcuni di loro;

in tale situazione rischia di essere interrotta la continuità produttiva e ogni possibilità di ripresa definitiva per oltre cinquanta lavoratori;

l'assemblea dei lavoratori alla quale l'interrogante ha partecipato lunedì scorso ha chiesto che vengano rapidamente fornite precise notizie in merito;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

se ritenuto necessario per eventuali chiarimenti i lavoratori e le organizzazioni sindacali sono disponibili per un incontro in sede ministeriale -

quale risposta il Ministro del lavoro e della previdenza sociale intende dare alla richiesta di cassa integrazione straordinaria per la ditta ROSCA SpA di Monsagrati, avanzata ormai da un anno e unitariamente sollecitata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. (4-04020)

D'AMBROSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

le organizzazioni sindacali locali denunciano formalmente, sulla base di solida documentazione, irregolarità commesse dall'Ufficio del provveditorato di Avellino « nelle procedure di nomina, come è scritto nella comunicazione inviata anche alla magistratura, dei vincitori del concorso magistrato ordinario bandito con decreto n. 6032 del 30 settembre 1982, nelle operazioni connesse e successive alla pubblicazione della graduatoria dotazione organica aggiuntiva magistrato del 30 marzo 1984 e nelle operazioni connesse e successive alle domande di trasferimento insignificanti elementari »;

« l'Ufficio del provveditorato, ripetutamente invitato al rispetto della legge e del bando non ha provveduto », anzi ha messo in atto nuove e più gravi irregolarità per correggere gli errori commessi -

se non intenda operare tempestivamente i giusti interventi correttivi anche attraverso i previsti controlli ispettivi.

(4-04021)

DARDINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

in data 15 giugno 1965 a domanda dell'ex soldato Girolami Carlo matricola 5021 (14), nato a Camporgiano il 18 maggio 1937 e residente in Castelnuovo Garfagnana (Lucca), via Debbia, 15, codice avviamento postale 55032, il Ministero

della difesa-Esercito, visto il parere espresso dal Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie n. 13147/64 in data 6 aprile 1965 emetteva decreto negativo di pensione privilegiata n. 924/7 posizione 200679;

in data 23 settembre 1965 il Girolami avverso il decreto negativo n. 924/7 avanzava ricorso n. 059916;

in data 29 settembre 1977 il magistrato che curava l'istruttoria aveva chiesto il necessario parere al Comitato medico legale;

in data 9 maggio 1983, a distanza di quasi 6 anni, il Collegio medico legale non aveva ancora fatto pervenire il proprio parere al magistrato che cura l'istruttoria;

le ripetutamente ricordate difficoltà di funzionamento del Collegio medico legale dovrebbero essere state superate dalla attuazione della legge 22 dicembre 1980, n. 913, per l'allargamento degli organici e lo snellimento delle procedure del Collegio medico legale del Ministero della difesa;

i tempi di attesa dovrebbero essersi abbreviati di molto se, come è detto nell'articolo 1 del disegno di legge del Governo n. 1918 approvato dalla IV Commissione permanente (Difesa) del Senato il 23 luglio 1980 (stampato n. 311) e trasmesso alla Presidenza della Camera il 25 luglio 1980, « alle dipendenze del Ministero della difesa è istituito un Collegio medico-legale articolato in 6 sezioni, di cui una distaccata presso la Corte dei conti e in gabinetti diagnostici in numero adeguato ai compiti attribuiti »;

come spiega il Ministro della difesa che da oltre 6 anni l'ex soldato Girolami Carlo attenda ancora di essere chiamato a visita presso il Collegio medico legale;

che cosa intende fare il Ministro perché sia superata tale assurda e ingiusta situazione. (4-04022)

RUSSO RAFFAELE. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero, per il coordinamento interno delle po-*

litiche comunitarie, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti. — Per sapere —

premessi che:

tra le leggi che prevedono agevolazioni nel settore dell'autotrasporto delle merci in conto terzi la n. 815 del 27 novembre 1980 (credito agevolato per l'autotrasporto merci per conto terzi), stanziava, appunto, contributi in conto interessi, per l'acquisto ed il rinnovo del parco degli autoveicoli industriali, per 150 miliardi di lire per il triennio 1981-1983;

dopo un iniziale momento di euforia, che aveva visto piovere a decine le richieste di finanziamento, è arrivata a ciel sereno una sentenza di inapplicabilità da parte della CEE per contrasto con le norme di concorrenza. Gli autotrasportatori italiani, questa la tesi della CEE, sarebbero stati troppo avvantaggiati rispetto ai loro concorrenti europei da parte di una legge che concedeva contributi fino al 60 per cento del tasso di riferimento per le imprese singole, elevato al 65 per cento per quelle con sede nei territori del Mezzogiorno e fino al 75 per cento per le imprese, operanti sempre nel Mezzogiorno, associate in forma di cooperative o consorzi;

tenuto conto che:

la predetta legge è finalizzata all'agevolazione ed alla realizzazione di:

a) rinnovo del parco degli autoveicoli in circolazione con esclusivo riferimento ai trasporti specifici in conto terzi;

b) sviluppo delle forme cooperative e consortili per l'esercizio dell'attività di autotrasporto delle merci in conto terzi;

c) sviluppo del trasporto combinato;

d) investimenti immobiliari da realizzarsi all'interno dei centri intermodulari di scambio e di integrazione tra i vari mezzi di trasporto;

l'applicazione della predetta sentenza impedendo il raggiungimento di tali finalità arreca danno grave ad un comparto proteso, oltre che alla realizzazione delle specifiche finalità mercantili, all'azione di maggiore integrazione comunitaria —

se non ritengano, con ogni urgenza, di dover intervenire presso le opportune sedi della CEE rappresentando che la sentenza di che trattasi, impedendo l'applicazione della legge oltre a vanificare gli effetti di uno degli strumenti integrativi della Comunità, arreca particolari e gravi danni al Mezzogiorno (area che in tutti i documenti della Comunità si conclama di voler privilegiare), bloccando anche la possibilità della creazione di nuovi posti di lavoro. (4-04023)

VECCHIARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere —

premessi che una violenta scossa sismica dell'ottavo grado della scala Mercalli ha investito la sera del 7 maggio 1984 parte dell'Italia centro-meridionale ed in particolare la provincia di Isernia;

riconosciuta anche dalle popolazioni la tempestività dell'intervento della macchina della protezione civile col personale impegno del ministro Zamberletti e del prefetto Meloni;

rilevato che i danni accertati ed in via di accertamento sono notevoli per crolli, lesioni e inagibilità di molti edifici pubblici e di fabbricati privati in gran parte dei comuni della stessa provincia —

quali provvedimenti intendano adottare per porre mano, dopo i primi soccorsi, con altrettanta sollecitudine alla riparazione e al ripristino dell'agibilità degli edifici pubblici colpiti e al risarcimento dei danni per assicurare il completo ritorno alla normalità della vita e dell'attività nei comuni della provincia. (4-04024)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

PARLATO, BAGHINO E MANNA. — *Ai Ministri della marina mercantile, dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se siano al corrente che l'ENEL ha affidato alla COE e Clerici il trasporto del carbone necessario per il funzionamento delle centrali alimentate con tale combustibile;

se risponde a verità che il trasporto verrebbe effettuato a mezzo di tre navi di proprietà dell'ENEL tutt'ora da costruire;

se sia vero che la commessa verrebbe affidata all'Italcantieri per la costruzione di tutte e tre le navi nel cantiere di Monfalcone;

con quali criteri ed a quali condizioni l'ENEL si è affidato alla COE e Clerici e se abbia interpellato altri agenti ed armatori scegliendo poi tra le condizioni sottopostegli, quelle offerte dalla COE e Clerici;

se per il trasporto di carbone sia stato anche interpellato e con quale esito l'armamento di Stato alle soluzioni della cui crisi forse l'affidamento avrebbe potuto fornire un utile contributo;

con quali criteri, comunque, si vorrebbe privilegiare nella commessa il solo cantiere di Monfalcone per tutte e tre le navi, penalizzando ancora una volta i cantieri di Castellammare, sistematicamente esclusi da tutte le più importanti commesse. (4-04025)

PARLATO E MANNA. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere i motivi per i quali, nonostante la rilevante funzione svolta dalla Soprintendenza archivistica di Napoli, i tantissimi locali che per il miglior svolgimento di tale attività è possibile acquisire nel centro storico, le numerose doglianze ripetutamente mosse, gli impegni assunti, il lungo tempo decorso, i trentatré dipendenti della Soprintendenza stessa sono tutt'ora costretti ad operare in condizioni di estremo ed incredibile disagio nei

locali già abitazione del portiere del convento del Divino Amore, in via San Biagio dei Librai, oltretutto dichiarati inagibili a seguito del sisma del 1980, e ciò mentre tante professioni di fede vengono svolte nei confronti della cultura cui, invece, si fa mancare il minimo vitale per la funzionalità di substrutture importanti come questa. (4-04026)

PARLATO, ALMIRANTE, ABBATANGELO, MANNA, MAZZONE E ZANFAGNA. — *Ai Ministri del bilancio e programmazione economica e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere — premesso che sul territorio comunale di Ottaviano (Napoli) insiste lo stabilimento industriale della San Domenico Vetreria Spa con un organico di 116 dipendenti in cassa integrazione dall'agosto del 1983, privi di salario in quanto l'azienda non sarebbe stata in grado di anticipare l'importo del trattamento di integrazione salariale la cui procedura, oltretutto, non risulta nemmeno ancora approvata in sede ministeriale, mentre sussistono serie preoccupazioni per la stessa continuità aziendale avuto riguardo al fatto che la GEPI, chiamata a salvare l'azienda mercé una sua ristrutturazione, avrebbe richiesto condizioni tali da far apparire tutt'altro che certa la sopravvivenza dell'azienda —:

quale sia la situazione effettiva della procedura della cassa integrazione guadagni e di salvataggio dell'azienda in atto;

quali siano le eventuali difficoltà realmente incontrate e le cause del ritardo sin qui registrato con evidentissimo danno delle maestranze impiegate e quali iniziative si intendano rapidamente assumere considerata anche l'eccezionalità della situazione di Ottaviano che, tristemente nota per colpa di elementi deteriori che ne hanno minato l'immagine antica e gloriosa, fatta di storia, di cultura e di opere ed apprezzabili attività, non può vedere cancellata anche l'ultima traccia di presenza industriale sul suo territorio. (4-04027)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

MATTEOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione di guerra relativa alla signora Bracaloni Corinna di Livorno, posizione n. 828935, non è stata ancora evasa. (4-04028)

MATTEOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui la pratica di pensione del signor De Marco Domenico di Pescia (Pistoia), posizione n. 33815, non è stata ancora evasa. (4-04029)

MAZZONE E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che:

l'ANAS nel 1975 iniziò l'allargamento della strada Ravello-Bivio Castiglione-Costiera amalfitana, che misura cinque chilometri;

sono stati iniziati e terminati i lavori riguardanti sia i primi due chilometri che gli ultimi due chilometri, nel mentre l'allargamento del chilometro centrale iniziato da oltre 10 anni e finanziato per centinaia di milioni risulta allo stato fermo, vanificando tutta l'opera;

tra l'altro il completamento dei lavori avrebbe comportato una economia di percorso di circa 500 metri -

i motivi che non consentono la definitiva sistemazione della strada Ravello-Castiglione, nonostante il previsto finanziamento, considerato anche che dato l'intenso traffico estivo, sulla strada si verificano continui intasamenti che ne bloccano per ore il percorso nei mesi di luglio ed agosto. (4-04030)

ZANFAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che l'ospedale di Capri è allo stato inagibile - se non sia il caso di intervenire con urgenza

perché rientri in funzione anche con una unità coronarica, considerato che l'isola è meta di correnti turistiche nazionali e straniere. (4-04031)

ZANFAGNA. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che alle pendici di Monte Ruscello si stanno costruendo dei palazzoni senza, affermano i tecnici, le dovute caratteristiche antisismiche e, nell'affermativa, se non ritenga di intervenire con urgenza perché abbia a finire lo scempio anche per quanto riguarda le costruzioni abusive. (4-04032)

SCAGLIONE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che:

in data 1° febbraio 1984 è stato pubblicizzato un bando per l'arruolamento nell'esercito di volontari tecnici e operatori con ferma minima di anni 2 in sostituzione della ferma di leva;

la prevista nomina a sergente in ferma volontaria o nella categoria del complemento si realizza dopo almeno ventiquattro mesi di servizio complessivo sempre che si riconoscano i requisiti previsti nel bando;

fino a qualche anno fa la quasi totalità dei volontari tecnici operatori, conseguita la promozione a sergente, continuava la carriera militare nella categoria dei sottoufficiali;

da qualche tempo, a causa dell'aumentato numero degli arruolati volontari, il Ministero della difesa, in forza della circolare R/200/F.P. del 15 aprile 1975 elimina quanti, pur avendo i requisiti richiesti, non trovano una collocazione nella graduatoria;

di tale circolare non è fatta menzione nel manifesto pubblicato il 1° febbraio 1984;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

tutti gli aspiranti ritengono, invece, di trovare una sistemazione conseguendo la nomina a sottoufficiale -

se si è previsto, contrariamente ai recenti precedenti bandi, di promuovere a sergente tutti i volontari tecnici o operatori che abbiano superato le prove richieste, ricorrendo, magari, ad adeguato scaglionamento nel tempo. (4-04033)

MANCUSO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del tesoro.* — Per sapere - premesso che:

1) con decreto n. 118923 del 9 aprile 1983 il Ministero di grazia e giustizia conferiva all'appuntato AA. CC. in congedo (Posizione n. 20709) signor Calabrese Giorgio, nato a Modica il 29 agosto 1918, la pensione privilegiata ordinaria di prima categoria, accogliendo in tal senso la domanda di aggravamento presentata dall'interessato sin dal 5 aprile 1980;

2) il predetto decreto risulta essere stato registrato alla Corte dei conti il 18 agosto 1983 (Registro n. 26 foglio n. 200) -

quali motivi ostacolano la definizione della pratica per la concessione dell'equo indennizzo;

quali iniziative ritengano di potere assumere allo scopo di sollecitare il completamento dell'iter burocratico che si trascina da oltre 4 anni. (4-04034)

MAZZONE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere - premesso:

che nel 1979 venne costituita la CIDAS SpA, emanazione finanziaria dell'ANIA (gruppo Sofigea) nata allo scopo di gestire e moralizzare il portafoglio polizze ereditato dalle compagnie decotte e per salvaguardare i livelli occupazionali dei dipendenti delle stesse;

che sin dall'inizio la CIDAS ha adottato nell'area della regione Campania una

politica non produttiva determinando col tempo una fuga indiscriminata del portafoglio clienti;

che attualmente essa ha favorito la chiusura di numerosi rapporti agenziali, per cui nell'area metropolitana napoletana negli ultimi sei mesi si è verificata una perdita di incassi di oltre 5 miliardi;

che nel contempo la dirigenza continua a violare i diritti del personale campano venendo meno ad un corretto inquadramento e al riconoscimento di mansioni svolte, che la dirigenza altresì non intende rispettare i corretti rapporti sindacali, previsti dallo statuto dei lavoratori, con l'organizzazione FISAI, favorendo indiscriminatamente la triplice, pur in presenza di minor rappresentatività della stessa;

che più volte i responsabili sindacali campani della FISAI hanno denunciato alla direzione le preoccupazioni e le proteste dei lavoratori e le preoccupazioni degli stessi che i comportamenti omissivi della dirigenza CIDAS possano ripercuotersi negativamente sui livelli occupazionali -

se non ritenga di intervenire immediatamente per garantire ai lavoratori la tranquillità della loro attività e il rispetto della loro dignità professionale.

Per sapere, altresì, che cosa ha fatto o intende fare l'istituto di vigilanza del Ministero per accertare eventuali responsabilità. (4-04035)

PARLATO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza delle assurde condizioni nelle quali si trovano, per incuria dei competenti uffici, gli alunni della scuola elementare di Panza (frazione di Forio d'Ischia) molti dei quali da mesi hanno dovuto abbandonare le aule site al piano terreno ed essere trasferiti nelle scuole medie, essendosi verificati vari disastri a causa di carenze manutentive alle

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

quali non ancora si è ovviato mentre altri - che frequentano le aule al primo piano - per la rottura delle condotte fognarie dei servizi igienici da tempo fuori uso, devono far lezione tra estremi disagi e pericoli di infezione;

quali iniziative intendano assumere immediatamente, anche considerato i mancati interventi a tutt'oggi delle autorità preposte, perché sia recuperata la piena agibilità, statica ed igienico-sanitaria, della scuola elementare di Panza. (4-04036)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Vittorino Rivolta, nato a Busto Arsizio (Varese) il 4 ottobre 1927 ed ivi residente in via Eritrea 6-bis.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, prevede il pensionamento entro il corrente anno, la richiesta è stata effettuata in data 2 agosto 1979 ed il numero di posizione CPDEL è 2606593; il Rivolta è in attesa del relativo decreto. (4-04037)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata ad Alessandrina Nisoli, nata a Lonate Pozzolo (Varese) l'11 settembre 1939 e residente a Busto Arsizio, via Aquileia 3.

L'interessata è una ex dipendente dell'ospedale di circolo di Busto Arsizio (ora USSL n. 8) essendo stata collocata a riposo in data 1° ottobre 1983; a tutt'oggi la Nisoli non ha ancora ricevuto il decreto. (4-04038)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi del-

la legge n. 29 del 1979, intestata a Pier Mario Solferino, nato a Busto Arsizio (Varese) il 27 febbraio 1939 ed ivi residente in via Aquileia n. 3.

L'interessato è dipendente dell'ospedale di circolo di Busto Arsizio (USSL n. 8) e prevede il pensionamento a tempi brevi. Il Solferino è in attesa del relativo decreto. (4-04039)

ZANONE. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'interno.* — Per sapere - premesso che in un'intervista rilasciata ad un quotidiano di oggi il rappresentante diplomatico della Libia in Italia ha dichiarato che verso gli oppositori di Gheddafi « sono state emesse delle sentenze », che l'esecuzione di tali sentenze all'estero viene definita « legittima » e che viene ribadito il diritto alla eliminazione fisica degli avversari anche sul territorio italiano -:

come valutino i Ministri interrogati simili dichiarazioni;

quali provvedimenti siano stati presi per intercettare i « *commandos* della morte » in partenza dal territorio libico e, infine, dopo i recenti episodi avvenuti all'ambasciata di Londra, se sia compatibile la permanenza nel nostro paese di persona che coperta da immunità diplomatica teorizza la violazione delle norme internazionali e la licenza di uccidere. (4-04040)

CONTE ANTONIO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere - premesso che:

la USL n. 5 della provincia di Benevento è da considerarsi come la struttura più importante per l'intervento sanitario sul territorio, in quanto comprensiva del capoluogo e di altri 21 comuni della provincia stessa;

ormai da alcuni mesi si registra una situazione di confusione, di disservizio, di precarietà e comunque di disagio generalizzato per la consistente popolazione interessata al servizio sanitario;

nel pieno di una indagine dell'auto-rità giudiziaria si sono intrecciate dimissioni strumentali, manovre finalizzate al commissariamento, lotte di gruppi contrapposti all'interno della Democrazia cristiana locale che hanno determinato il mancato funzionamento dell'assemblea e naturalmente un ulteriore deterioramento della situazione generale, proprio mentre da parte di ampie forze democratiche si è chiesto e si chiede una opportuna, urgente chiarificazione delle responsabilità nella sede giudiziaria, oltre che politica;

in data 5 maggio 1984 il prefetto di Benevento ha avviato la procedura di scioglimento dell'assemblea ed ha proceduto alla designazione dell'avvocato Alfredo Marro, pubblicamente impegnato in una corrente della Democrazia cristiana, a commissario della USL, nomina che alimenta fondati sospetti sulla caratterizzazione « di schieramento » della scelta operata -

quali valutazioni esprimano sulle decisioni assunte dal prefetto di Benevento in una situazione così delicata come quella descritta;

quali interventi urgenti si intenda mettere in atto per contribuire ad una doverosa trasparenza ed alla riaffermazione delle esigenze di confronto democratico rivolto ad una operatività qualificata e scevra da particolarismi, nelle istituzioni preposte alla salute di tutti i cittadini.

(4-04041)

NUCCI MAURO E PERUGINI. — Al Ministro della difesa. — Per sapere - premesso che:

1) l'articolo 68 della legge n. 219 del 1981 consentiva la prestazione del ser-

vizio sostitutivo civile per i giovani residenti nei comuni terremotati della Campania, Basilicata e Puglia, interessati alla leva durante il triennio 1981-1983;

2) l'articolo 23-ter della legge 29 aprile 1982, n. 187, ha previsto la dispensa dal compiere la ferma di leva, o il sostitutivo servizio civile, per i giovani residenti nei suddetti comuni interessati alla chiamata alle armi negli anni 1981-1982;

3) l'articolo 3-octies della legge 29 novembre 1982, n. 883, ha esteso tale dispensa anche ai giovani interessati alla chiamata alle armi nell'anno 1983;

4) le disposizioni che precedono non sono state estese ai comuni della Calabria, colpiti dal sisma del 21 marzo 1982, non essendo stata emanata la disposizione prevista dal decreto-legge 2 aprile 1982, n. 129, così come convertito dalla legge 29 marzo 1982, n. 303;

5) il Ministero della difesa, con propria determinazione del 21 aprile 1983 allo scopo di evitare « una palese disparità di trattamento » ha disposto, con provvedimento eccezionale la dispensa dal compiere la ferma di leva a favore dei giovani residenti nei comuni colpiti dal sisma del 21 marzo 1982, ed interessati alla chiamata alle armi negli anni 1981-1982 (dispensa accordata ai sensi dell'articolo 100 del decreto del Presidente della Repubblica 14 dicembre 1974, n. 237) -:

se ritenga, per le stesse ragioni di parità di trattamento, richiamate nella determinazione di cui al numero 5), di estendere lo stesso beneficio anche ai giovani della Calabria interessati alla ferma di leva 1983 (classe 1964) in modo da completare il ciclo triennale (anni 1981-1982-1983) e realizzare, sia pure con atto amministrativo, la dovuta parità di trattamento.

(4-04042)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PAZZAGLIA, MARTINAT, STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE, MANNA, TRANTINO, MACALUSO E MACERATINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

premessi che:

l'editore Giulio Einaudi faceva figurare, nei conti della società, di aver fornito alla libreria LIM, di proprietà di Valdo Aldovrandi, fratello di Renata Einaudi, la seconda moglie dell'editore, libri per quindici miliardi di lire;

la libreria Aldovrandi non ha mai superato il miliardo l'anno di fatturato;

l'editore Einaudi si è fatto anticipare dalle banche quindici miliardi di lire, sulla base delle ricevute della fornitura sospetta alla libreria Aldovrandi;

per questa non lieta vicenda la magistratura ha inviato all'editore Giulio Einaudi una comunicazione giudiziaria e gli ha ritirato il passaporto;

l'assemblea straordinaria dei soci ha chiesto il commissario per la casa editrice sulla base della legge Prodi, ma tale nomina, sempre secondo la legge Prodi, è subordinata a che l'azienda abbia, in precedenza, ottenuto almeno un miliardo di credito agevolato dallo Stato;

constatato che così non è per la casa editrice Einaudi —

grazie a quali accorgimenti la casa editrice Einaudi abbia potuto ottenere la nomina del commissario e, nel contempo, conoscere quale sorte abbia avuto l'iniziativa, rivolta al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, di una ottantina di intellettuali, fra i quali Arbasino, Bassani, Asor Rosa, Calvino, Moravia e altri, perché Giulio Einaudi possa continuare a dirigere l'azienda nella veste di consulente. (3-00888)

CARADONNA. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere l'entità dei danni del recente terremoto in provincia di Frosinone, le iniziative poste in essere dal Governo a favore delle popolazioni colpite e se il Governo intende predisporre un piano per il risarcimento dei danni subiti dalla popolazione stessa. (3-00889)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa, per conoscere — premesso che sembrano moltiplicarsi, per gli obiettori di coscienza, i casi di diniego del riconoscimento, di mandati di cattura, di procedimenti giudiziari, mentre il Ministero trasgredisce le disposizioni della legge n. 772, non dando corso alle domande presentate in attesa che scadano i ventisei mesi previsti da una nota circolare che tradisce lo spirito della scelta costruttiva dell'obiezione —:

quali siano le ragioni dell'acuirsi di forme repressive a carico di obiettori;

quale sia l'atteggiamento che il Ministro intende assumere nei confronti di casi come quello di Marco Verna, ristretto nel carcere militare di Torino con una condanna a un anno di reclusione; di Giuseppe Marazzi a cui è stata respinta per la seconda volta la domanda presentata mentre già era in carcere perché persisteva nel testimoniare l'obiezione che gli era stata immotivatamente negata; di Francesco Graziosi arrestato dopo che aveva svolto, nel rispetto dei tempi della legge, ventisei mesi di servizio; di Mauro Sarti, Massimo Magnani e Riccardo Fasano recentemente incriminati.

(2-00328) « CODRIGNANI, BASSANINI, RODOTÀ, ONORATO ».

* * *

MOZIONI

La Camera,

premessi che:

la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, costituita con legge 23 novembre 1979, n. 597, ha depositato la sua relazione, limitatamente alla parte dell'inchiesta relativa alla strage di via Fani e all'assassinio di Aldo Moro;

da tale relazione emerge tra l'altro che il sequestro di Aldo Moro e la sua mancata liberazione dipesero principalmente:

a) dalla mancanza di una politica della sicurezza e dell'ordine pubblico fondata sulla tutela dei diritti dei cittadini e della stabilità del sistema democratico nei confronti di ogni effettivo pericolo;

b) dalla conseguente sottovalutazione, da parte degli organi responsabili della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica, del pericolo costituito dalle brigate rosse, sottovalutazione che si estrinsecò, tra l'altro, nell'ingiustificato scioglimento degli speciali organismi antiterrorismo diretti dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e dal dottor Emilio Santillo;

c) dall'impreparazione delle forze di polizia, dalle omissioni dei servizi di sicurezza, dall'inadeguatezza delle strutture e dei servizi di cui poteva disporre l'autorità giudiziaria;

d) dalle gravissime e colpevoli negligenze che si manifestarono nei vertici delle forze di polizia, dei servizi di sicurezza e della procura della Repubblica e della procura generale della Repubblica di Roma;

e) dalla inidoneità delle misure adottate per la tutela dell'onorevole Moro;

considerato che:

alla liberazione del prigioniero non si pervenne anche perché furono presenti nel mondo politico atteggiamenti trattativistici incompatibili con una rigorosa e penetrante azione di polizia e che anzi costituirono alibi ed incentivo per le omissioni e le negligenze sopra richiamate;

durante i cinquantaquattro giorni del sequestro, ai vertici dei servizi di sicurezza e di altri delicati organismi dello Stato si trovavano uomini iscritti alla loggia massonica P2 la quale perseguiva programmi politici eversivi che si scontravano con l'azione politica condotta in quel periodo dall'onorevole Aldo Moro;

rilevato che per effetto del richiamato insieme di elementi e nonostante gli sforzi coraggiosi e penetranti di molti magistrati della corte di assise di Roma e di settori delle forze di polizia rimangono tuttora sconosciuti o inspiegabili alcuni fondamentali aspetti della tragica vicenda e in particolare:

1) chi decise il sequestro di Aldo Moro;

2) chi decise il suo assassinio;

3) i nomi di tutti coloro che parteciparono, il 16 marzo 1978, alla strage di via Fani;

4) i nomi di tutti coloro che gestirono il sequestro ed il ruolo che ebbe ciascuno di essi;

5) il luogo ove fu tenuto prigioniero e il luogo ove fu ucciso Aldo Moro;

6) i nomi di coloro che uccisero Aldo Moro;

7) chi trasportò il corpo della vittima in via Caetani;

8) chi decise che il corpo dovesse essere fatto rinvenire in quella strada;

9) quali furono le modalità degli interrogatori cui fu sottoposto il prigioniero, le modalità di redazione dei suoi scritti, le modalità attraverso le quali le lettere giungevano ai destinatari;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

10) se intervennero nei confronti delle BR oltre a forze straniere favorevoli alla liberazione di Aldo Moro, come l'OLP, anche altre forze straniere portatrici di un contrapposto interesse;

11) se tutti i documenti rinvenuti in via Montenevoso a Milano furono trasmessi alla magistratura o se alcuni di essi vennero trasmessi solo ad altre autorità dello Stato;

rilevato inoltre che:

il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, unico caso nell'Europa del dopoguerra di sequestro e assassinio di un uomo di Stato, hanno costituito oltreché una grande tragedia umana, il più grave attacco politico rivolto contro la democrazia italiana e che il mancato accertamento della verità su essenziali aspetti della vicenda lascia aperti interrogativi che riguardano non solo la dinamica dell'attentato ma le condizioni di autonomia e sovranità del nostro sistema politico;

in nessun modo si può ritenere conclusa la vicenda del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro con le formule giudiziarie già intervenute e con la stessa inchiesta parlamentare e che però tutti gli organi dello Stato devono, ognuno per la propria competenza, fare tutto il possibile per accertare i numerosi e rilevanti aspetti oscuri che ancora permangono;

impegna il Governo:

ad assumere ogni possibile iniziativa, di carattere nazionale ed internazionale, per far luce sugli aspetti sinora oscuri della vicenda;

ad informare il Parlamento entro tre mesi su ciò che sinora è stato fatto per conoscere la verità, anche dopo l'arresto di alcuni dei responsabili;

ad informare il Parlamento entro la stessa data delle iniziative concretamente assunte per superare le lacune, le insufficienze, le incapacità professionali, le infedeltà che facilitarono il sequestro dello statista e che, successivamente, ne impedirono la liberazione;

ad assumere le opportune iniziative di denuncia penale e di sanzione amministrativa nei confronti di tutti coloro che, rivestendo funzioni di responsabilità, si dimostrarono o professionalmente incapaci o complici.

(1-00062) « NAPOLITANO, ZANGHERI, SPAGNOLI, VIOLANTE, SERRI, MACIS, GUALANDI ».

La Camera,

considerato che i fondamentali problemi della città di Roma, in quanto capitale della Repubblica, rivestono carattere nazionale e che pertanto è dovere e interesse dello Stato democratico, in tutte le sue articolazioni, assumere un preciso indirizzo politico-programmatico nei confronti della sua capitale;

rilevato che le funzioni specifiche di Roma capitale, possono pienamente esplicarsi nel quadro della più completa valorizzazione del suo patrimonio culturale e scientifico, e della qualificazione della città come grande metropoli europea, cerniera tra Nord e Sud nel mondo;

constatato che tali funzioni si svolgono oggi in condizioni di acuto disagio sociale, tipiche delle aree metropolitane e aggravate dai tentativi di smantellamento della tutela pubblica per i ceti più deboli che si riverbera in particolare nello stato di preoccupante disordine del sistema sanitario e ospedaliero, e da una crisi economica che mette in discussione consolidati equilibri, attacca le strutture produttive rendendo ancor più grave il fenomeno della disoccupazione specie giovanile e femminile, disgrega il tessuto cittadino anche in conseguenza della allarmante diffusione delle droghe e dei fenomeni criminali ad essa collegati, produce ulteriori spinte all'abusivismo in assenza di una adeguata regolamentazione dei suoli e di un efficace intervento dell'edilizia pubblica e privata; e che perciò è ancor più urgente, nell'ambito di una generale linea di risanamento e di rilancio di uno sviluppo qualificato, definire una strategia di

intervento dei pubblici poteri per la capitale della Repubblica;

sottolineato il valore positivo degli orientamenti espressi di recente dal consiglio comunale di Roma, che seguono all'incontro tra il Presidente del Consiglio e il sindaco della città sui problemi di Roma capitale;

convinta che un'adeguata strategia di intervento esige il definitivo abbandono di ogni ipotesi sia di legge speciale che di meri provvedimenti aggiuntivi su tutta l'area di problemi della città, per altro non richiesti dal consiglio comunale, e richiede al contrario la definizione di un comune indirizzo che coinvolga secondo le rispettive competenze il Parlamento e il Governo, il comune e il sistema delle autonomie per ciò che concerne le funzioni specifiche e fondamentali di Roma in quanto capitale, tenendo conto delle condizioni storico-culturali della città e delle nuove opportunità che si aprono alle soglie del duemila con la rivoluzione tecnologica in atto;

convinta, inoltre, che un tale indirizzo non debba portare alla costituzione di una nuova autorità che si sovrapponga agli attuali assetti istituzionali, ma debba fondarsi su una collaborazione e sinergia tra poteri centrali e poteri locali, che salvaguardando le prerogative istituzionali di ciascuno e in particolare di comune, provincia e regione, coordini l'azione pubblica in una visione d'insieme secondo precisi progetti finalizzati;

impegna il Governo

ad agire sulla base degli orientamenti indicati e ad assumere le seguenti scelte prioritarie:

1) per ciò che concerne Roma capitale come principale sede politico-istituzionale del paese, considerato che il centro storico, dove si concentra la città politica, tende a svolgere sempre più un ruolo fondamentale per il paese anche in conseguenza degli indirizzi urbanistici del comune, e che in tale contesto acquista rilievo primario la sistemazione organica

degli edifici del Parlamento e del Governo, in modo tale che nella salvaguardia ed effettiva fruizione dell'eccezionale ambiente monumentale ed artistico, si crei un vero e proprio spazio istituzionale per rendere più efficiente e produttivo il lavoro dei parlamentari, e più agevole e abituale l'incontro con i cittadini e l'opinione pubblica, costituire una commissione di studio mista tra Presidenza del Consiglio, Presidenza delle Camere e comune di Roma, allo scopo di definire entro un anno un organico progetto;

2) per ciò che concerne Roma capitale come centro delle supreme magistrature dello Stato, in particolare delle più alte funzioni giudiziarie, considerato il grande valore emblematico che ha per l'intera comunità nazionale la corretta, trasparente ed efficiente amministrazione della giustizia nella capitale della Repubblica, tanto più necessaria in presenza della sfida mafiosa e camorristica e dei rischi dell'attacco eversivo e terroristico, dare attuazione, d'intesa con il comune e con gli organi di autogoverno della magistratura e con il concorso di regione e provincia, al progetto della città giudiziaria con la corretta sistemazione urbanistica e viaria dell'area circostante, alla istituzione di nuove sezioni di Corte di assise, all'elaborazione di un piano di edilizia penitenziaria e di riorganizzazione territoriale delle strutture carcerarie, al coordinamento effettivo dei diversi corpi e poteri dello Stato, al fine di tutelare l'ordine democratico e la sicurezza dei cittadini in un punto cruciale per la convivenza civile;

3) per ciò che concerne Roma capitale come centro della pubblica amministrazione e dei ministeri, considerato che i cittadini chiedono in misura crescente un'amministrazione onesta, tempestiva ed efficace, e che questo è un aspetto decisivo perché la capitale sia punto di riferimento unitario per l'intera nazione, predisporre, d'intesa con il comune e con il concorso di regione e provincia, un progetto di trasferimento verso il nuovo centro direzionale orientale dei ministeri

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

e degli enti pubblici oggi insediati nel centro storico, definire un piano complesso di informatizzazione della pubblica amministrazione, di qualificazione del personale e di copertura degli organici, e istituire anche a questi scopi in accordo con l'Università un'alta scuola di studi amministrativi sull'esempio francese, elaborare, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, un progetto di orari dei servizi e tempi di lavoro per l'amministrazione pubblica, da raccordare con l'organizzazione complessiva della città, garantire l'uso urbano dei beni demaniali dello Stato, compresi quelli militari, anche mediante apposite convenzioni;

4) per ciò che concerne Roma capitale come centro di alta cultura, considerato che la città costituisce per il paese non solo un unico patrimonio artistico-culturale-monumentale da salvaguardare, valorizzare e arricchire, ma anche un centro di prim'ordine dal punto di vista della cultura urbanistica e scientifica, e che l'innovazione tecnologica è fattore essenziale per uno Stato moderno che abbia a cuore il destino e l'avvenire della sua capitale, orientare l'azione pubblica in direzione:

a) della conservazione e dell'uso del patrimonio archeologico, artistico e monumentale, verificando i progetti e gli strumenti legislativi e amministrativi esistenti;

b) della valorizzazione e del potenziamento delle istituzioni culturali, come il Teatro dell'Opera, il Teatro di Roma, l'Accademia di Santa Cecilia, e della creazione di nuove istituzioni di grande valore scientifico e culturale, come il museo e la città della scienza;

c) della qualificazione e ulteriore specializzazione della seconda università e dei centri di ricerca esistenti, puntando a fare di Roma un'area strategica di servizio per la diffusione dell'innovazione nelle attività produttive dell'intero paese e in particolare nel Mezzogiorno;

d) della costituzione di un rilevante polo dell'industria della comunicazione europea collegato alla ricerca e alla scienza, da costituire con il concorso degli enti e delle industrie a partecipazione statale, mediante la combinazione di televisione, cinematografia ed elettronica;

5) per ciò che concerne Roma capitale come moderna metropoli europea, cerniera tra Nord e Sud nel mondo, assicurare l'integrazione di tutte le competenze pubbliche per la realizzazione e l'ammmodernamento di opere infrastrutturali di significato strategico, quali un moderno sistema di telecomunicazioni, di grande viabilità, di trasporti ferroviari e aeroportuali, nonché per la dotazione di adeguati servizi, come il centro e congressuale, ricercando anche l'apporto di capitali privati.

Impegna inoltre il Governo

a coordinare presso la Presidenza del Consiglio dei ministri l'insieme degli interventi ordinari che a vario titolo l'amministrazione centrale pubblica compie nell'area metropolitana romana, e ad armonizzarli secondo gli indirizzi urbanistico-territoriali del comune, della provincia e della regione.

(1-00063) « BERLINGUER, CIOFI DEGLI ATTI, PICCHETTI, COLOMBINI, POCHETTI, NICOLINI, CANULLO, FERRI, GRASSUCCI, GIOVAGNOLI SPOSETTI, PROIETTI, ANTONELLIS, SAPIO ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 MAGGIO 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma